

W. H. WATSON

ANTOLOGIA  
LIRICA

*edite*

*traduzioni italiane*

*di Tomaso Gnoli*

*con la Vago*

LIBRERIA

EDITRICE EDITORE



H. HEINE

ANTOLOGIA  
LIRICA

dalle  
*migliori traduzioni italiane*  
a cura di *Tomaso Gnoli*  
e *Amalia Vago*



MILANO  
A. MONDADORI · EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

PRINTED IN ITALY • MCMXXCV



## INTRODUZIONE



IL favore con cui è stata accolta nel 1932 la nostra Antologia Goethiana ci ha indotto ad affrontare anche l'altro grande lirico tedesco, Enrico Heine. Ci spingeva al cimento il fatto che nessun altro poeta germanico, Goethe non escluso, aveva tanto allettato i traduttori. Può dirsi che non vi sia persona colta, che mastichi un po' di tedesco ed abbia gusto per la poesia, che non si sia provata in qualche versioncella di *Lieder* heiniani, allo stesso modo che quasi non v'ha professore di ginnasio o studente di lettere, amante della poesia, che non si sia provato a tradurre qualche ode di Orazio, e allo stesso modo che il Petrarca è il poeta italiano più bersagliato dai traduttori stranieri. Specie di teste di turco questi tre, contro cui si accaniscono i colpi dei dilettanti. L'involucro liscio rotondo iridato, fa sembrare il frutto poetico a portata di mano del traduttore; ma è l'illusione del binbo che vuole afferrare la bolla di sapone.

Ci imbattemmo così in una trentina di traduttori che, più o meno di proposito, han volto in versi italiani Enrico Heine, a prescindere dagli innumerevoli corteggiatori di occasione. Ma ahimè che delusione quando esaminavamo quelle versioni con il confronto degli originali! Ve n'erano, sì, come quelle dello Zendrini, che sembravano rendere la levità del tono heiniano; ma, raffrontate col testo, apparivano quasi tutte sciatte ed arbitrarie, e, nell'intenzione di conseguire facilità e spigliatezza, abbassavano spesso l'originale rasentando la volgarità.

Più coscienziosi, forse, i primi traduttori, come il Del Re, verso il 1860. Ma stenti ed impacciati come sono, fanno davvero sospettare, come è stato affermato, che abbiano tradotto Heine attraverso versioni francesi. Sola eccezione le poche traduzioni del Nievo e dello Zanella.

Verso l'80 piovono le pesanti raccolte di traduzioni di lettantesche, che appesantiscono la lirica heiniana in una lingua letteraria e convenzionale, ove non mancano forme

viète e forzate, quali quelle del Menghini e del Varese, che non abbiamo creduto di poter utilizzare.

Sotto certi aspetti migliore, la traduzione di G. C. Seco Suardo (1886), che è anche la più completa, e quella di Salomone Menasci (pure del 1886). E superiore ad esse quella, più recente (1897), del Muzzati.

Ciò nonostante, anche per Heine, come per Goethe, il periodo più felice è stato, nel secolo scorso, quello intorno all'80, sia per l'abbondanza dei traduttori (Ettore Toci, Jacopo de Juli, Domenico Guerrini, Eugenio Cigogna, oltre quelli già citati), sia perché, tra questi, figurano lo Zendrini ed il Chiarini, il Teza ed il Carducci.

Come oasi infine ci apparvero, fra le traduzioni dei *Lieder*, quelle contemporanee di Umberto Mancuso e di Rosa Errera. In esse è trasfuso davvero un po' dell'alito fresco degli originali. Il Mancuso ha adoperato con frequenza le strofette di tutti novenari, spezzando la monotonia delle traduzioni precedenti, che si erano valse soprattutto del settenario e dell'ottonario, trocaico o quaternario accoppiato, i due metri tradizionali della canzonetta e della ballata. L'Errera ha avuto il coraggio, per aderire meglio al testo, di rompere l'uniformità metrica nell'interno di una stessa strofa, adoperando promiscuamente il novenario l'ottonario e il decasillabo, come sulla traccia dell'originale tedesco, e per avvicinarsi maggiormente alle liberissime strofe del *Mare del Nord*, aveva già fatto pochi anni prima, in quella sua pregiata traduzione, Vincenzo Errante, il quale spazia dal senario al dodecasillabo.

In realtà la crosta della metrica tradizionale italiana era stata dissodata, due o tre decenni or sono, dal Pascoli, da Giulio Orsini e dal Graf, i quali avevano in essa conferito diritto di cittadinanza all'ottonario e al novenario dattilici, più agili ed aerei dei più sonori e fissi versi giambici e trocaici. Combinati abilmente col decasillabo manzoniano, che poi non è altro che un novenario preceduto da una sil-

laba atona od anacrusi monosillabica, essi possono spingersi, con l'aggiunta di un'altra sillaba atona in principio, sino all'endecasillabo con l'accento sulla quarta e settima, il quale appartiene anch'esso alla loro famiglia. Con l'uso promiscuo di questi versi la metrica italiana, che si basa apparentemente sul numero delle sillabe, viene ad incarnarsi decisamente sugli accenti e si fa, come quella tedesca, più libera e musicale.

Questa strada abbiamo battuta anche noi, nelle nostre traduzioni originali, attuando forse qualche progresso.

Dalla congerie delle traduzioni passate (in raccolte e alla spicciolata) abbiamo cercato di utilizzare il più possibile, accogliendo nell'Antologia quanto di ancora vivo ed aderente ci fu dato rilevare in una accurata rassegna.

Di alcuni traduttori, recenti ed antichi, non abbiamo potuto accogliere tutto quanto avremmo voluto, avendo dovuto fare i conti anche con gli editori. Tutte le lacune furono colmate da noi, la mia collaboratrice ed io, con traduzioni originali.

In un primo tempo avevamo divisato di dividerci tutta la parte più propriamente lirica, ripartendo il lavoro in modo che io dovessi attaccare la testa (*Intermezzo e Ritorno*) e Amalia Vago dovesse rosicare la coda (*Mare del Nord* e la parte lirica del *Romanzero*). Ma ciò, come vedesi dal volume compiuto, senza rigidezza. Poiché dovemmo in realtà intervenire tutte le volte che le versioni esistenti ci apparivano insoddisfacenti, o comunque ci sembrò poter far meglio o meno peggio dei traduttori precedenti. (1)

---

(1) È recentissima una traduzione in dialetto veneto: « Cinquanta *Lieder* di Heine ricantati in versi veneti da Mario Andreis. Milano, Convivio letterario, 1934, XII (estratto dalla « Rivista italiana di letteratura dialettale » a. VI, fasc. I). Ma non abbiamo potuto utilizzarla perché, per quanto viva e interessante, esorbitava dal nostro programma.



Ci siamo poi studiati che, nonostante la molteplicità dei traduttori, l'Antologia serbasse un carattere unitario, avendo cura di scegliere le traduzioni più congeniali e che rendessero qualcosa della cristallina levità dell'originale.

Nostro intento fu inoltre di dare un'idea il più possibile adeguata di Heine lirico, con la completa esclusione, quindi, delle prose e dei drammi. Accoglieremo tuttavia le più poetiche delle sue romanze, dai *Due granatieri* al *Pellegrinaggio a Kevlaar*, da *Maria Antonietta* a *Giuffredo Rudel*, demmo qualche saggio, nelle loro parti più poetiche, dei due poemetti satirici *Atta Troll* e *Germania*; e non escludemmo qualche poesia politica e patriottica, tra le più salienti e significative.

Sulla scorta di quest'ultime, e specialmente del canto I e del canto XIV del poemetto *Germania*, e dell'altra lirica intitolata parimenti *Germania* (*Romanzero: Poesie politiche* pag. 323), sarà più agevole affrontare la dibattuta questione se Heine amasse o no la sua patria. La verità mi sembra sia che egli l'amò a modo suo, ossia da poeta ed in guisa passionale e partigiana. Egli odiò ed avversò lo Stato prussiano, secondo lui reazionario e tirannico, ma amò nostalgicamente e virilmente la nazione germanica, la patria di sua madre e della sua fanciullezza, il titano ignaro, il fanciullo Sigfrido, il Barbarossa addormentato, destinato un giorno a ridestarsi e ad uccidere il drago delle sovrastrutture feudali ed ideologiche che la paralizzano ed incatenano.

Potrebbe affermarsi *grosso modo* che la poesia di Heine stia a quella di Goethe come la poesia del Petrarca sta a quella di Dante. Spezzata l'unità della coscienza, il poeta si ripiega su se stesso in un esasperato lirismo. Il Petrarca si affida con più abbandono al suo sentimento, stemperandosi nell'idillio e nell'elegia; Heine, più moderno ed amletico, reagisce al suo dolore sotto la maschera dello scherzo.

zo e dello scherno, del comico e della satira. Ma l'incrinatura spirituale, il doloroso dissidio, è di entrambi. Notevole, in ambedue, la mancanza di titoli nelle singole liriche, e il correre spesso del senso, nel *Canzoniere* del primo e nel *Libro dei canti* del secondo, attraverso vari componimenti, che formano così una specie di taccuino poetico o di poemetto autobiografico.

Heine è, come il Petrarca, poeta di tempi pieni, di cultura matura. Nella poesia tedesca, al periodo sublime ed eroico (*Faust* e *Prometeo*), è seguito il momento umano; la poesia creativa viene a patti con l'arte e se ne feconda. Si affinano i mezzi di espressione, si crea un linguaggio poetico, la poesia scende dal cielo in terra, si addomestica e sensualizza, tende a diventare anche un amabile giuoco, si dilata e si divulga.

Dei tre volumi di poesie heiniane, *Libro dei Canti*, *Nuove Poesie*, *Romanzero*, abbiamo cercato presentare quanto v'ha di più vivo e significante. Così ci illudiamo che sia possibile, anche per chi non conosce il tedesco, farsi un'idea abbastanza adeguata del poeta di Düsseldorf, seguendolo dall'*Intermezzo lirico* al gruppo *Dal fondo del letto*. Oltre che nei cristallini epigrammi lirici: *Nel uorde, su squallida altura* (pag. 21), *Bella soave e pura* (pag. 62) e nel melodico incanto fiabesco ed erotico della *Lorelai* (pag. 43), l'accento lirico di Heine a me sembra batta più personale e inconfondibile nei quadretti fra realistici e comici, e pur tutti suffusi di contenuta nostalgia, quali *Iu viaggio la famiglia* (pag. 46) e *Mia bimba, noi s'era bambini* (pag. 59) che è forse il capolavoro del genere. Alla stessa famiglia appartengono le scene più oggettivamente comiche o tragiche: *Sedevano, il tè sorseggiavano* (pag. 29) e *Il palido corno lunare* (pag. 54).

La nota ironica risuona ancora amabile in *Filistei ne' vestiti di festa* (pag. 22) per sbrigliarsi più virulenta nel

la bizzarra fantasia *Mi son sognato d'essere il buon Dio* (pag. 66).

Il *Mare del Nord* occupa nella produzione poetica di Heine una posizione centrale. È il frutto della piena maturità, in cui il poeta, completamente cosciente e padrone della forma artistica, domina la propria materia e scherza quasi con le proprie immagini. Ma il gioco è pericoloso. Si cammina su una lama di rasoio e si raggiunge, sì, equilibrio ed armonia, ma, seguendo l'estremo crinale della poesia, ove l'aria è più rarefatta ed il cielo cristallino, si sconfinava anche, a quando a quando, nel versante dell'arte (1).

Questi accenni sfiorano solo alcuni aspetti delle liriche di Heine.

Amalia Vago si sofferma più particolarmente ad analizzare i singoli gruppi, nelle note, alle quali rimando.

Ma non posso tralasciare di ricordare alcune liriche ancora, che balzano con maggior rilievo dalla complessa produzione di questo poeta: *Stanno gli astri da secoli* (pag. 8); *Perché sono le rose sì pallide* (pag. 16); *Qualche immagin del tempo obliato* (pag. 23); *Notte sulla spiaggia* (pag. 99); *Purificazione* (pag. 114); *Domande* (pag. 133); *Risuonan tutti gli alberi* (pag. 160); *In principio era il dolce usignolo* (pag. 161); e l'elegantissimo amaro epigramma: *Finché del cuore piacque al tic tac* (pag. 314).

Pure con quel serpentello appiattato in seno e sempre all'erta per mortificare l'ispirazione iniziale, o per deviarla a suo modo, la verità è che Heine è poeta ironicamente

---

(1) È noto che Heine credeva di aver dato con questo poemetto un nuovo genere di poesia alla Germania. Ma sembra che anch'egli avesse coscienza dello sforzo là dove, scrivendo al suo amico Moser (14 ottobre 1826) sulla seconda parte del *Mare del Nord*, la più fredda e cerebrale, si esprime: "La seconda parte è di gran lunga la più originale ed audace... Con essa ho aperto una via del tutto nuova, con pericolo mortale..."



nostalgico e scherzosamente amabile, che non cessò mai, persino dal fondo del suo letto, fra gli spasimi del male, di abbeverarsi avidamente alla fonte della poesia, alla quale ricorse come ad un divino nepente, reagendo sempre al dolore con la redentrica bellezza.

*Tomaso Gnoli*



VOLUME PRIMO

*LIBRO DEI CANTI*

Buch der Lieder



I

# INTERMEZZO LIRICO

*Lyrishes Intermezzo*



I

*Im wunderschönen Monat Mai*

Nell'incantevole mese di maggio,  
quando le gemme schiudonsi,  
allora nel mio core  
è sbocciato l'amore.

Nell'incantevole mese di maggio,  
quando gli uccelli cantano,  
le apersi del cor mio  
lo struggente desio.

T. G.

II

*Aus meinen Tränen spriessen*

Sgorgan dalle mie lacrime  
molti fioriti fiori  
e i miei sospir diventano  
de' rosignoli i còri.

E se tu m'ami, o piccola,  
ti do tutti quei fiori,  
e al tuo balcon rifrangonsi  
de' rosignoli i còri.

T. G.

### III

*Die Rose, die Lilie, die Taube, die Sonne*

La rosa, il giglio, la colomba, il sole,  
tutti li amavo un dí con grande amore.  
Or piú non li amo, ch  amo solamente  
te piccola, te fina, te innoc nte.  
Tu la sorgente sei d'ogni mio amore,  
sei rosa e giglio, sei colomba e sole.

T. G.

### IV

*Wenn ich in deine Augen seh*

Se ti guardo negli occhi  
svanisce ogni dolore, ogni tormento,  
ma se ti bacio in bocca  
del tutto risanato allor mi sento.

Una gioia di cielo  
in me discende se ti stringo al petto;  
ma se mi dici: io t'amo,  
amaramente a pianger son costretto.

T. G.

### V

*Dein Angesicht so lieb und schön*

Il tuo sembiante, cos  bello e amabile,  
apparso ultimamente in sogno m' ;  
cos  angelico e dolce, e cos  pallido  
a un tempo, di dolor pallido, ahim !



E sol le labbra ti restavan rosee,  
ma pallida la Morte le baciò.  
E si spegneva quel bagliore cerulo  
che dagli occhi tuoi pii si sprigionò.

T. G.

## VI

*Lehn deine Wang an meine Wang*

Posa la guancia tua sulla mia guancia,  
e insieme scorra il nostro lacrimar!  
E premi al cuore mio, forte, il tuo cuore:  
debbon le fiamme unite divampar!

E quando nella grande fiamma scorre  
del pianto nostro il possente fluir,  
e quando il braccio mio forte ti cinge,  
ahi, che d'amore mi sento morir!

T. G.

## VII

*Ich will meine Seele tauchen*

L'anima io voglio immergere  
nel calice del giglio;  
della mia bella un canto  
il bianco fiore mi rifrangerà.

Trémite rende e brivido  
il canto, come il bacio  
che nel magico istante  
dato, una volta, la sua bocca m'ha.

T. G.

## VIII

*Es stehen unbeweglich*

Stanno gli astri da secoli  
su in cielo immoti ognor,  
l'un l'altro si contemplano  
e soffrono d'amor.

Ed una lingua parlano  
ch'è ricca e bella inver;  
ma barba di filologo  
no, non la può saper.

Son giunto io solo a intenderla  
e non la scordo piú:  
m'hai fatto da grammatica,  
col tuo bel viso, tu.

UMBERTO MANCUSO

## IX

*Auf Flügeln des Gesanges*

Su l'ali del mio canto  
portare, o diletta, ti vo',  
a un luogo ch'è tutto un incanto  
ne' piani del Gange, e ch'io so.

Nel plenilunio immoto  
un rosso verziere dechina:  
aspettano i fiori di loto  
la loro gentil sorellina.

Ammiccano vezzose  
le mambole in alto a le stelle;  
e piano all'orecchio le rose  
si narran fragranti novelle.

Pavida a balzi avanza  
e spia la gazzella prudente:  
sonora ne la lontananza  
gorgoglia la sacra corrente.

Oh, appiede d'una palma  
laggiù l'uno e l'altra posar,  
e bere l'amore e la calma,  
e un sogno di cielo sognar!

G. A. CESAREO

## X

### *Die Lotosblume ängstigt*

Chiudendo triste il calice  
al sole che risplende,  
si china e in sogni attende  
la sera il loto in fior.

Sorge dal sonno a scuoterlo  
la luna ch'egli adora,  
e ritto e aperto allora  
in tutto il suo splendor

fiammeggia, vive, allietasi,  
e l'astro guarda pio,  
e olezza di desio,  
e lacrima d'amor.

GIOVANNI MUZZATI

## XI

*Im Rhein, im schönen Strome*

Col suo magnifico duomo  
del Reno presso alla sponda  
la grande santa Colonia  
si leva a specchio dell'onda.

Nel duomo c'è una figura  
dipinta su cuoio dorato,  
che nello squallor di mia vita  
benignamente ha raggiato.

Angioli e fiori si librano  
d'intorno a quella madonna;  
gli occhi le gote le labbra  
son quelle della mia donna.

T. G.

## XII

*Du liebst mich nicht, du liebst mich nicht*

Tu non m'ami, tu non m'ami:  
né m'importa poi gran che;  
io ti guardo nel bel volto  
e son lieto al par d'un re.

Tu persin m'odii, tu m'odii,  
la tua bocca il disse or or;  
ma a baciarla se me l'offri  
mi consolo, o mio tesoro!

T. G.

### XIII

*O schwöre nicht und küsse nur*

Oh non giurare, baciarmi soltanto;  
di donna ai giuri io non credetti mai!  
Dolce è la tua parola, ma più dolce  
quel bacio che di bocca ti strappai.  
Sol esso è mio, e in esso solo io credo;  
nella parola solo fumo io vedo.

Oh giura, giura pure, o mia diletta,  
io credo in tutto nel tuo giuramento!  
Se la mia testa nel tuo seno affondo  
io del tutto beato, ecco, mi sento.  
Io credo che in eterno m'amerai  
o mio tesoro; ed anche più, semmai.

T. G.

### XIV

*Auf meiner Herzliebsten Äugelein*

Sovra i begli occhi della mia diletta  
io fo le più belle canzoni;  
sulla boccuccia della mia diletta  
io fo le migliori terzine;  
e sulle guance della mia diletta  
io faccio magnifiche stanze.  
Oh, s'ella solo avesse dentro al petto  
un cuore!... ci farei un bel sonetto.

UMBERTO MANCUSO

## XV

*Die Welt ist dumm, die Welt ist blind*

È stupido il mondo, cieco è,  
diventa insoffribile, ormai!  
non dice, mia bimba, di te  
che « un brutto carattere » ci hai?

È stupido il mondo, cieco è,  
né certo ti apprezzerà mai:  
ignora — parlando di te —  
l'ebrezza dei baci che dà.

UMBERTO MANCUSO

## XVI

*Liebste, sollst mir heute sagen*

Sei tu forse, amor mio bello,  
vision che nei caldissimi  
giorni estivi dal cervello  
d'un poeta germogliò?

Ah! ma no, quella bocchina,  
quel raggiar degli occhi magico,  
sí gentile personcina  
un poeta non creò!

Basilischi, serpi alati,  
mostri e belve leggendarie  
dall'accesa mente i vati  
sanno forse suscitari;

ma il tuo viso maliardo,  
ma il tuo cor, la tua malizia,  
e quel furbo e dolce sguardo  
nessun vate può crear.

EUGENIO CIGOGNA

## XVII

*Wie die Wellenschaumgeborene*

Come la dea che dalle spume è nata,  
la mia diletta è in tutto lo splendore  
di sua bellezza; è sposa, è la beata  
sposina d'un incognito signore.

O mio cuore, o cuor mio così paziente,  
non t'adirar con lei, se ti tradia;  
ciò che ha fatto l'amabile demente,  
lo sopporta, o mio cuor, sopporta e oblia!

BERNARDINO ZENDRINI

## XVIII

*Ich grolle nicht, und wenn das Herz auch bricht*

Io non t'odio, e seppure il cor mi schianti,  
oh mio perduto amor, non ho rancore.  
Per quanto tu risplenda di brillanti  
pur nessun raggio ti rischiara il core.

Lo so bene. Io già vidi con orrore  
il buio del tuo cor ne' sogni miei,  
vidi la serpe che ti rode il core  
e vidi quanto misera tu sei.

T. G.

## XIX

*Ja, du bist elend, und ich grolle nicht*

Misera sei, né ho ira, o mia dolcezza;  
viver miseri entrambi è nostro fato.  
Sinché la morte l'egro cuor ci spezza,  
viver miseri entrambi è nostro fato.

Vedo lo scherno che sul labbro aleggia,  
vedo l'orgoglio che ti gonfia il seno,  
vedo quell'occhio che torvo lampeggia;  
pur misera tu sei di me non meno.

Turba il seren dell'occhio il pianto ascoso,  
quel tuo labbro contratto è addolorato,  
cela una piaga quel seno orgoglioso:  
viver miseri entrambi è nostro fato.

BERNARDINO ZENDRINI

## XX

*Das ist ein Flöten und Geigen*

Suonan violini e flauti,  
di trombe è uno squillare;  
il ballo delle nozze  
la mia bella è a danzare.

È un frastuono e un rintròno  
di tamburi e organetti;  
ma singhiozzano e gemono  
là in mezzo gli angioletti.

T. G.



## XXI

*So hast du ganz und gar vergessen*

E tu dunque del tutto hai scordato  
che il tuo cuore sí a lungo m'hai dato:  
sí dolce, sí falso il tuo piccolo cuore,  
che nulla piú dolce, piú falso esser può.

Tu dunque l'amore e il dolore hai scordato  
che il cuor m'han serrato. Qual fosse maggiore  
io non so se il dolore o l'amore:  
eran grandi ambidue: questo so.

ROSA ERRERA

## XXII

*Und wüsstens die Blumen, die kleinen*

Se i fiorellini sapessero  
come piagato è il mio cor,  
essi con me piangerebbero  
sanandomi dal mio dolor.

Se gli usignoli sapessero  
che triste e malato qui son,  
pietosi gorgheggerebbero  
una giuliva canzon.

Se le mie pene sapessero  
le stelle d'oro lassù,  
il loro balsamo a porgermi  
da me scenderebbero giù.

Ma come saperlo potrebbero ?  
Sol una sa il mio dolor ;  
ed è proprio lei, la medesima  
che dilaniato mi ha il cor.

T. G.

### XXIII

*Warum sind denn die Rosen so blass*

Perché sono le rose sí pallide,  
amor mio, dillo tu ?  
Perché stanno nell'erba sí tacite  
le violette blu ?

Perché sí dolorosa l'allodola  
in ciel cantando va ?  
Perché tale un sentor di cadavere  
la balsamina dà ?

Perché il sole sui prati sí gelido  
e attediato or è ?  
e la terra un deserto funereo  
cosí grigio, perché ?

Perché fosco e malato io medesimo  
sono, amore mio, di' ?  
Perché, dolce mio amore, oh, dimmelo,  
mi lasciasti cosí ?

ROSA ERRERA

## XXIV

*Sie haben dir viel erzählt*

Hanno dei fatti miei molto ciarlato,  
m'hanno molto accusato;  
ma ciò che non t'han detto,  
è quello appunto che opprimeami il petto.

Hanno scosso la testa gravemente,  
ed in aria saccente,  
t'han detto e ripetuto  
ch'ero il diavolo; e tutto hai tu creduto.

Eppure, il peggio non lo sepper mai;  
perché sempre serbai  
celato in fondo al core  
il più meschino palpito, il peggiore.

SALOMONE MENASCI

## XXV

*Die Linde blühte, die Nachtigall sang*

Sul tiglio in fiore l'usignol cantava,  
e il sol di luce amica scintillava;  
tu mi baciavi tutta ebra d'amore,  
tu innamorata mi stringevi al core.

Cadean le foglie ed il corvo strideva,  
e smorta luce dal sole pioveva;  
noi ci dicemmo «addio» col cor ghiacciato,  
tu mi facesti un inchino garbato.

DOMENICO GUERRINI

## XXVI

*Wir haben viel für einander gefühlt*

Molto ti ho amata e tu m'amasti assai,  
e ci siam compatiti egregiamente;  
spesso agli sposi insieme a te giocai  
senza altercare e leticar per niente.  
I nostri scherzi e le grida vivaci  
sono sempre finite con i baci.  
Poi con gioia infantile abbiám persino  
per selve e grotte fatto a rimpiattino,  
e così ben sapemmo rimpiattarci  
che non ci fu più verso di trovarci.

T. G.

## XXVII

*Du bliebest mir treu am längsten*

Tu, fedele, a lungo date  
m'hai le cure dell'amore,  
tu le angoscie hai confortate,  
le mie angoscie e il mio squallore.

Di bevande, cibo ed oro  
tu m'hai dato ampio ristoro,  
passaporto ed un vestito  
pel viaggio m'hai fornito.

Che il Signore, o vita mia,  
d'aiutarti mai non resti,  
e mai premio non ti dia  
di quel ben che mi facesti.

DOMENICO GUERRINI

## XXIX

*Und als ich so lange, so lange gesäunt*

Io troppo, troppo a lungo m'indugiai  
in paese stranier, fantasticando.  
Troppo lunga l'attesa a lei riuscì  
e l'abito di sposa si cucì,  
e con tènere braccia incoronò  
fidanzato un ch'è grullo anzichenò.

Così tenero e bello è il mio tesor  
che mi sta innanzi il dolce volto ognor,  
le gote accese e quegli occhioni blu  
ardon fioriscon d'anno in anno più.  
Che da tale tesor mi dividessi  
fu la cosa più sciocca ch'io facessi.

T. G.

## XXX

*Die blauen Veilchen der Äugetein*

Degli occhi azzurre vïolettine,  
rose incarnate delle gotine,  
candidi gigli delle manine,  
fioriscon, sempre sempre, così...  
Il coricino solo appassì.

GUIDO MAZZONI

## XXXI

*Die Welt ist so schön und der Himmel so blau*

È così bello il mondo, è così azzurro il cielo,  
e spirano le aurette così dolci e leggiadre,  
ed ondeggiando i fiori sui verdeggianti prati  
e scintillano e brillano dell'alba alla rugiada,  
ed esultano gli uomini attorno ovunque io miri...  
Eppure in una tomba vorrei posar con lei  
ed al morto mio bene stringere mi vorrei.

T. G.

## XXXII

*Mein süßes Lieb, wenn du im Grab*

Quando, o mia bella, nell'oscura tomba  
giacerai, giù a trovarti scenderò,  
a te dappresso stendere mi voglio  
e strettamente mi t'avvinghierò.

Io ti bacio, ti cingo e a me ti stringo,  
oh immota nel tuo gelido pallor!  
Io giubilo, sussulto e piango tenera-  
mente e la morte me raggiunge ancor.

Batte la mezzanotte e i morti sorgono  
e in liete schiere prendono a danzar;  
ma noi restiamo stretti nella tomba:  
dalle tue braccia io non mi so staccar.

E nel dì del Giudizio, quando ai morti  
la tromba di levarsi il segno dà,  
e noi di nulla non ci cureremo  
restando avvinti per l'eternità.

T. G.

### XXXIII

*Ein Fichtenbaum steht einsam*

Nel norde, su squallida altura,  
sorge un abete, solo.  
Ha sonno: di ghiaccio e di neve  
lo ravvolge un lenzuolo.

Ei va sognando una palma  
che in terra d'oriente  
tacita e sola intristisce  
sopra un dirupo ardente.

T. G.

### XXXIV

*Ach, wenn ich nur der Schemel wär*

(Parla la testa:)

Ah s'io fossi soltanto lo sgabello  
ove poggiano i piedi del mio amor!  
E mi péstino pure a piacimento,  
non mi lamenterei per il dolor.

(Parla il cuore:)

Ah s'io fossi soltanto il cuscinetto,  
ove gli aghi ella appunta ed appuntò!  
E mi pungano pure a piacimento,  
io delle sue punture gioirò.

(Parla la canzone:)

Ah s'io fossi soltanto il cartoccino  
di cui le marozzelle essa si fa!  
Io vorrei nell'orecchio pispigliarle  
quel che in me spira e che nel cuor mi sta.

T. G.

## XXXV

*Seit die Liebste war entfernt*

Da che la bella mia fuggì lontano  
 dalle mie labbra il riso dileguò.  
 Cattivi scherzi ognuno tenta invano;  
 ma ridere non so.

Io non ho forza di sciogliermi in pianto  
 da quando l'amor mio mi s'involò.  
 Le sofferenze hanno il mio core infranto;  
 ma piangere non so.

FRANCESCO GIANNATTASIO

## XXXVI

*Aus meinen grossen Schmerzen*

Con il mio grande dolore  
 compongo i miei piccoli canti  
 che levano le sonanti  
 ale e a lei volano in core.

Trovan la via del mio amore  
 ma tornano indietro fra i pianti,  
 né vogliono dire i miei canti  
 ciò che le videro in core.

T. G.

## XXXVII

*Philister in Sonntagsröcklein*

Filistei ne' vestiti di festa  
 se la godon per prati e boschetti;  
 belan, saltano come capretti,  
 la natura, gioiosi, a esaltar.



Ammiccando contemplanò intorno  
come tutto romantico splende;  
ed aguzzan le orecchie suggendo  
dei fringuelli il giulivo cantar.

Io però le finestre ricopro  
della stanza con un drappo nero;  
e i fantasimi noti mi vengono  
sin di giorno una visita a far.

E l'amore d'un tempo mi appare  
risorgente dal regno de' morti,  
al mio fianco si siede, e singhiozza,  
e col pianto m'intenera il cor.

T. G.

### XXXVIII

*Manch Bild vergessener Zeiten*

Qualche immagin del tempo obliato  
a me dalla sua tomba rivien,  
rievocandomi come in passato  
ho vissuto vicino al mio ben.

Lungo il dí per le vie gironzavo  
tutto assorto nel fantasticar,  
e la gente stupita guardavami  
cosí triste ed attonito andar.

Un po' meglio io passavo la notte  
per le strade deserte a vagar,  
la mia ombra dappresso seguivami,  
andavamo silenti del par.

Quante volte con echi sonori  
il mio piede quel ponte calcò,  
e la luna, fra i nuvoli fuori  
sobbalzando, severa accennò.

Alla casa tua innanzi ristavo,  
volgea, estatici, gli occhi al mio amor,  
fisso quelle finestre miravo...  
Oh che male facevami il cor !

Lo so bene, perfin ti sporgevi  
a spiare talor di lassù,  
e al chiaror della luna vedevi  
me piantato per ore laggiù.

T. G.

### XXXIX

*Ein Jüngling liebt ein Mädchen*

Un giovinetto amava una donzella,  
ch'era di un altro giovine amorosa:  
quest'altro amava invece un'altra bella,  
e terminò col farsela sua sposa.  
Per guarir dalla matta passioncella  
cercò un marito allor la dispettosa  
e scelse un tale ch'ebbe ad incontrare:  
il pover'uom non fece un buon affare.

L'è storia vecchia, ma pur sempre nuova,  
e il core ha infermo chi ne fe' la prova.

GIUSEPPE DEL RE

## XL

*Hör ich das Liedchen klingen*

Se odo risuonare  
la canzoncina che cantavi un giorno,  
mi sento dal rimpianto  
atroccamente il petto straziare.

Oscura nostalgia  
sulla boscosa vetta mi sospinge,  
e là disciolgo in lagrime  
tutto il dolore dell'anima mia.

T. G.

## XLI

*Mir träumte von einem Königskind*

Una figlia di re mi apparve in sogno,  
pallida e gli occhi bagnati;  
noi sedevamo sotto un verde tiglio  
teneramente abbracciati.

« Io non aspiro al trono di tuo padre,  
né voglio lo scettro suo d'oro,  
non so che farmi della sua corona,  
io voglio te sol, mio tesoro ».

« Esser questo non può », lei mi rispose,  
« da tempo sepolta io mi giaccio,  
e solo a notte, perché t'ho sì caro,  
venire da te mi compiaccio ».

T. G.

## XLII

*Mein Liebchen, wir sassen beisammen*

In fraterna concordia, o mia piccola,  
nel leggero battel sedevamo:  
per la placida notte andavamo  
sui lontani sentieri del mar.

Nella luce lunar la bell'isola  
degli spettri sognante appariva;  
una musica dolce s'udiva,  
v'era a ondate la nebbia a danzar.

Sempre dolce, piú dolce la musica,  
onde e onde di nebbia vaganti...  
Ma noi sempre a cercare piú avanti  
sconsolati gli spazi del mar.

ROSA ERRERA

## XLIII

*Aus alten Märchen winkt es*

Sorge da antiche favole,  
cenna con man fatata:  
cantare e suonar sentesi  
d'una terra incantata,

ove gran fiori languono  
nei crepuscoli d'oro  
e teneri si guardano  
come sposi, fra loro;...

ove gli alberi parlano  
e cantan come un coro,  
e l'acque scaturiscono  
con un ritmo canoro;...

e d'amor motti suonano  
da te mai non uditi,  
e in estasi ti mandano  
incantevoli inviti !

Oh là potessi accorrere  
e il cuore far contento  
e d'ogni male libero  
esser, lieto e redento !

Ah della gioia l'òasi  
vedo in sogno talora;  
ma come spuma labile  
dileguasi all'aurora.

T. G.

## XLV

*Am leuchtenden Sommermorgen*

Nel lucente mattino d'estate  
pel mio giardino vagavo;  
pispigliavan parlavano i fiori  
ma muto io là mi aggiravo.

Pietosi me riguardavano  
e pispigliavano i fior:  
Con nostra sorella cattivo  
non essere, oh mesto signor !

T. G.

## XLVII

*Sie haben mich gequälet*

M'han torturato, livido  
di rabbia fatto m'han:  
le une col loro amor,  
l'altre con l'odio lor.

Di tossico m'infusero  
il pane ed il bicchier:  
le une col loro amor,  
l'altre con l'odio lor.

Ma lei, lei che piú spasimo,  
piú rabbia e duol mi dié,  
ella giammai m'odiò  
e giammai non m'amò.

UMBERTO MANCUSO

## XLVIII

*Es liegt der heisse Sommer*

Hai dell'estate il caldo,  
cara, sul tuo visin;  
e il gelo dell'inverno  
hai nel tuo cuoricin.

Ma questo, amore mio,  
presto si muterà:  
l'inverno sulle guance,  
nel cuore avrai l'està.

T. G.

## XLIX

*Wenn zwei von einander scheiden*

Allor che due si lasciano  
essi si dàn la mano,  
e i pianti ed i sospiri  
non vogliono finir.

Noi non abbiamo pianto  
né sospirato abbiamo;  
vennero solo in séguito  
le lacrime e i sospir.

T. G.

## L

*Sie sassen und tranken am Teetisch*

Sedevano, il tè sorvegliavano,  
ciarlavano molto d'amor;  
ogni uomo faceva l'estetico,  
le dame avean tenero il cor.

« L'amore dev'esser platonico »  
l'asciutto dicea Consiglier;  
e la Consigliera, che ironica  
sorride, sospira: « Davver ! »

Spalanca la bocca il Canonico:  
« L'amor non sia troppo brutal,  
se no può far male... » Bisbiglia  
l'ingenua donzella: « Far mal ? »

La mesta Contessa sentenza:  
« L'amore è... è... una passion ! »  
e porge con gesto benevolo  
la tazza all'egregio Baron.

Un posto restava a quel tavolo;  
mancavi tu, donna del cuor:  
tu avresti sí bene, o mio idolo,  
sí bene narrato il *tuo* amor !

UMBERTO MANCUSO

LI

*Vergiftet sind meine Lieder*

Avvelenati sono i miei canti.  
Esser potrebbe diversamente ?  
Sí, tu iniettasti fiele e veleno  
nella mia giovane vita fiorente.

Avvelenati sono i miei canti.  
Esser potrebbe diversamente ?  
Io porto molte serpi nel seno  
e te fra l'altre, mio bel serpente.

T. G.

LII

*Mir träumte wieder der alte Traum*

Ed ho sognato ancor l'antico sogno:  
in una bella notte a primavera  
a piè d'un tiglio noi seduti s'era,  
ci giuravamo eterna fedeltà.



Era un giurare e un rigiurar di nuovo,  
e un carezzarci e un ridere e un baciare,  
e perché il giuramento a ricordare  
avessi mi mordesti sulla man.

Oh piccolina dagli occhietti chiari!  
oh bella bimba dagli acuti denti!  
sono di prescrizione i giuramenti,  
ma il mordere è superfluo, non ti par?

T. G.

### LIII

*Ich steh auf des Berges Spitze*

Seduto sopra un picco,  
romantico divento:  
«S'io fossi un augellino!»  
sospiro ogni momento.

Se una rondine fossi  
io volerei, mia bella,  
a fabbricarmi il nido  
sulla tua finestrella.

S'io fossi un usignuolo  
a notte, o mio tesoro,  
t'invierei dal tiglio  
le mie canzoni d'oro.

S'io fossi un merlo, dritto  
ti volerei sul cor;  
ai merli tu vuoi bene  
e ne sani i dolor.

T. G.

## LV

*Ich hab im Traum geweinet*

Ho pianto in sogno, ho pianto;  
giacevi ne l'avel.  
Balzai dal sonno; il pianto  
spandeamì a' cigli un vel.

Ho pianto in sogno, ho pianto;  
ero tradito e sol.  
Balzai dal sonno e tanto  
piansi d'amaro duol.

Ho pianto in sogno, ho pianto;  
m'eri fedele ancor.  
Balzai dal sonno; il pianto  
pioveami a fiumi ognor.

ANTONIO FOGAZZARO

## LVI

*Allnächtlìch im Traume seh ich dich*

Io ti rivedo nel sogno ogni notte,  
ricevo il tuo amico saluto,  
e lagrime piango dirotte  
mentre cado ai cari tuoi piè.

In volto mesta mi guardi tu fiso  
e scuoti la bionda testina.  
Da' tuoi occhi vedo sul viso  
le perle del pianto gocciar.

Mi susurri in segreto una parola,  
mi dà un mazzo di cipresso.  
Poi mi destò, il mazzo s'involò,  
la parola non la so più.

ROSA ERRERA

LVII

*Das ist ein Brausen und Heulen*

Nella notte autunnale il vento sibila;  
scroscia la pioggia irata:  
ove può ritrovarsi or la mia povera  
fanciulla desolata?

La veggo nella stanza solitaria,  
alla finestra assisa:  
lo sguardo irrigidito e pien di lagrime  
nella notte ella affisa.

FRANCESCO GIANNATTASIO

LVIII

*Der Herbstwind rüttelt die Bäume*

Il vento squassa gli alberi,  
umido è l'aere e fosco;  
chiuso nel mio mantello,  
cavalco sol nel bosco.

Cavalco e mi cavalcano  
davanti i miei pensieri;  
e alla mia Bella aerei  
mi portano e leggeri.

Latrano i cani, e fiaccole  
e servi ecco apparire;  
su per la scala a chiocciola  
gli sproni fo sentire.

Nell'odorato, lucido,  
tiepido gabinetto  
m'aspetta il mio bell'angiolo:  
in braccio a lei mi getto.

Fra i rami il vento sibila,  
dice la quercia: « Vuoi,  
bel matto, farci grazia  
de' matti sogni tuoi? »

BERNARDINO ZENDRINI

## LIX

*Es fällt ein Stern herunter*

Dalla fulgida altezza  
cade una stella e muor !  
Quella che cader vidi  
è la stella d'amor.

Cadono giù dai meli  
al suolo foglie e fior;  
e le scherzose brezze  
li portano con lor.

Ecco cantar nel lago  
un cigno, e remigar;  
canta sempre più piano  
e ne' flutti scompar.

Tutto è sí scuro e muto !  
la stella scomparí,  
sparvero foglie e fiori,  
e il cigno ammutolì.

T. G.

## LXI

*Die Mitternacht war kalt und stumm*

Era gelida e tacita la notte,  
io percorrevo in pianto la foresta;  
e risvegliavo gli alberi dal sonno,  
che, pietosi, squassarono la testa.

T. G.

## LXII

*Am Kreuzweg wird begraben*

Sepolti sono al crocevia coloro  
che a se stessi la morte han procurato;  
là cresce azzurro un fiore,  
il fior del peccatore.

Al crocevia sedevo e sospiravo;  
gelida e fredda la notte; oscillava  
della luna al chiarore  
il fior del peccatore.

T. G.

## LXIII

*Wo ich bin, mich rings umdunkelt*

Sempre ove io sia mi circonda  
tenebra fitta e profonda,  
poi che per me la luce tramontava  
che da' tuoi occhi vivida raggiava.

Spento è per me lo splendore  
dell'astro benigno d'amore,  
si spalanca a' miei piedi abisso oscuro:  
prendimi, eterna Notte, ti scongiuro!

T. G.

## LXIV

*Nacht lag auf meinen Augen*

Notte sugli occhi, piombo  
in bocca, e nel cervello,  
come nel core, il ghiaccio  
avea dentro l'avello.

Dopo aver, non rammento  
quanto tempo, dormito,  
battere al mio sepolcro  
svegliandomi ho sentito.

« Perché non sorgi, Enrico ?  
Splende l'eterna aurora,  
sono tutti risorti,  
del gaudio eterno è l'ora. »

« Cara, non posso alzarmi  
perché cieco son fatto;  
dal gran piangere gli occhi  
mi si son chiusi affatto. »

« Voglio coi baci, Enrico,  
darti agli occhi il fulgore,  
devi vedere gli angeli  
e del ciel lo splendore. »

« Cara, non posso alzar mi,  
ché mi sanguina ancor,  
dove tu, con un detto  
crudel, m'apristi il cor. »

« Piú non sanguina, Enrico,  
s'io tel carezzo, il core;  
sotto la man dileguano  
la ferita e il dolore. »

« Cara, non posso alzar mi:  
la testa ho insanguinata,  
ché quando a me ti tolsero  
col piombo l'ho spaccata. »

« Coi miei capelli, Enrico,  
ti bendo la ferita,  
e già ristagna il sangue,  
la testa è già guarita. »

A sí dolci preghiere  
resister non potei,  
volli uscir dal sepolcro  
e andar vicino a lei.

S'aperser le ferite  
di nuovo ed inondato  
fu il capo e il cor di sangue...  
Ahimè ! Mi son destato !

DOMENICO GUERRINI

# LXV

## *Die alten, bösen Lieder*

I mali e tristi sogni,  
i vecchi e brutti canti,  
— una bara apprestatemi, —  
io voglio seppellirli tutti quanti.

Non so quanti essi siano  
che la mia mente alberga;  
ma la bara ha da essere  
più grossa della botte d'Aidelberga.

E un cataletto datemi  
di fitti e solidi assi,  
il quale per lunghezza  
persino il ponte di Magonza passi.

E dodici giganti  
vengan; più colossale  
ciascun del san Cristoforo  
ch'è di Colonia nella cattedrale.

Debbon portare il feretro,  
calarlo in fondo al mare:  
ad una cassa simile  
soltanto una tal fossa può bastare.

Sapete a che mi occorre  
la bara grossa e spessa?  
Voglio in essa i miei spasimi  
e l'amor mio depositare in essa.

FRANCESCO GIANNATTASIO



AGGIUNTE  
ALL' INTERMEZZO LIRICO

II

*Ich glaub nicht an den Himmel*

Io non credo nel Cielo  
che il prete c'insegnò:  
nell'occhio tuo sol credo,  
altro empireo non so.

Non credo a Dio Signore  
che il prete c'insegnò:  
credo solo al tuo cuore  
ed altro dio non ho.

Non credo esista il Diavolo,  
l'Inferno e il suo dolor:  
credo solo al tuo sguardo  
e all'infernal tuo cor.

UMBERTO MANCUSO

IV

*Ich kann es nicht vergessen*

Donna soave e amabile,  
come obliar potrei  
che un giorno, corpo ed anima,  
tutta ti possedei?

Del corpo fresco e tenero  
ho ancora nostalgia;  
l'anima sotterràtela,  
ché mi basta la mia.

Io la voglio dividere  
e dartene metà,  
e se ti abbraccio un'anima  
e un corpo sol sarà.

T. G.

II

RITORNO

*Die Heimkehr*



# I

*In mein gar zu dunkles Leben*

Nel gran buio della vita  
una luce mi splendé,  
dolce luce... Ora è sparita,  
tutto è buio intorno a me.

I ragazzi, se han paura  
col gran buio a tu per tu,  
per sottrarsi alla paura  
cantan forte sempre piú:

ed anch'io, come un ragazzo,  
canto nell'oscurità.  
Sembri pur canto d'un pazzo,  
la mia pena se ne va.

GUIDO MAZZONI

# II

*Ich weiss nicht, was soll es bedeuten*

Chissà che mai vorrà dire  
che il cuor cosí greve si sente;  
d'antichi tempi una fiaba  
non vuole uscirmi di mente.

È fresca l'aria ed imbruna,  
l'onda del Reno è tranquilla;  
nell'ultimo raggio del sole  
la vetta del monte scintilla.

Mirabile una fanciulla  
là in alto, bellissima, spia;  
d'oro i gioielli sfavillano,  
la chioma d'oro ravvia.

Con pettine d'oro la pettina  
e modula una canzon;  
pieno di forte malia  
è l'incantevole suon.

Nel piccol vascello il nocchiero  
è preso da fiero sconforto;  
ei più gli scogli non vede  
la vetta a fissar tutto assorto.

Credo che l'onde alla fine  
travolgano barca e nocchier;  
e questo della Lorelai  
fece il funesto poter.

T. G.

### III

*Mein Herz, mein Herz ist traurig*

Il mio cuore, il mio cuore è così afflitto,  
ma il maggio brilla al guardo;  
appoggiato ad un tiglio, eccomi ritto  
sul vecchio baluardo.

Qua sotto scorre il fiume, e lento lento  
della città fa il giro;  
passa un fanciullo in barca e all'amo è attento,  
e fischia, ed io sospiro.

Dall'altra banda ridono, miniati  
a molti gai colori,  
liete ville e giardini e selve e prati  
e bovi e agricoltori.

Corron le serve a stendere il bucato  
qua e là pel verde piano;  
spruzza gemme il mulino infaticato;  
n'odo il rumor lontano.

Lassú in alto c'è un piccolo casotto  
e una torre in rovina,  
e, vestito di rosso, un giovinotto  
che su e giù cammina.

Col suo fucile che scintilla al sole  
manovra per diporto;  
presenta l'arma, punta... ahimè, non vuole  
stendermi a terra morto !

BERNARDINO ZENDRINI

## V

*Die Nacht ist feucht und stürmisch*

È tempestosa ed umida  
la notte, il cielo è fosco;  
fremono al vento gli alberi,  
e muto io vo pel bosco.

Ecco una solitaria  
casetta e un lumicino.  
È un luogo da guardarsene:  
io non ci vo vicino.

La cieca nonna è immobile  
sul seggiolon seduta;  
non apre bocca: rigida  
come una statua, e muta.

Va su e giù, bestemmia  
il guardaboschi, il Rosso;  
lo schioppo al muro scaglia,  
egli ha l'inferno addosso.

La filatrice in lagrime  
bagna di pianto il lino,  
e le si sfrega e mugola  
ai piedi il cagnolino.

BERNARDINO ZENDRINI

## VI

*Als ich, auf der Reise, zufällig*

In viaggio la famiglia  
della mia bella ho incontrato;  
babbo, mamma e sorellina  
m'hanno lieti ravvisato.

«La salute come va?»  
m'hanno chiesto amabilmente:  
e han soggiunto: «È un po' più pallido,  
ma non è cambiato niente.»

Io di zie, cugine e alcuni  
sciocchi amici ho domandato,  
e poi chiesi del canino  
dall'amabile latrato.



Chiesi pur, tra l'altre cose,  
del mio amore, ch'ha marito.  
Gentilmente mi risposero:  
« Non sa dunque? ha partorito. »

« Faccio i miei rallegramenti !  
Le diran da parte mia  
tante cose, ma davvero  
tante tante, in cortesia ! »

« Sa ? » gridò la sorellina,  
« il canino è diventato  
grande e idrofobo, e nel Reno,  
poverin, l'hanno affogato. »

La piccina le somiglia,  
quando ride è il suo ritratto:  
ha gli stessi occhi, quegli occhi  
che sí misero m'han fatto.

GIULIO GNOLI

## VIII

### *Du schönes Fischermädchen*

O bella pescatrice,  
tira la barca al lido,  
siedi qui presso a me: si parla piano  
la mano nella mano.

Posa la testolina  
sopra il mio cuor sicura.  
Non t'affidi ogni dì senza tremare  
al tuo selvaggio mare ?

Pari al mare ha il cuor mio  
flusso riflusso e nembi;  
e qualche bella perla anche s'asconde  
sotto l'acque profonde.

ROSA FERRERA

## IX

*Der Mond ist aufgegangen*

La luna dal mar s'è levata,  
e tutte l'onde irraggia;  
io tengo stretta l'amata,  
si gonfiano i nostri cuor.

Tra quelle braccia care,  
sulla spiaggia deserta io riposo...  
« Perché ascolti del vento il frusciare  
e la mano ti trema così? »

« Non è questo del vento il frusciare,  
ma il canto delle sirene,  
le mie sorelle che il mare  
in un tempo lontano inghiottì. »

A. V.

## X

*Der Wind zieht seine Hosen an*

Quai giganti che bianche abbian calzato  
le trombe d'acqua, piombano su l'onde  
i venti e sferzan forte; e il mar sferzato  
con fremiti e mugghii loro risponde,  
mentre giù giù la piovra da la nera  
volta del ciel fitta diluvia e fiera.

Giurato ell'ha, la vecchia Notte insana,  
d'affogare in se stessa il vecchio Mare,  
e un gabbian, che su 'l pino di mezzana  
l'ali sbatacchia, par quasi annunciare  
la disgrazia che attendeci imminente,  
rauco stridendo ed affannosamente.

GIOVANNI MUZZATI

## XI

*Der Sturm spielt auf zum Tanze*

Suona il turbine a danza  
e fischia e ruggisce a gran voce.  
Allegri ! Il battello sobbalza,  
la notte è gioconda e feroce.

Montagne d'acqua viventi  
il mare muggendo solleva,  
qui in nero abisso sbadiglia  
là in candido picco si eleva.

Di vomiti preci e bestemmie  
vien dalle cabine un voclo.  
All'albero stretto mi tengo,  
e penso: « A casa foss'io ! »

A. V.

## XVI

*Am fernem Horizonte*

Lungi, come smarrita  
entro la nebbia, appar  
l'alma città turrita  
nel ciel crepuscolar.

Increspa umido il vento  
de l'acque grige il vel:  
triste il nocchiero e lento  
sospinge il mio battel.

E il sole ancor si muove,  
brilla una volta ancor,  
quasi a mostrarmi dove  
perduto ho un giorno Amor.

GIOVANNI MUZZATI

## XVIII

*So wandl ich wieder den alten Weg*

Eccomi qui a rifar l'antica strada,  
la viuzza ben nota.  
Io vengo dalla casa dell'amata;  
essa è deserta e vuota.

Ma come strette le strade! E il selciato,  
Dio, come impraticabile!  
Le case sembra che cadano in testa!  
Io me ne vo alla lesta!

A. V.

## XIX

*Ich trat in jene Hallen*

Nell'atrio son venuto,  
dov'ella a me fede giurò;  
dove allora il suo pianto è caduto,  
un nodo di serpenti germogliò.

A. V.

## XX

*Still ist die Nacht, es ruhen die Gassen*

Queta è la notte, riposa ogni via,  
in questa casa l'amor mio viveva;  
è andata via da un pezzo, è andata via,  
ma la casetta no non si moveva.

C'è ritto un uomo, e in alto guarda fiso;  
ei si torce le mani, è alla tortura;  
inorridisco mirandolo in viso...  
la luna mi mostrò la mia figura.

O mio caro *alter ego*, o smorto amico,  
dimmi, perché scimmieggi il mal d'amore,  
che tante e tante notti, al tempo antico,  
m'incatenava qui per ore ed ore?

BERNARDINO ZENDRINI

## XXII

*Die Jungfrau schläft in der Kammer*

Nella stanza, ove tremolo il raggio  
della luna penétra, dormente  
la fanciulla riposa; si sente  
fuori il suon d'una ridda echeggiar.

« Chi mai viene a turbarmi il riposo  
dal balcone vedere vorrei. »  
Strimpellando, danzando ver lei  
un orribile scheletro appar.

« Danzar meco tu un dì m'hai promesso,  
le promesse da te furon rotte:  
là ove dormono i morti stanotte  
si dà un ballo, vien meco a danzar. »

Da invincibile fascino attratta  
di sua casa esce fuor la donzella:  
va lo scheletro e canta e strimpella,  
i suoi passi seguendo ella va.

Ei strimpella, balzella, saltella,  
scricchiolare fa l'ossa in cammino,  
al chiaror della luna un inchino  
or di qua fa col teschio, or di là.

PIETRO TURATI

### XXIII

*Ich stand in dunkeln Träumen*

Io stavo in sogni tetri  
fissando il suo ritratto,  
e vidi il caro volto  
animarsi d'un tratto.

Sulle labbra le scorsi  
un sorriso d'incanto,  
e gli occhi le brillarono  
di tristissimo pianto.

Ed anche sul mio volto  
il mio pianto fluì...  
Ahimè, non posso credere  
ch'io ti perdei così!

A. V.

## XXIV

*Ich unglückselger Atlas! eine Welt*

Atlante sventurato, un mondo io debbo  
portare, tutto un mondo di dolore!  
Al peso insopportabile non reggo  
e mi si spezza il cuore.

Superbo cuore, tu l'hai ben voluto!  
Senza fine volevi esser felice,  
o infelice esser pure senza fine:  
ed ora sei infelice.

A. V.

## XXV

*Die Jahre kommen und gehen*

Vengono e vanno gli anni  
e passano le età,  
ma non passa l'amore  
che nel cuore mi sta.

Solo una volta ancora  
di rivederti io bramo;  
cadere ai piedi tuoi, quivi morendo  
dirti: « Signora, io v'amo! »

A. V.

## XXVI

*Mir träumte: traurig schaute der Mond*

Sognai: la luna mi guardava mesta  
e mesta risplendea stella su stella;  
ed ecco mi trovai nella città  
dov'abita, lontana, la mia bella.

E traggo della sua casa all'invito:  
poi della scala baciavo i gradini  
cui spesso hanno sfiorato i bei piedini  
e la coda spazzò del suo vestito.

Era lunga la notte ed era gelida;  
la pietra dei gradini così ghiaccia!  
E dal verone, al lume della luna,  
mi riguardava la pallida faccia.

T. G.

## XXVIII

*Der bleiche, herbstliche Halbmond*

Il pallido corno lunare  
spia dalle nuvole fuore;  
solitaria dinanzi al camposanto  
sta la casa tranquilla del Pastore.

La madre legge la Bibbia,  
il figlio del lume il bagliore  
fissa, insonnita la figlia maggiore  
si stira, ed esce a dire la minore:

« Dio mio! Come in questo luogo  
la giornata trascorre noiosa!  
Sol quando seppelliscono qualcuno  
c'è dato di vedere qualche cosa. »

La madre pur seguendo a leggere:  
« Tu sbagli, ché quattro soltanto  
morir, da che tuo padre è seppellito  
al limitare, là, del camposanto. »



« Con voi morire di fame »,  
sbadiglia la figlia maggiore,  
« non voglio; domani mi reco dal conte  
ch'è ricco e così facile all'amore. »

« Tre cacciatori a *La Stella* »,  
urla ghignando il figlio,  
« cioncàno; essi conoscono il segreto  
di far l'oro. Vo ad essi per consiglio. »

Ed ecco la madre sul viso  
suo smunto la Bibbia scagliare:  
« Vorresti dunque, o figlio maledetto,  
un ladrone di strada diventare? »

Odon picchiare ai vetri,  
una mano accenna di fuore;  
il morto padre s'erge là dritto  
nella sua nera veste di Pastore.

T. G.

## XXIX

*Das ist ein schlechtes Wetter*

Quest'è giorno di tempaccio:  
piove, nevica, c'è vento.  
Al balcone siedo e m'affaccio  
e guardo nell'oscurità.

Brilla e avanza intermittente  
un solingo lumicino.  
È una mamma col lanternino  
che vacilla per via là giù.

Compra, credo, ova, farina,  
burro, per una focaccia:  
la vuole dare alla bambina,  
la sua figlioletta maggior,

che in poltrona a casa giace,  
né può il lume guardar fiso.  
Ha sonno; e sul dolce suo viso  
fluttuano i riccioli d'or.

ROSA ERRERA

### XXXII

*Hat sie sich denn nie geäussert*

« Dunque non volle esprimerti  
se amor rende ad amore ?  
Negli occhi suoi non hai potuto leggere  
che sensi nutra in core ?

Non hai visto dell'anima  
le affezioni ascose ?  
Eppur, amico mio, tu non se' un asino  
in queste tali cose. »

EMILIO TEZA

### XXXIII

*Sie liebten sich bei , doch keiner*

S'amavano entrambi, ma dirselo  
nessuno voleva di lor;  
con occhi nemici guardavansi  
e morti sarebber d'amor.

Si dissero addio, si rividero  
soltanto nel sogno talor...  
Da lungo, da lungo morti erano  
e non lo sapevano ancor.

UMBERTO MANCUSO

#### XXXIV

*Und als ich euch meine Schmerzen geklagt*

Quando del mio dolor mi lamentai  
nulla diceste: avete sbadigliato;  
ma quando in dolci versi lo cantai  
grandi elogi mi avete prodigato.

A. V.

#### XXXV

*Ich rief den Teufel und er kam*

Ho chiamato il demonio, e senza troppo  
tardare ei venne. Io lo guardai stupito:  
egli brutto non è, e non è zoppo,  
ed anzi appare un gentiluom compito,  
premuroso e gentil, d'umor giocondo,  
nel fior de gli anni e pratico del mondo.

Diplomatico accorto, ei s'intrattiene  
volentieri a parlar di Chiesa e Stato;  
è pallido, ma ciò s'intende bene,  
giacché il Sancrito ed Hegel ha studiato,  
e fra i poeti adora anche Fouqué.

Di critica non vuole più occuparsi,  
ed ha trasmesso la sua competenza  
ad Ècate, sua nonna. Ebbe a lodarsi  
poi de' miei studi di giurisprudenza,  
dicendo che di analoghi ne fe'.

Ancor soggiunse, ma crollò la testa,  
la mia amicizia non tornargli grata,  
e chiese se non fossi anch'io alla festa  
che il ministro spagnuolo aveva data...  
lo lo guardai allora attentamente...  
to', il demonio... un mio vecchio conoscente !

GIOVANNI MUZZATI

### XXXVII

*Die heiligen drei Könige aus Morgenland*

I tre santi re magi d'Oriente  
chiedevano sostando a ogni città:  
Oh bimbe, oh donne, ci sapreste dire  
la strada per Betlemme dove va ?

Né giovani né vecchi lo sapevano  
ed essi riprendevano il cammin,  
ma una cometa dalla chioma d'oro  
or li guidava come un lumicin.

La stella sulla casa di Giuseppe  
ristette e i santi tre re magi entrâr;  
muggiva il bove, gridava il bambino,  
ed i re magi presero a cantar.

T. G.

### XXXVIII

*Mein Kind, wir waren Kinder*

Mia bimba, noi s'era bambini  
una coppia d'allegri piccini;  
e ci appiattavam nel pollaio  
nascosti sotto la paglia.

I galli noi si imitava,  
e quando passava qualcuno:  
« chicchirichí ! » e ci scambiava  
per veri galli ciascuno.

Ben tappezzate avevamo  
le casse del nostro cortile,  
e dentro ci installavamo  
in modo davvero signorile.

La gatta del nostro vicino  
veniva a trovarci soventi;  
noi le facevamo un inchino  
e un sacco di complimenti.

Chiedevamo premurosi e cordiali  
come in salute ella stesse,  
e adesso facciamo lo stesso  
con tanti altri vecchi animali.

Sedevamo anche spesso a parlare  
come vecchie e gravi persone,  
i nostri tempi a invocare  
quando tutto andava benone;

or fede amor fedeltà  
dileguati erano, ahimè !,  
e rincarato il caffè,  
e il danaro... che scarsità.

Son quei trastulli passati  
e tutto ora a rotoli va,  
mondo danar tempi andati  
e fede amor fedeltà.

T. G.

## XLII

*Teurer Freund! Was soll es nützen*

« Amico, e che dunque ti giova  
sempre il solito canto cantare ?  
Vuoi tu dunque sempre le uova  
del solito amore covare ?

Ahimè, tu sei sempre in agguato !  
Dal guscio ecco sbuca il pulcino  
che pigola e lieto saltella...  
Tu lo chiudi nel tuo libriccino. »

A. V.

## XLIII

*Werdet nur nicht ungeduldig*

Non siate dunque impazienti  
se tanto del vecchio mio pianto  
ancor così forte risuona  
in questo nuovissimo canto.

Attendete ! Già l'ultima eco  
del mio dolore svanisce,  
e dal cuore guarito una nuova  
primavera di canti fiorisce.

A. V.

#### XLIV

*Nun ist es Zeit, dass ich mit Verstand*

È tempo alfin che il pazzo gioco io smetta;  
basta, basta così: troppo è durata  
questa brutta commedia maledetta  
che abbiamo recitata.

Che fa se in stil romantico e severo  
son dipinti i scenari, e con bell'arte  
trapunto il manto mio da cavaliere,  
e nobil la mia parte?...

Ma se tutto il ciarpame anche abbandono,  
muterà poi questa mia sorte grama?  
o che lo stesso misero non sono  
che qui fingo nel drama,

quando la parte mia faccio incosciente,  
e pure parla in me vero dolore,  
e rappresento il cavalier morente,  
io, che ho la morte in core?

GIOVANNI MUZZATI

## XLVI

*Herz, mein Herz, sei nicht beklommen*

Mio cuore, non essere affranto,  
e il tuo destino sopporta;  
ciò che l'inverno ti ha tolto  
la primavera riporta.

E t'è rimasto ancor tanto !  
E il mondo è ancor tanto bello !  
E ancora, o mio cuore, tu puoi  
amar tutto quello che vuoi.

A. V.

## XLVII

*Du bist wie eine Blume*

Bella soave e pura  
tu sei, siccome un fior;  
ti guardo e una tristezza  
mi discende nel cor.

È come se dovessi  
benedirti, e implorar  
che Dio sí bella e pura  
ti voglia conservar.

T. G.



### LIII

*Verriet mein blasses Angesicht*

Oh la mia faccia pallida le pene  
d'amor non tradisce da sola ?  
E tu vorresti che l'altera bocca  
proferisse mendica parola ?

Troppo orgogliosa è questa bocca, e solo  
baci e scherzi ne vogliono uscir;  
forse direbbe una parola ironica,  
mentre dentro mi sento morir.

T. G.

### LV

*Ich wollte bei dir weilen*

Presso te mi volea trattenere  
e vicino a te riposare;  
ma tu dovesti lasciarmi  
ché avevi molto da fare.

Ti dissi che l'anima mia  
apparteneva a te sola,  
tu un bell'inchino facesti  
schernendomi a piena gola.

E sempre più esasperasti  
il cruccio dell'amor mio,  
e al fine negato persino  
il bacio tu m'hai dell'addio.

Non creder però che, per quanto  
deluso, mi suiciderò.  
Ché tutto questo, o mia cara,  
passato altra volta già l'ho.

T. G.

· LVIII

*Zu fragmentarisch ist Welt und Leben*

Troppo son frammentari Mondo e Vita!  
Vado da un professore ed è finita;  
ei della vita fare un tutto sa,  
e un razional sistema te ne dà:  
con sue berrette e cenci di gualdrappa  
le lacune del cosmo egli le tappa.

UMBERTO MANCUSO

LXI

*Ich wollt, meine Schmerzen ergössen*

I miei dolori vorrei  
in una parola versarli,  
e a' lieti venti affidarli  
che lieti li portino via.

A te la recano, o cara,  
la parola del mio dolore,  
e l'odi tu a tutte l'ore  
e in ogni luogo la senti.

E, non appena di notte  
la mente nel sonno tu affondi,  
pure ne' sogni profondi  
t'insegue quella parola.

T. G.

## LXII

*Du hast Diamanten und Perlen*

Tu ci hai perle e diamanti,  
quanto si agogna hai tu;  
per occhi ci hai due incanti:  
cara, che vuoi di piú?

Su' tuoi occhi ammaliani  
tanta già scritta fu  
schiera d'eterni canti  
da me: che vuoi di piú?

Co' tuoi occhi ammaliani  
m'hai prostrato, giú giú,  
spremuto un mar di pianti...:  
cara, che vuoi di piú?

UMBERTO MANCUSO

## LXV

*Diesen lebenswüirdgen Jüngling*

Quell'amabilissimo giovane  
è degno di tutti gli onori;  
spesso mi tratta con ostriche  
con vino del Reno e liquori.

Irreprensibile ha il nodo  
della cravatta, e presentasi  
sempre elegante, e ogni giorno  
mi chiede come mi senta.

Egli decanta il mio spirito  
e parla della mia fama;  
è tutto zelo e premura,  
servirmi e giovarmi egli brama.

E in società poi, la sera,  
con entusiasmo e calore  
declama i miei versi immortali  
avanti alle belle signore.

Oh come fa bene tal giovane  
intorno a sé ritrovare,  
ai nostri giorni che simili  
virtù si fan sempre più rare!

T. G.

## LXVI

*Mir träumt': ich bin der liebe Gott*

Mi son sognato d'essere il buon Dio,  
assiso su nel cielo,  
e a me d'intorno stavano angioletti  
che i versi miei lodavano.

Ed io mangiavo torte e confetture  
per molti bei fiorini,  
e vi bevevo sopra buoni vini,  
e non avevo debiti.

Pur morivo di noia e ritornare  
io volea sulla terra,  
e se il buon Dio non fossi stato, come  
mi sarei dato al diavolo !

« Oh tu, mio lungo arcangel Gabriële,  
mòviti, scendi giù,  
ed Eugenio, l'amico mio carissimo,  
riportami quassù.

Non lo cercare all'Università  
ma avanti al suo Tokai.  
Non lo cercare al Duomo; certo sta  
presso madama Meyer. »

Ed ecco spiega le grand'ale e vola  
l'angelo sulla terra,  
l'amico afferra e su me lo riporta,  
il mio caro birbante.

Sì, mio ragazzo, io son Domeneddio  
e sulla terra impero !  
Non ti ricordi ? Te l'ho sempre detto  
che diverrei qualcosa !

E miracoli compio tutti i giorni  
da farti strabiliare,  
e, a divertirti, voglio i Berlinesi  
oggi beneficiare.

Le lastre del selciato sulla via  
si fendono una ad una,  
ed un'ostrica fresca e saporosa  
è dentro a ciascheduna.

Una pioggia di succo di limone  
ad irrorar le viene,  
e a' lati della strada, a ruscelletti,  
scorre il vino del Reno.

In solluchero vanno i Berlinesi  
e accorrono a mangiare;  
persino i Consiglieri sui rigagnoli  
son carponi a succhiare.

Oh, come si rallegrano i poeti  
a tal grazia di Dio !  
si curvano gli alfieri ed i tenenti  
e leccano la via.

Gli alfieri ed i tenenti, che poi sono  
la gente piú geniale,  
pensan che non avviene tutti i giorni  
un miracolo uguale.

T. G.

## LXVIII

*Von schönen Lippen fortgedrängt, getrieben*

Strappato a belle labbra, a braccia care,  
appena ci hanno schiuso il paradiso !  
Un giorno ancora io ben volea restare,  
ma la vettura capitò improvviso.

Ecco la vita ! Un singhiozzar perenne,  
un eterno partire e dirsi addio !  
Com'è che l'occhio tuo non mi ritenne,  
e che il tuo cuor non s'è avvinghiato al mio ?

BERNARDINO ZENDRINI

## LXIX

*Wir führen allein im dunkeln*

Tutta la notte abbiamo  
in diligenza, soli, viaggiato;  
l'uno al petto dell'altro s'appoggiava,  
abbiam riso e cantato.

Pur quando fece giorno,  
oh bimba, ti rammenti che stupore! ?  
il cieco passegger sedea fra noi,  
fra noi sedeva Amore.

T. G.

## LXXII

*Und bist du erst mein ehlich Weib*

E quando tu sarai la moglie mia  
da invidiare certo tu sarai,  
ché in sollazzi piaceri ed allegria  
il tempo passerai.

E se tu griderai, t'arrabbierai,  
in santa pace lo sopporterò,  
ma se i miei versi tu non loderai  
io mi divorzierò.

T. G.

## LXXIX

*Doch die Kastraten klagten*

Eppure i castrati gemettero  
quand'io la voce levai,  
gemettero e proclamarono  
che il canto mio rozzo era assai.

E tutti levarono amabili  
le loro vocine sottili;  
e i cristallini trilletti  
gemettero fini e gentili.

Cantaron d'amore gli spasimi,  
l'amore e i suoi godimenti:  
le dame si struggon di lacrime  
a tali sdilinquimenti.

T. G.

### LXXXVI

*Nacht liegt auf den fremden Wegen*

Straniere vie l'alta notte imbruna:  
malato ho il core ed ogni fibra ho stanca.  
Come benedizione, oh dolce luna,  
su me si posa la tua luce bianca.

Oh dolce luna, i raggi tuoi l'orrore  
fugano della notte e i miei sospir:  
sento acchetarsi ogni tempesta in core  
e tante stille agli occhi miei fluir !

VINCENZO DE SIMONE

### LXXXVII

*Der Tod das ist die kühle Nacht*

La morte è la gelida notte,  
la vita il torrido giorno.  
Abbuia, son pieno di sonno,  
sí stanco resemi il giorno.



Un albero sopra il mio letto  
s'inalza e dentro vi canta  
d'amore un usignoletto;  
persino nel sogno io lo sento.

T. G.

### LXXXVIII

*Sag, wo ist dein schönes Liebchen*

« Dimmi dov'è la bella che una volta  
così splendidi canti t'ispirava,  
quando la fiamma magica e possente  
l'anima così ben ti penetrava ? »

Freddo e triste il mio core mi s'è fatto  
dacché spento è quel foco e quell'ardore,  
e questo libriccino è solo l'urna  
che le ceneri chiude del mio amore.

T. G.

## AGGIUNTE AL RITORNO

### II

*Eingehüllt in graue Wolken*

Avvolti in grige nuvole  
i grandi Dei riposano,  
io ascolto come russano  
e fa un tempo terribile.

Orribil tempo ! Il turbine  
par che il vascello stritoli...  
Chi questi venti mitiga,  
l'onde sfrenate modera ?

Ma la tempesta sibila,  
minaccian vele ed albero,  
io nel mantel m'avvòltolo  
e come un Dio m'addormo.

T. G.

### III

*O, mein genädiges Fräulein, erlaubt*

« Mia gentil signorina, lasciate  
a me figlio alle Muse, a me stanco,  
posar nel sonno il capo mio di vate  
sul vostro seno piú che i cigni bianco ! »

« Ma signore ! com'ha tanto ardire  
da venirmelo... in pubblico a dire ? »

UMBERTO MANCUSO

## VII

*In den Küssen welche Lüge!*

Che menzogna, nel baciare !  
che delizia, in ciò che par !  
ah, s'è dolce l'ingannare,  
dolce è piú farsi ingannar !

Amor mio, ché t'impauri ?  
ciò che a me non neghi, so;  
voglio creder quel che giuri,  
quel che credi io giurerò.

UMBERTO MANCUSO

## DONNA CLARA

*Donna Clara*

La figlia dell'Alcade  
nel parco passeggia:  
è notte ed echeggia  
di suoni il castel.

« Le danze mi tediano  
— pensava — e gli incensi  
di quei che m'agguagliano  
a un astro del ciel;

e tutto m'annoia  
da che quel garzone,  
cantando, al verone  
mi seppe attirar !

Nell'occhio qual fascino !  
Che nobil figura !  
Sì altero, sì pallido,  
San Giorgio egli par ! »

E Clara poi rapida  
rialza il sembiante,  
e a sé vede innante  
l'ignoto cantor.

Festanti procedono:  
al chiaro di luna  
carezzanli i zeffiri,  
salutanli i fior,

vezzeggiano fiammee  
d'amore le rose,  
ed ei: « Perché veggoti,  
o Bella, arrossir ? »

« Zanzare mi punsero:  
tai bestie, e gli ebrei  
nasuti e spregevoli,  
non posso soffrir ! »

« Zanzare, ebrei... lasciali »  
sorridente il cantore,  
— i mandorli in fiore  
piovevano giù

gran copia di candidi  
fiorelli olezzanti —  
« ma dimmi, bell'idolo,  
da ver m'ami tu ? »

« Sì, t'amo, e giurartelo  
per Cristo potrei,  
che gli empi giudei  
a morte dannâr. »

« Giudei, Cristo... oh lasciali »  
ei dice scherzando,  
— lontano ondeggiando  
di luce in un mar,

i gigli sorridere  
pareano alle stelle —  
« ma il giuro, rispondimi,  
poi falso non è ? »

« Se è falso ?... Ma gocciola  
può scorrer del sangue  
di Mori o di fetidi  
giudei forse in me ? »

« Giudei, Mori... oh lasciali »  
festevole e lieto,  
movendo al mirteto  
ei seguita a dir...

Ma Amor, ch'ivi allacciali,  
coi rapidi accenti  
coi baci lunghissimi  
disfrena il desir,

e canta una pronuba  
canzon l'usignolo,  
e danzano al suolo  
le lucciole d'òr:

e poi più non s'odono  
che i consci bisbigli  
de i mirti e gli aneliti  
discreti de i fior...

Ma trombe, ma timpani  
risuonan repente:  
la Bella si sente  
dal sogno strappar,

e « Vado, mi chiamano »  
sospira « ma prima  
il nome tuo svelami;  
no 'l posso ignorar. »

Ed egli, baciandole  
le mani e il bel viso,  
con lieto sorriso  
così disse alfin:

« Mia patria è la celebre  
gentil Saragozza:  
mio padre Ben-Israel,  
il dotto Rabbin ! »

GIOVANNI MUZZATI

## IL PELLEGRINAGGIO A KEVLAAR

*Die Wallfahrt nach Kevlaar*

### I

Stava il figliuolo a letto,  
la madre era al verone:  
«Non vuoi veder, Guglielmo,  
passar la processione?»

«O mamma, sto sí male,  
che non vedo e non sento:  
penso alla Ghita morta,  
e il cuor mi duole drento.»

«Alzati, e andiamo a Kevlaar,  
to' il libro e la corona:  
vedrai che la Madonna  
la guarigion ti dona.»

Sventolan gli stendardi,  
salmeggian le persone:  
a Colonia sul Reno  
passa la processione.

### II

La Madonna di Kevlaar  
oggi ha il manto piú adorno,  
e molto ell'ha da fare  
con tanti infermi attorno.

Ognun le porta un voto  
conforme a ciò che spera,  
un occhio, oppure un piede,  
od una man, di cera.



E chi una mano ha offerto,  
guarita è la sua mano:  
e quel che un piede ha offerto,  
torna il suo piede sano.

Tal sulla corda or danza,  
che qua venne attrappito;  
più d'un suona la viola,  
che ier non movea dito.

La madre una candela  
piglia, ed un cuor ne fa:  
« Portalo alla Madonna,  
che il cuor ti guarirà. »

Il figlio sospirando  
lo prende, e va all'altare;  
e dice alla Madonna  
con molto lagrimare:

« O santa e benedetta  
Ancella del Signore,  
o Regina del Cielo,  
deh ! guarda al mio dolore.

Stavo con la mia mamma  
laggiù nel mio paese,  
la città di Colonia  
che ha tante e tante chiese.

E stava accanto a noi  
la Ghita, e adesso è morta.  
Ti porto un cuor di cera:  
tu il mio sana e conforta.

Sana il mio cuor malato,  
Madre clemente e pia,  
e canterò ogni giorno:  
Lodata sii, Maria ! »

### III

Dormían nella stanzetta  
la madre ed il malato,  
ed ecco la Madonna  
lieve venirgli allato.

Sopra di lui chinata  
la mano gli posò  
lieve sul cuor, sorrise,  
e poi si dileguò.

Queste cose e più ancora  
la madre in sogno ha scorte:  
si risvegliò che i cani  
abbaiavano forte.

Stava sul letto steso  
il figlio, ed era morto:  
gli brilla in viso un raggio  
del sol pur ora sorto.

La madre un che si sente,  
né sa che cosa sia;  
canticchiò a mani giunte:  
« Lodata sii, Maria ! »

GAETANO NARDELLI

III

DAL VIAGGIO NELL'HARZ

*Aus der Harzreise*



## PROLOGO

### *Prolog*

Nastri, pizzi, piume, strascichi,  
luccichii di seta e d'or,  
sorrisetti e sguardi languidi...  
Oh ! se avessero anche il cor.

Oh ! se il loro cor potesse  
con sincero slancio amare.  
Come annoia quel lor frivolo  
civettuolo cinguettare !

Vo' salir sui monti, dove  
foschi slanciansi gli abeti,  
e gli uccelli con le fonti  
si raccontano segreti.

Sparsi greggi di capanne  
per le balze audaci stanno;  
spira ùn'aura aperta, libera;  
e le nubi altere vanno.

Dunque addio, dame e salotti  
sfavillanti d'ori e sete.  
Salgo i monti. Oh ! come piccoli  
di lassú mi sembrerete !

FERNANDO PALAZZI

## IDILLIO DELLA MONTAGNA

*Bergidylle*

I

Sovra l'alpe è la capanna.  
Vi sta il vecchio minatore;  
là stormisce il verde abete  
e la luna ha un dorato splendore.

La capanna ha un seggiolone  
sculpito, che molto vale:  
chi su vi siede è felice,  
e son io quel felice mortale.

Sullo sgabello è la bimba,  
il braccio in grembo mi posa:  
gli occhietti due azzurre stelle,  
la boccuccia vermiglia una rosa.

Mi guarda con le sue immense  
turchine stelle dilette;  
e furba il dito di giglio  
sulla rosa di porpora mette.

No, non ci vede la mamma:  
fila con grande attenzione;  
suona il padre la chitarra  
e ricanta la vecchia canzone.

La bimba pispiglia piano  
piano, rattenendo il fiato.  
De' segreti d'importanza  
me n'ha parecchi già confidato.

« Ma da ch'è morta la zia  
non vi possiamo andar piú,  
per vedere i tiri, a Goslar...  
Oh ma quanto era bello là giú !

Qui non c'è invece nessuno  
su questi monti gelati:  
e quando viene l'inverno  
sotto la neve siam sotterrati.

E sempre in pena son io.  
Come ai piccini, mi prende  
paura dei brutti spiriti  
che s'aggiran la notte in faccende. »

Sgomenta delle sue stesse  
parole la bimba cara  
tace a un tratto e con entrambe  
le manine gli occhietti ripara.

Piú forte freme l'abete  
e ronza l'aspo girando;  
s'ode il suon della chitarra  
che ricanta il motivo suo blando:

« No, non temer, bimba cara,  
il rio poter dei folletti.  
Giorno e notte, bimba cara,  
l'ale stendon su te gli angioletti. »

ROSA ERRERA

## IL PASTORELLO

*Der Hirtenknabe*

Il pastorello è un re,  
la verde collina è il suo trono;  
sul capo i raggi del sole gli sono  
una grande corona d'or;

le pecore al suo piede,  
cortigiani molli, crociati  
di rosso; e i fieri vitelli e leccati,  
cavalieri erranti qua e là.

Commedianti di corte,  
i capretti; e mucche ed uccelli  
sono con flauti e con campanelli  
privati musici del re.

Suona e canta la musica  
dolce, e dolce le tien bordone  
d'abeti e di cascate la canzone:  
e intanto s'appisola il re.

Mentr'egli dorme, reggere  
dee, quale ministro lo stato,  
il cane, e s'ode il ringhioso latrato  
per ogni lato risonar.

Il giovine re mormora  
fra il sonno: « È pur grave regnare !  
Oh come a casa avrei caro tornare !  
La regina m'aspetta là.



Posa il regal mio capo  
in braccio alla regina mia.  
L'immensurabile mia signoria  
ne' begli occhi tutta le sta. »

ROSA ERRERA

## SUL BROCKEN

*Auf dem Brocken*

Ecco già che in oriente  
spunta un fievole barlume.  
Le montagne par che nuotino  
in un mar bianco di brume.

Lo stival di sette leghe  
se al mio piè potessi avere,  
me ne andrei di là dai monti,  
la mia bella a rivedere.

Pian pianino, del suo letto  
sollevando la cortina,  
bacerei la larga fronte  
e la bocca piccolina,

e all'orecchio le direi:  
« Nel tuo sogno non scordare  
che ci amiamo ancora e un giorno  
ci potremo ritrovare. »

FERNANDO PALAZZI

## L'ILSE

### *Die Ilse*

Ilse io son, dell'Ilsenstein  
son la bionda imperatrice;  
vien con me nel mio castello  
se vuoi essere felice.

Nel castel, l'acque, col roco  
mormorio, t'infonderanno  
un sopor lento, un oblio  
d'ogni tuo mortale affanno.

Riposando il capo stanco  
tra le mie braccia gigliate,  
sognerai d'essere un principe  
nel paese delle fate.

E al mio molle sen di neve  
ti vo' stringere così,  
come Enrico imperatore  
tenni stretto ai suoi bei dí.

Ora è morto. E i morti stieno  
pur coi morti. Della vita  
gode sol chi vive; e ai baci  
la mia bocca, ecco, t'invita.

La mia bocca riderella  
dice: « Vieni, o mio diletto,  
vieni a coglier le divine  
voluttà che ti prometto. »

Nani, dame e cavalieri  
nel palazzo di cristallo  
sotto l'ampie volte passano,  
entro i vortici del ballo;

tra il fruscio dei lunghi strascichi  
e il tinnir degli speroni  
giunge strano il suon dei crotali,  
sistri, cembali e sveglioni.

Della festa e di me tutta  
ti farò solo signore.  
Così un tempo fida amante  
m'ebbe Enrico imperatore;

ed io stessa con la mano,  
che nell'atto non tremò,  
chiusi le sue orecchie quando  
fuor la tromba risuonò.

FERNANDO PALAZZI

AGGIUNTE AL VIAGGIO NELL' HARZ  
SUL HARDENBERG

*Steiget auf, ihr alten Träume!*

Su sorgete, antichi sogni !  
T'apri, o cuor, mia chiusa rocca !  
Qual delizia, qual mestizia  
dal mio animo trabocca !

Voglio andar dove la fonte  
sprizza e balza, oltre gli abeti,  
dove van pascendo i cervi,  
dove i tordi cantan lieti.

Su quel monte io vo' salire,  
su quel balzo dirupato,  
dove grigio nell'aurora  
sta il castello diroccato.

Là mi siedo, e penso a quella  
disparita signoria,  
penso tacito alla balda  
gioventù che là fioria.

Copre or l'erba lo steccato  
dove un dî pugnò il campione  
che i piú prodi in giostra vinse,  
e portonne il guiderdone.

Copre l'edera il balcone  
dove languida d'amore  
co' begli occhi la donzella  
vinse il prode vincitore.

Ahi ! ma vinse poi la morte  
vincitore e vincitrice !  
Tutti a terra ci distende  
quella secca falciatrice.

GAETANO NARDELLI



IV

IL MARE DEL NORD

*Die Nordsee*





## PRIMO CICLO

### I

## INCORONAZIONE

### *Krönung*

Canzoni, mie balde canzoni !  
Su dunque, vi armate !  
Su, fiato alle trombe !  
E alzatemi sopra lo scudo  
la fresca fanciulla  
ch'ora in tutto il mio cuore  
regnar deve come regina !

Salute, novella regina !

Dal sole lassù  
io strappo il fulvo oro raggiante,  
ne intesso un diadema  
per le tue sacre tempie.  
Dal cielo di seta turchina  
palpitante, ove brillano  
i notturni diamanti, recido  
un lembo prezioso e lo appendo  
qual manto d'incoronazione  
alle tue spalle regali.  
Io ti dono un corteggio  
di agghindati sonetti,  
di orgogliose terzine,  
e di stanze cortesi.

Messaggero ti sia la mia arguzia,  
e giullare la mia fantasia,  
e araldo il mio *humour*,  
dallo stemma ove ride una lagrima.  
lo stesso, o regina, in omaggio,  
m'inginocchio ai tuoi piedi e ti porgo,  
sul cuscino di rosso velluto,  
quel poco di senno che, ancora,  
pietosa colci m'ha lasciato  
che t'ha preceduta nel regno.

A. V.

## II

### CREPUSCOLO

#### *Abenddämmerung*

Sulla pallida spiaggia sedevo  
solitario e in crucciosi pensieri.  
Il sole, calando, scagliava  
rosso ardenti saette sull'acque;  
ed i candidi flutti lontani,  
dalla marea sospinti, spumeggiavano  
e fruscivano sempre più vicino:  
— uno strano fruscio, bisbigli e sibili,  
e risa e mormorii, sospiri e fremiti,  
e un segreto cantar di ninnenanne —  
mi sembrava di udir le antiche favole,  
i racconti soavi e primitivi,  
che un dî, bambino, intesi  
dai bimbi del vicino,  
quando, le sere estive, sui gradini  
della porta di casa accovacciati,

stavamo a bisbigliarci misteriosi  
racconti, con i piccoli  
cuori in ascolto  
e gli occhi arguti di curiosità;  
mentre dalla finestra, dirimpetto,  
là tra vasi di fiori olezzanti,  
le ragazze più grandi si affacciavano,  
dolci volti di rosa,  
ridenti e irradiati dalla luna.

A. V.

### III

#### TRAMONTO

##### *Sonnenuntergang*

Il rútilo sole discende  
nel vasto, tutto brividi,  
grigio oceano d'argento; lo seguono  
forme aeree ondegianti  
soffuse di rosa; e di fronte,  
tra oscuri veli di nubi autunnali,  
si affaccia la luna,  
melanconico volto  
dal pallore mortale.  
E dietro a lei, minuscole faville  
nella nebbia remote,  
scintillano le stelle.

Un tempo nel cielo splendevano,  
maritalmente avvinti,  
la dea Luna e il dio Sole,  
e intorno a loro, piccoli innocenti  
bambini, brulicavano le stelle.

Ma lingue cattive gettarono  
tra loro discordia, ed ostile  
la splendida coppia si scisse.

Di giorno, ora, in pompa solinga  
passeggia, là in alto, il dio Sole;  
e per la superba bellezza  
lo venera e canta  
la turba degli uomini alteri  
e dalla fortuna induriti.  
Ma, di notte, nel cielo  
va errando la luna, la povera  
madre, coi figli orfanelli, le stelle,  
e splende in tranquilla mestizia,  
e dolci poeti  
e amanti fanciulle  
le consacrano lagrime e canti.

La tenera luna ! Nel cuore  
suo mite di donna, ella adora  
pur sempre il magnifico sposo.  
E bianca e tremante, alla sera,  
ella spia tra le nubi leggiere,  
e guarda dolente  
colui che la fugge, e angosciata  
vorrebbe gridargli: « Deh, vieni !  
Deh, vieni ! Ti agognano i bimbi ! »  
Ma sdegnoso il dio Sole,  
della sua donna al cospetto,  
si accende di doppio rossore,  
di rabbia e dolore,  
e implacato discende nel freddo  
di flutti suo vedovo letto.

\*

Cattive malediche lingue  
cosí danno e dolore portarono  
pur tra gli eterni Dei.  
E i poveri Dei, su nel cielo,  
senza conforto, angosciati,  
vanno per vie senza fine,  
né possono morire,  
e in eterno trascinan la loro  
raggiante miseria con sé.

Io uomo, piantato quaggiú,  
e dalla morte arriso,  
io piú non mi lamento.  
A. V.

#### IV

### NOTTE SULLA SPIAGGIA

*Die Nacht am Strande*

È senza stelle e rigida  
la notte; e il mare fermenta; e sul mare  
sta, contro il ventre schiacciato,  
il vento deforme del Nord.  
Con querula voce smorzata,  
come un ritroso burbero in un attimo  
di buon umore,  
borbotta col viso nell'acqua,  
e folli avventure racconta,  
e, con umore di strage,  
racconta titaniche fiabe,  
saghe antiche normanne, prorompe  
a tratti in sonanti risate,

ed urla scongiuri dell'Edda,  
e formule runiche,  
così fascinoso e insolente,  
che le candide figlie del mare  
giubilanti sobbalzano in alto  
di petulanza ubriache.

Lungo il piano del lido frattanto,  
sulla sabbia imbevuta dai flutti,  
un viandante procede col cuore  
più selvaggio che il vento e che i flutti.  
Dov'egli passa sprizzano scintille,  
e le conchiglie scricchiolano;  
egli stretto s'avvolge nel grigio  
mantello; e cammina veloce  
nella notte di vento, guidato  
sicuro dal piccolo lume  
che amabile brilla e invitante  
da quella isolata capanna  
di pescatori.

Il padre e il fratello  
son fuori, sul mare.  
Là sola soletta è rimasta  
la figlia, la splendida figlia  
del pescatore. Ella siede  
al focolare ed ascolta  
il sommeso ronzio del paiolo  
che susurra soavi presagi;  
e schioccanti fascine ella getta  
nel fuoco, vi soffia, e la fiamma  
rossa vampando magici riflessi  
vibra sul florido volto,  
sull'omero tenero e bianco

che commovente s'affaccia  
dalla ruvida grèggia camicia,  
sulla piccola mano sollecita  
che la sottanina raccoglie  
e stringe sul fianco sottile.

Ma l'uscio si schiude improvviso  
ed entra il notturno viandante.  
Rassicurante egli guarda  
la bianca slanciata fanciulla  
che gli sta trepida innanzi  
come un pavido giglio.  
E lascia cadere il mantello,  
e ride, e le dice:

« Tu vedi, o fanciulla, ti tengo  
parola, e a te vengo; e con me  
il tempo antico ritorna,  
quando scendevan dal Cielo  
gli Dei alle figlie degli uomini,  
e abbracciavan le figlie degli uomini,  
e generavan con esse  
stirpi scettrate di re,  
ed eroi, meraviglia del mondo.  
Su dunque, fanciulla, piú a lungo  
non stupir del mio aspetto divino,  
ma prepara, ti prego, una tazza  
di tè, con del rum, ché di fuori  
era freddo, e con tali nottate  
anche noi, Numi eterni, geliamo  
e facilmente buschiamo  
un raffreddore divino,  
ed una tosse immortale. »

A. V.



## V

## POSEIDONE

*Poseidon*

Le luci del sole scherzavano  
sul vasto mare ondeggiante;  
sulla rada, lontano, splendeva  
la nave che in patria  
dovea riportarmi; ma il vento  
propizio tardava a levarsi.  
E ancora tranquillo io sedevo  
sopra la bianca duna  
alla spiaggia deserta, e leggevo  
il carme d'Ulisse, l'antico  
sempre giovane carme, e dai fogli,  
percorsi dal rombo del mare,  
gioioso a me incontro veniva  
il respiro dei Numi, e la chiara  
primavera degli uomini,  
e il cielo fiorente dell'Ellade.

Il mio nobile cuore scortava  
fedele il figliol di Laerte  
per tutti gli errori e i tormenti;  
con lui si sedeva angosciato  
ai focolari ospitali,  
dove regine filano la porpora;  
lo aiutava a ingannare, e a sottrarsi  
con fortuna dagli antri dei giganti,  
e dalle dolci braccia delle ninfe;  
lui nella notte cimmeria  
seguiva, in tempesta e naufragio;  
con lui sopportava fedele  
inenarrabile affanno.



Finché sospirando proruppi:  
« Poseidone malvagio, tremenda  
è la tua collera, e io stesso  
del mio ritorno dispero. »

Appena ebbi detto, che il mare  
ribollì spumeggiando, e dall'onde  
candide il dio del mare  
sporse il capo recinto di giunchi  
ed ironico urlò:

« Non temer, poetucolo, ch'io  
cimentare non voglio per nulla  
la fragile tua navicella,  
né angosciare la tua cara vita  
con troppo rischioso rullfo.  
Poiché tu, poetucolo, mai  
non suscitasti il mio sdegno;  
tu non abbattesti nemmeno  
una piccola torre alla sacra  
fortezza di Priamo, nemmeno  
un ciglio all'occhio abbruciasti  
del figlio mio Polifemo,  
né te soccorse giammai  
con accorto consiglio la dea  
del senno, Pallade Atena. »

Così Poseidone gridò,  
e s'immerse di nuovo nei flutti.  
E all'arguzia villana da uomo  
di mare, sghignazzarono sott'acqua  
Anfitrite, la goffa sirena,  
e le sciocche figliuole di Nèreo.

A. V.

## DICHIARAZIONE

*Erklärung*

Oscura calava la sera,  
ruggiva il mar piú selvaggio.  
Io sedevo alla spiaggia e guardavo  
la candida danza dell'onde,  
e il mio petto si fe' tempestoso  
come il mare, e bramosa mi colse  
la nostalgia profonda  
di te, soave imagine,  
che dovunque mi aleggi d'intorno,  
e dovunque mi chiami,  
dovunque, dovunque,  
nel sibilar del vento,  
nel muggito del mare,  
e nel sospiro stesso del mio petto.

Con una canna leggèra  
io scrissi sull'arena:  
« Agnese, io t'amo ! »  
Ma l'onde cattive  
si versarono sopra la dolce  
confessione e la spensero.

Oh fragile canna, volubile arena,  
oh labili onde, di voi  
io piú non mi fido !  
Il cielo diventa piú oscuro,  
il mio cuor piú selvaggio,  
e con valida mano dai boschi  
della Norvegia io divelgo

l'abete piú eccelso, e l'immergo  
nella gola rovente dell'Etna.  
Con tale penna gigante  
nel fuoco intinta io scrivo  
sulla volta del ciel tenebrosa:  
« Agnese, io t'amo ! »

Quindi ogni notte lassú  
l'eterna scrittura fiammeggia,  
e tutte le future  
progenie dei nipoti, giubilando,  
leggeran le celesti parole:  
« Agnese, io t'amo ! »

A. V.

## VII

### NOTTE IN CABINA

*Nachts in der Kajüte*

Il mare ha le sue perle,  
il cielo ha le sue stelle,  
ma il mio cuore, il mio cuore,  
il mio cuore ha il suo amore.

È grande il mare e il cielo,  
ma piú grande è il mio cuore,  
e piú bello che perle e che stelle  
splende e raggia il mio amore.

Piccola bimba, vieni  
qui sul mio grande cuore;  
il mio cuore ed il mare ed il cielo  
si struggono d'amore.

\*

Sulla volta là del cielo  
dove brillano le stelle  
le mie labbra vorrei premere  
forte forte, e a fiotti piangere.

Quelle stelle dell'amata  
gli occhi son; centuplicati  
essi brillano e salutano  
là, da quella volta azzurra.

Verso quella volta azzurra,  
verso gli occhi dell'amata,  
io le mie braccia sollevo,  
e devoto piango e prego:

« Luci care, occhi clementi,  
oh, rendetemi beato,  
fate ch'io muoia e raggiunga  
voi, con tutto il vostro cielo ! »

\*

E dagli occhi là del cielo  
piovon tremule faville  
nella notte, e la mia anima  
si dilata nell'amore.

« Di lassú, occhi del cielo,  
oh, piangetemi nell'anima,  
e di lagrime di stelle  
tutta l'anima trabocchi ! »

\*

Cosí dai flutti cullato  
e dai sognanti pensieri,  
poso tranquillo in cabina,  
al buio, sulla cuccetta.

Dal boccaporto dischiuso  
miro là in alto le stelle,  
i cari, i teneri occhi  
della mia tenera amata.

I cari, i teneri occhi  
vegliano sopra il mio capo;  
essi risplendono e accennano  
là dalla volta del cielo.

Verso la volta del cielo  
io guardo a lungo felice,  
finché un velario di nubi  
i cari occhi mi cela.

✱

Contro l'assito del bordo,  
dove posa il mio capo sognante,  
si frangono i flutti selvaggi,  
e scrosciano, e mormorano  
sommessi al mio orecchio:  
« Oh povero illuso !  
È breve il tuo braccio, ed il cielo  
lontano, e le stelle  
stan salde inchiodate lassù  
con aurei chiodi.  
E vano è il desío, vano il pianto.  
È meglio che tu ti addormenti. »

✱

Io mi sognai d'una pianura immensa,  
coperta di silente, bianca neve;  
sotto la bianca neve ero sepolto,  
dormivo il freddo sonno della morte.

Pur dal cielo di tenebra guardavano  
sulla mia tomba gli occhi delle stelle;  
vittoriosi i dolci occhi splendevano,  
pacati e chiari, ma pieni d'amore.

A. V.

## VIII

### TEMPESTA

*Sturm*

Il turbine infuria  
e l'onde percuote,  
e l'onde, schiumanti di rabbia,  
s'impennano e ammucciano  
in cumuli enormi, e le liquide  
e bianche montagne  
si scrollano vive,  
e la piccola nave le supera  
con gran furia, a fatica,  
poi d'un tratto precipita nel fondo  
della nera voragine di flutti,  
che enorme laggiù si spalanca.

Oh Teti, oh genitrice  
di Venere sorta dall'onde,  
e nonna dell'Amore,  
risparmiami tu! Già svolazza,  
fiutando cadaveri, il bianco  
spettrale gabbiano, ed all'albero  
maestro già aguzza il suo becco,  
e anela, bramoso di pasto,  
al cuor che di canti in onore

della tua figlia risuona,  
al cuor che il tuo nipote,  
il piccolo furfante,  
ha scelto a proprio trastullo.

Ma vana è la prece ed il pianto !  
Si perde il mio grido nel mugghio  
dell'onde, nel rombo  
dei venti in battaglia. È un crosciare  
un fischiare, un ruggire, un urlare;  
è un manicomio di suoni !  
E frammezzo, distinta, m'arriva  
una nota dolcissima d'arpa,  
e un canto selvaggio nostalgico,  
che il cuore m'attrista, mi strazia...  
lo riconosco la voce !

Sulla costa scozzese lontana,  
tutto grigio un castello s'eleva  
sopra il mar che s'infrange agli scogli.  
A un balcone, dall'arco slanciato,  
s'appoggia una donna malata,  
fine, diafana, e bianca  
come il marmo, e bellissima; e suona  
l'arpa e canta; ed il vento scarmiglia  
i lunghi suoi riccioli, e porta  
la sua tetra canzone  
sul vasto mar tempestoso.

A. V.

## IX

### BONACCIA

*Meeresstille*

È bonaccia ! Il sole scaglia  
i suoi raggi sopra l'acqua;  
nell'ondante oro la nave  
segna lunghi verdi solchi.

Al timone sta bocconi  
il nostromo e ronfa. Il mozzo  
a maestro è accovacciato  
rattoppando vele. E il viso

tutto nero di catrame  
gli s'imporpora, e la bocca  
fa una smorfia triste, e tristi  
guardan gli occhi grandi e belli,

ché gli sta dinanzi in furia  
e bestemmia il capitano:  
« Tu, furfante, dal barile  
un'aringa m'hai rubata ! »

È bonaccia ! Fuor dall'onde  
vispo emerge un pesciolino,  
scalda al sole la testina,  
sciacqua allegro la codetta.

Ma il gabbiano giù dal cielo  
piomba rapido sul pesce,  
e, tenendolo nel becco,  
si solleva nell'azzurro.

A. V.



## X

### FANTASMA DEL MARE

*Scegespenst*

Io frattanto, disteso sul bordo  
della nave, con occhi sognanti,  
guardavo giù in fondo nell'acqua  
limpida come uno specchio,  
giù in fondo, sempre più in fondo.  
E nel profondo del mare,  
dapprima così come nebbia  
al crepuscolo, e poi piano piano  
in tinte più forti, m'apparvero  
e cupole, e torri, ed infine,  
con la chiarezza del giorno,  
un'intera città,  
antica, fiamminga,  
popolata di gente.  
Ivi uomini seri, vestiti  
di nero, con bianche gorgiere,  
e decorazioni e collane,  
con lunghe spade e lunghi  
visi, attraverso il mercato  
brulicante s'avviano al Palazzo  
del Comune, dall'alte  
gradinate, ove montan la guardia,  
con lo scettro e la spada,  
marmoree statue di re.  
Non lunge, tra rigide file  
di case dai fulgidi vetri,  
sotto i tigli potati a piramide,  
passeggiano donzelle,  
le personcine slanciate fruscianti

di seta, e i volti in fiore  
modestamente racchiusi  
dalle nere cuffiette e dai biondi  
capelli, che straripano.  
Giovanotti, in fogge spagnole,  
multicolori, passano  
pavoneggiandosi e accennano.  
Signore attempate, in vestiti  
scuri, di mode passate,  
con libro da messa e rosario,  
a piccoli passi s'affrettano  
verso il Duomo solenne, chiamate  
dalle sonanti campane,  
dalla voce fremente dell'organo.

Un brivido pien di mistero  
al suono lontano m'afferra.  
Una brama infinita, un'angoscia  
profonda m'invadono il cuore,  
il cuore pur ora guarito;  
mi par che le antiche ferite  
sian riaperte da labbra dilette  
e sangue versino ancora...  
ardenti e rosse stille  
che a lungo e lente piovono  
sopra una vecchia dimora,  
laggiú nella profonda  
città, nel profondo del mare.  
Sopra una vecchia dimora,  
dall'alto comignolo, triste,  
disabitata: soltanto  
a una finestra a terreno  
sta una fanciulla,  
reggendo col braccio la testa

come una povera bimba  
negletta... Ed io ti conosco,  
oh povera bimba negletta!

Così profondo, così  
nel profondo del mare,  
mi sei dunque sfuggita,  
ti sei nascosta laggiù  
per fanciullesco capriccio,  
né potesti mai più risalire;  
e straniera sei stata,  
per secoli e secoli,  
tra gente straniera, mentr'io,  
con l'anima piena d'affanno,  
ti cercavo per tutta la terra,  
e sempre ti cercavo,  
oh mia sempre amata,  
oh lungi perduta,  
oh finalmente trovata!  
Io ti ho trovata e contemplo  
di nuovo il tuo volto soave,  
e gli occhi prudenti, fedeli,  
e il caro sorriso;  
e non voglio lasciarti mai più,  
e a te vengo,  
e spalanco le braccia,  
e mi getto laggiù sul tuo cuore!

Ma il capitano in buon punto  
m'afferrò per un piede e mi trasse  
via dal bordo gridando  
tra stizzito e ridente: « Dottore,  
che diavolo dunque vi piglia? »

A. V.

## XI

### PURIFICAZIONE

#### *Reinigung*

Laggiú, nel profondo del mare,  
oh folle sogno, rimani,  
che hai già tante notti il mio cuore  
con falsa gioia straziato,  
e quale fantasma del mare  
persino alla luce del giorno  
or minaccioso a me vieni.  
Rimani in eterno laggiú !  
Ed io ti scaglio laggiú  
anche tutte le mie sofferenze,  
e le colpe, e il berretto a sonagli  
della follia, che sí a lungo  
intorno al capo mio scampanellò,  
e la viscida e fredda  
pelle di serpe, la simulazione,  
che cosí a lungo l'anima mi strinse,  
l'anima inferma, l'anima  
negatrice degli angeli e di Dio,  
l'anima sciagurata.

Viva ! Viva ! Ecco il vento !  
Su le vele ! Esse fremono, si gonfiano !  
Sul piano tranquillo, angoscioso,  
s'affretta il vascello, ed esulta  
l'anima liberata !

A. V.

## XII

### PACE

#### *Frieden*

Alto nel cielo era il sole  
tra candide nubi ondeggianti,  
tranquillo era il mare, e pensoso  
vicino al timone io giacevo,  
— pensoso e sognante, — e tra il sonno  
e la veglia m'apparve Gesù,  
il Salvatore del mondo.  
In candida veste ondeggiante,  
gigantesco passava  
sulla terra e sul mare.  
Il capo nel cielo affondava,  
benedicendo tendeva le mani  
sulla terra e sul mare;  
e come un cuore nel petto  
egli portava il sole,  
il sole rosso e fiammante;  
e il rosso cuore fiammante,  
il cuore solare, versava  
i suoi raggi di grazia,  
la sua dolce amorevole luce  
che illumina e riscalda,  
sulla terra e sul mare.

Dondolii di campane festose  
traevan la nave obbediente  
qua e là, come cigni  
con nastri di rose,  
la traevan leggera alla verde

sponda, dov'abitan gli uomini  
un'eccelsa turrata città.

Oh meraviglia di pace !  
Oh silente città ! Qui taceva  
il cupo frastuono del traffico  
soffocante e ciarliero. Passavano  
per le nitide strade sonore  
uomini in candide vesti,  
recando rami di palma.  
E come due s'incontravano,  
si fissavan con mutuo consenso,  
si baciavano in fronte tremanti  
di soave rinuncia e d'amore,  
poi guardavano in alto  
verso il cuore, lassù, del Salvatore.  
Ed il cuore solare,  
lieto pacificante,  
il suo rosso sangue raggiava  
sul mondo, e tre volte beati  
essi dicevano:  
Lodato sia Gesù Cristo !

A. V.

## SECONDO CICLO

### I

#### SALUTO AL MARE

*Meergruss*

Thàlatta ! Thàlatta !  
Io te, mare eterno, saluto !  
Io te, con cuor giubilante,  
diecimila volte saluto,  
come te salutarono un giorno  
diecimila cuori di greci  
eroi, famosi nel mondo,  
con l'avversa fortuna pugnanti,  
anelanti alla patria lontana.

Fluttuavano l'onde  
fluttuavan scrosciando, d'intorno  
il sol generoso versava  
le sue tremule luci rosate,  
spauriti levavansi stormi  
di gabbiani, e stridendo  
svolazzavano via,  
tintinnavano gli scudi,  
scalpitavano i cavalli,  
quando lontano sonò  
com'urlo di vittoria:  
Thàlatta ! Thàlatta !

Io te, mare eterno, saluto !  
L'acqua tua mormorante  
suona al mio orecchio come  
la lingua della patria; e l'ondeggiante  
tuo dominio di flutti  
a me sfavilla come  
gli antichi sogni della fanciullezza,  
e quel ricordo mi riparla ancora  
di tutti i cari splendidi balocchi,  
dei doni sfolgoranti del Natale,  
e degli alberi rossi di corallo,  
dei pesci d'oro, e delle perle, e delle  
variopinte conchiglie,  
che tu custodisci in segreto  
laggiù nel tuo trasparente  
palazzo di cristallo.

Oh quanto ho sofferto  
nello squallido esilio !  
Il cuor nel mio petto era come  
un fiore appassito  
nell'astuccio di latta del botanico.  
È come se fossi rimasto  
tutto l'inverno rinchiuso  
in un'oscura camera, malato,  
ed ora, improvviso,  
uscissi all'aperto.  
Incontro mi raggia abbagliante  
risvegliata dal sol la primavera  
di smeraldo, e susurrano gli alberi  
coperti di bianche corolle,  
e i giovani fiori mi guardano  
con occhi dai mille colori,



e tutto olezza e bisbiglia, e respira e sorride,  
nel cielo azzurro gli uccelletti cantano...  
Thàlatta, Thàlatta !

Oh mio cuore che prode indietreggi!  
Oh come sovente,  
pur troppo sovente, ti oppressero  
le barbare del Nord !  
Dagli occhi grandi e ardenti di vittoria  
lanciavano dardi infocati;  
con parole affilate e contorte  
minacciavano fendermi il petto;  
con i biglietti a gotica scrittura  
mi torturavano il misero  
affaticato cervello.  
Invano opponevo lo scudo:  
risuonavano i colpi,  
sibilavano i dardi, e dalle barbare  
del Nord sino al mar fui respinto,  
e respirando libero io saluto  
il mare, il caro mar liberatore...  
Thàlatta ! Thàlatta !

A. V.

## II

### TEMPESTA

*Gewitter*

Sorda posa sui flutti la procella  
e, fuor dal muro  
di nubi oscuro,  
guizza al lampo la tremola facella:  
veloce appare,

veloce spare.

Al Cronide così talor fuggia  
rapida al capo un'agil fantasia.  
L'onda diserta mugge:  
il tuono echeggia, il fulmine  
nell'aer s'agita e fugge:  
i candidi destrieri  
dall'onde escon leggeri,  
che ingenerava nelle ricche stalle  
Borëa già, dalle franche cavalle  
di Erittone. Gli augei della marina  
van paurosamente  
errando intorno, intorno,  
come l'ombre de' morti in sulla china  
cui la barca notturna non consente  
Caron, l'ultimo giorno.

Povera, allegra navicella! A danza  
muove di morte e non ha più speranza.  
I più vispi garzoni ecco le invia  
Eölo, e fanno a lei lieto bordone  
di selvaggia armonia.  
Uno fischia, uno zufola. Il trombone  
ha l'altro in mano. In mezzo, il navigante  
posa al timon, lo sguardo intento all'ago,  
quell'anima tremante  
della nave. Le man levando al cielo  
chiede agli Iddii la vita:  
« Mi salva, o eroe, signore,  
Castore, de' cavalli. Aita, aita,  
o Polideuce, o gran pugillatore ».

EMILIO TEZA

### III

## IL NAUFRAGO

*Der Schiffbrüchige*

Speranza ed amore, distrutti !  
Ed io, come fossi un cadavere  
dal mare furioso respinto,  
giaccio disteso sul lido,  
sull'arido lido solingo.  
Davanti a me ondeggia il deserto  
dell'acque, alle spalle mi stanno  
soltanto miseria e dolore,  
e in alto là sopra a me passano  
le nubi, le informi, le grige  
figliole dell'aria,  
che attingono l'acqua dal mare  
con secchie di nebbia, ed a stento  
su su la trascinano,  
e di nuovo la versano in mare,  
oscura e tediosa fatica,  
e inutile come  
la stessa mia vita.

Mormoran l'onde, ed i gabbiani stridono;  
vecchie memorie mi riporta il vento;  
sogni obliati, già svanite immagini,  
dolce tormento, emergono dall'acque !

Vive una donna nel Nord,  
bellissima donna  
di regale bellezza.  
La snella figura, slanciata  
come un cipresso, avidamente serrano  
le candide vesti.

L'oscura dovizia dei riccioli,  
come una notte beata,  
dalle trecce che il capo coronano  
trabocca, e s'inanella  
come un sogno soave d'intorno  
al pallido volto soave;  
e dal pallido volto soave  
l'occhio grande e imperioso dardeggia  
come un nero 'sole.

Oh nero sole ! Deh quante  
e quante volte rapito  
io bevvi da te le selvagge  
fiamme dell'estasi, e stetti  
e barcollai nel tuo fuoco  
inebriato !

Quindi aleggiava un tenero  
sorriso di colomba  
sulle labbra orgogliose ed arcuate,  
e le labbra orgogliose ed arcuate  
alitavan parole soavi  
come luce lunare, e sottili  
come olezzo di rosa,  
e l'anima mia si lanciava  
in alto e volava  
com'aquila, in alto, nel cielo !

Onde e gabbiani, tacete !  
Tutto è finito,  
felicità e speranza,  
speranza ed amore !  
lo giaccio qui a terra, deserto  
naufrago, e il volto rovente  
premo nell'umida arena.

A. V.

## IV

### TRAMONTO

*Untergang der Sonne*

Il sole bello è disceso  
placidamente nel mare,  
e il mare ondeggiante già imbruna  
dell'ombra notturna. Soltanto  
il roseo tramonto tuttora  
lo cosparge di luci dorate;  
e la marea fremente  
incalza alla riva le candide  
onde, che liete e veloci  
saltellano come lanose  
gregge di agnelli, che a sera  
il giovin pastore cantando  
sospinge verso l'ovile.

« Oh quanto è bello il sole ! »  
Così dopo lungo silenzio  
l'amico proruppe  
che sul lido con me passeggiava,  
e un po' scherzoso e un po' triste affermava  
che il sole è una bella signora  
che per convenienza ha sposato  
il vecchio Dio del mare.  
Di giorno ella passa festosa  
nel cielo, vestita di porpora  
e di diamanti fulgente,  
amata e ammirata da tutte  
le creature del mondo,  
e tutte allietando

le creature del mondo  
con lo sguardo che illumina e scalda.  
Ma a malincuore la sera  
e senza conforto ritorna  
là nell'umida casa, e tra l'aride  
braccia del vecchio marito.

« Credimi — aggiunse l'amico,  
e rise e sospirò,  
e rise di nuovo — là in fondo  
essi menano un dolce imeneo !  
O dormono o altercano insieme,  
e fin quassù ne ribolle  
con alto strepito il mare,  
e il nocchiero nel rombo dell'onde  
ode il vecchio garrire la moglie:  
"Oh rotonda squaldrina del mondo,  
che frascheggi coi raggi !  
Tutto il giorno tu ardi per altri,  
ma la notte sei gelida e stanca  
per me !" Dopo tale rabbuffo  
coniugale, l'altera signora  
scoppia in lagrime, ben si comprende,  
e la propria sventura lamenta,  
e lamenta con tante querele,  
che il Dio del mar d'improvviso  
disperato si getta dal letto,  
e sale a gran furia nuotando  
su, verso lo specchio dell'acqua,  
per riprendere fiato e coraggio.

Lo vidi io stesso la notte passata  
che fino al petto emergeva dall'onde.

Avea un farsetto di gialla flanella,  
e un berretto da notte  
candido come un giglio,  
e un povero viso appassito. »

A. V.

V

IL CANTO DELLE OCEÀNIDI

*Der Gesang der Okeaniden*

Pallore seròtino cala sul mare  
e solo, coll'anima sola,  
siede là un uomo sui brulli frangenti  
e guarda coll'occhio freddo di morte  
su, lontano, nel cielo freddo di morte,  
e guarda sulle ampie ondate del mare.  
E sulle ampie ondate del mare  
passano, vele dell'aria, i suoi gemiti,  
e quindi ritornano afflitti,  
e trovano chiuso quel cuore  
dove voleano ancorarsi...  
Ei geme sì forte che i candidi alcioni  
spauriti si levan dai nidi di sabbia  
e a stormi l'accerchiano;  
ed ei dice loro ridenti parole:

« Uccelli di nere zampine,  
svolazzanti sul mare con ali sbiancate,  
tracannanti col becco ricurvo salsedine,  
che inghiottite carnaccia oleosa di foche,  
come il cibo la vita v'è amara !  
Io invece, felice, non godo che il dolce !



Io assaggio il dolcissimo odor della rosa,  
sposa dell'usignolo  
nutrita di chiaro di luna,  
io assaggio dolciumi ancor più graditi  
ripieni di panna montata,  
e assaggio il più dolce fra tutti i dolci:  
il dolce amare ed il dolce venir riamato.

Mi ama ! mi ama ! la vergine cara !  
Adesso è a casa e s'affaccia al balcone,  
e guarda il tramonto e la via maestra,  
sta in ascolto e mi vuole... davvero !  
Invano mi cerca ed invano sospira,  
scende in giardino e sospira,  
passeggia nel chiaro di luna, nei buoni profumi,  
parla coi fiori, racconta loro  
che io, l'amante, son tanto carino,  
tanto gentile... davvero !  
E poi nel suo letto, nel sonno, nei sogni,  
la mia adorata figura l'affascina;  
infine al mattino, nel far colazione,  
sul lucido pane imburrito  
vede il mio viso che arride,  
e tosto l'addenta, ma per amore... davvero ! »

Ed egli si vanta, si vanta,  
ed intanto stridon gli alcioni  
un ghigno di fredda, ironica beffa.  
Salgon le nebbie crepuscolari;  
da paurose nubi viola  
sbuca la luna gialloverdognola;  
alto strosciano l'onde del mare  
e su dai vortici alto stroscianti,



triste siccom'alitante bisbiglio,  
sale il cantico delle Oceànidi,  
delle belle e pietose ninfe marine,  
e s'ode su tutte la voce gentile  
della madre d'Achille dai piedi d'argento;  
e sospirano e cantano:

« O stolto, stolto, tu che ti glorii !  
o stretto d'angoscia !  
Scannate son tutte le tue speranze,  
gioconde fanciulle dell'anima tua,  
ed ah ! il tuo cuore a Niobe pari  
impietrò pel dolore !  
Nel tuo capo già annotta,  
vi sfarfallan le folgori della follia,  
e tu vanti i dolori !  
O stolto, stolto, tu che ti glorii !  
Cocciuto sei come l'avolo tuo,  
l'alto titano che tolse ai divini  
il foco celeste per darlo agli umani,  
e, fisso alla roccia, straziato, artigliato,  
sfidava l'Olimpo, sfidava e gemeva  
sí che nel mare profondo lo udimmo  
e a lui venimmo con canti e conforto.  
O stolto, stolto, tu che ti glorii !  
Ma tu sei piú ancora meschino,  
e meglio sarebbe per te venerare gli dei,  
portare paziente la soma del male,  
portare paziente paziente fin tanto  
che scappi ad Atlante perfin la pazienza  
e scaraventi giú il mondo pesante  
nella notte perpetua. »

Quest'era il canto delle Oceànidi,  
delle belle e pietose ninfe marine,  
finché lo coperse il frastuono del mare.  
La luna si spense dietro le nubi,  
sbadigliava la notte,  
ed io sedetti ancor molto all'oscuro e piansi.

ERVINO POCAR

## VI

### GLI DEI DELLA GRECIA

*Die Götter Griechenlands*

O florida luna, che, piena,  
risplendi nel cielo ! Lo specchio  
del mare ribolle in barbagli  
di liquido oro al riflesso  
che chiaro qual luce di giorno  
— ma infuso di tutti gli incanti  
d'un molle crepuscolo —  
s'espande pur anche per l'ampia  
distesa d'arene. Nel cielo  
d'un pallido azzurro, non riso  
di stella. Vi traggon soltanto  
le nuvole: e paiono effigi  
grandiose di Numi,  
cavate da fulgidi marmi.

Ma no, non son nubi ! Son loro,  
son loro, gli splendidi Numi  
dell'Ellade ! I Numi, che ressero  
un giorno gaudiosi  
l'intero Universo; che adesso,

privati dei troni, defunti,  
s'aggirano in forme  
d'immani fantasmi,  
a mezzo la notte, pe 'l cielo.

Rapito, abbagliato, rimiro  
il Pantheon aereo,  
le maestose figure giganti  
in silenzio agitarsi, spettrali.  
Quegli che incede laggiù  
è Zeus, il Signore del Cielo.  
Al pari di neve son candidi.  
i ricci famosi, che un giorno,  
squassati, squassavan l'Olimpo.  
Ha in mano, smorzata, la folgore,  
sul volto sciagura e cordoglio;  
ma ostenta puranche  
l'antica protervia.  
Cronide ! Eran tempi migliori  
i tempi, in che tu ti allegravi  
di giovinetti, di Ninfe  
e di cruento ecatombi !  
Ma eterni non regnano  
al mondo nemmeno gli Dei,  
ché i giovani i vecchi  
rovescian dai troni,  
come tu rovesciasti  
il vecchio tuo Padre e i Titani,  
gli eccelsi fratelli di Lui,  
Jupiter parricida !  
Anche te riconosco,  
Giunone superba ! Non valse  
la tua furia gelosa. Dal pugno

un'altra t'ha preso lo scettro.  
Più non sei la Regina del Cielo !  
Gli occhi tuoi grandi son vitrei  
ed imbelli le braccia di giglio.  
Mai più la tremenda tua collera  
s'abbatterà sulla vergine  
violata ed incinta dal Dio,  
né sul bastardo operante  
superbi prodigi !  
Anche te riconosco,  
o Pallade Athena !  
Col grande tuo scudo, con tutta  
la rara sapienza, tu dunque,  
ahimè ! dall'orrenda ruina  
i Numi salvar non potesti ?  
E te riconosco, Afrodite,  
che un giorno eri d'oro,  
e adesso sei fatta d'argento !  
Ancora t'adorna la grazia  
della smagliante cintura;  
ma pure nell'intime fibre  
inorridisco, mirando  
la tua bellezza fatale.  
E guarda ! Se il corpo dolcissimo  
tu offrissi al mio gaudio, siccome  
un giorno l'offristi agli Eroi,  
ne morirei di spavento,  
ché quale Dea necropompa  
adesso m'appari,  
Venus Libitina !  
Non più estasiato t'ammira  
l'orribile Ares. Son mesti  
gli sguardi di Febo, del Dio

giovinetto: si tace la cetra,  
che un giorno, gioiosa, il convito  
dei Numi allegrava. Sogguarda  
tristissimo Efesto: mai più,  
ad Ebe usurpando l'ufficio,  
s'affannerà claudicante  
attorno alla mensa celeste  
per mescere il nettare biondo.  
È spento da secoli  
l'inesauribile riso dei Numi !

Antichi Numi ! Giammai  
vi dilesse il mio cuore; ché avversi  
mi sono gli Elleni  
e in odio ho i Romani. Ma pure  
una sacra pietà,  
un misericorde sgomento  
m'irrompon nell'anima,  
se adesso vi guardi,  
o Numi, vagare com'ombre  
di morti lassù per la tenebra,  
parvenze di nebbia,  
che un colpo di vento disperde.  
E se considero come  
son vili, fallaci gli Dei  
che v'han deposti dal trono,  
i nuovi Numi funerei,  
beati dei mali,  
coperti di pelli di pecora  
la trista umiltà;  
oh, allora una collera sorda  
mi scuote ! Ed infrangere  
i nuovi templi vorrei,

e combattere, antichi  
Numi, per voi, per il vostro  
ambrosio diritto;  
e innanzi ai fulgidi altari  
fumanti di vittime,  
ancora risurti per voi,  
inginocchiarmi, levando  
le supplici braccia, e pregare !

Ché, o Numi antichi, se pure  
nell'aspre contese degli uomini  
voi vi schieraste, di solito,  
con quegli cui cinto  
avea la Vittoria le tempie,  
di voi più magnanimo è l'uomo;  
ed ora, guardate !,  
nell'aspra contesa dei Numi  
mi schiero coi vinti !

\* \* \*

A' miei detti, le candide forme  
di nebbia si fecer vermiglie.  
Le vidi guardarmi col volto  
di chi, agonizzando,  
si trasfigura d'angoscia.  
Repente, disparvero.  
Nell'attimo istesso,  
la luna si sparse per entro  
uno stormo di nubi, che sempre  
più fosco avanzava. Scrosciando,  
altissimo il mare balzò:  
irruppe, per l'arco del cielo,  
un trionfo di stelle immortali.

VINCENZO ERRANTE

## DOMANDE

*Fragen*

Presso il mare, il deserto notturno  
mare, sta un uomo fanciullo,  
colmo il petto di melanconia  
e di dubbio il cervello, e con voce  
tenebrosa egli interroga l'onde:

« Oh scioglietemi dunque l'enigma,  
l'antico tormentoso  
enigma della vita,  
su cui già tante teste almanaccarono,  
teste cinte di mitrie istoriate,  
teste in turbante o in tòcco,  
teste in parrucca, e mille e mille teste,  
povere teste umane affaticate...  
Ditemi, dunque, voi, che cosa è l'uomo?  
Dove viene? ove tende?  
Chi abita lassù le stelle d'oro? »

L'eterno mormorio mormoran l'onde,  
il vento soffia, e fuggono le nuvole,  
indifferenti brillano le stelle,  
e un pazzo è là che aspetta la risposta.

A. V.



## VIII

### LA FENICE

*Der Phönix*

Viene per l'aria un uccel da ponente,  
vola all'oriente,  
ai giardini natii dell'oriente,  
dove crescono e olezzano aromi,  
e susurrano palme e gorgogliano fonti;  
e canta nel volo l'uccel portentoso:

« Essa l'ama ! essa l'ama !

Essa porta il suo aspetto nel piccolo cuore,  
lo porta nascosto nel dolce segreto,  
senza saperlo !

Ma in sogno le appare,  
ed ella prega e piange e gli bacia le mani  
e chiama il suo nome,  
e chiamando si desta e giace sgomenta  
e si stropiccia i begli occhi sorpresa:  
essa l'ama ! essa l'ama ! »

\*

Poggiato all'albero, sopra coperta,  
me ne stavo ascoltando il cantar dell'uccello.  
Saltavano l'onde increspate di bianco,  
neroverdi corsieri a criniere d'argento;  
passavan con vele micanti  
— folata di cigni —  
gli Elgolanesi,  
i nomadi arditi del Mare del Nord;  
sopra me, nell'eterno sereno  
svolazzavano nubi biancastre



e brillava la fiamma perpetua del sole,  
rosa del cielo fiorita di foco,  
che si specchiava con gaudio nel mare...  
e il cielo ed il mare e il mio cuore  
risonavan dell'eco:  
«Essa l'ama! essa l'ama!»

ERVINO POCAR

## LX

### NEL PORTO

#### *Im Hafen*

Beato l'uomo, che, raggiunto il porto,  
e il mare e le procelle  
dietro di sé lasciati,  
siede tranquillo al caldo  
nella taverna — a Brema —  
che nòmasi *Ratskeller*.

Come cordiale e amabile  
nel limpido cristallo  
del mio bicchiere a calice  
or si riflette il mondo,  
e dentro il sitibondo  
mio cuor discende il flutto  
del microcosmo biondo  
al par d'un sole liquido!  
Tutto traspar dal calice:  
le antiche e nuove istorie  
di antichi e nuovi popoli,  
i Turchi, i Greci, Hegel  
ed il giurista Gans:  
riviste militari  
e selve di limoni:

Berlino, Amburgo, Tunisi  
e Schilda, la beota  
Abdèra teutonica:  
ma sopra tutto il dolce  
sembiante dell'amata,  
con la testina d'angelo  
sovra lo sfondo d'oro  
del nèttare del Reno.

Come sei bella, amata !  
Sembri una rosa in fiore !  
Ma non quella di Sciras,  
che sposa all'usignuolo  
cantò la Musa d'Hàfiz;  
e non quella di Sàron,  
la santa la purpurea  
negli inni dei profeti !  
Tu sei la rosa bella  
della taverna — a Brema —  
che nòmasi *Ratskeller*:  
la rosa delle rose,  
che piú s'invecchia aulisce.  
Il suo divin profumo  
tutto mi mette in gaudio,  
m'incanta, esalta, inebria  
sì, ch'ove per la nuca  
il mastro di cantina  
non mi reggesse fermo,  
ecco ! d'un tratto, a terra  
ne andrei per capogiro.

Bravo e buon uomo ! Insieme  
noi si cioncava, assisi  
fraternamente a fianco,

e si parlava intanto  
d'alte segrete cose:  
sospiravamo a volte,  
gettandoci commossi  
l'un tra le braccia all'altro.  
Cosí m'ha convertito,  
egli, ad amare il prossimo.  
Levai piú volte il calice  
al ben de' miei nemici;  
d'ogni poeta pessimo  
tutte le colpe assolsi,  
cosí com'io desidero  
mi sian rimesse un giorno.  
Piansi di devozione,  
sin che mi furon schiuse  
le porte dell'Empireo,  
ove m'apparver dodici  
barili allineati,  
dodici santi Apostoli,  
che prèdican, tacendo,  
una mirabil predica  
perspicua a tutti i popoli.

Quelli son gente egregia !  
Modesti all'apparenza  
nei lor vestiti lignei,  
dentro son belli e splendidi  
piú dei Leviti altieri  
che officiano nei templi;  
piú dei trabanti in porpora,  
dei cortigiani in oro,  
che fan codazzo a Erode.  
Non tra comune gente  
ma in tale compagnia

— n'ero ben certo ! — vive  
l'Imperator dei cieli !

Viva ! Alleluia ! Esalano  
a me dintorno olezzi  
le palme di Beth'El !  
Auliscono soavi  
le mirre d'Hebron ! Mormora  
gonfia di gaudio l'acqua  
veloce del Giordano !  
L'anima mia immortale  
barcolla, e insiem con lei  
pur io barcollo !... Provvido,  
su per la scala a chiocciola,  
all'aria aperta traemi  
il mastro di cantina  
della taverna — a Brema —  
che nòmasi *Ratskeller*.

Bravo e buon uomo ! vedi ?  
Sui tetti delle case  
seggono, vedi ?, gli angeli:  
son brilli anch'essi e cantano !  
Guarda là sopra il disco  
del sole, ardente e torrido !  
Altro non è che il naso  
avvinazzato e rosso  
del portentoso Spirito,  
che sovra il mondo impera:  
e intorno intorno al naso  
avvinazzato e rosso  
vertiginoso turbina,  
ebro pur esso, il mondo.

VINCENZO ERRANTE

## X

### EPILOGO

#### *Epilog*

Come steli di grano nel campo,  
cosí crescono e ondeggian, nell'animo  
dell'uomo, i pensieri.  
Ma i dolci pensieri d'amore  
son rossi e azzurri fiori  
che fioriscono lieti fra il grano.

Oh rossi e azzurri fiori !  
Il mietitore arcigno  
come inutili sterpi vi getta,  
il coreggiato sprezzante vi stritola;  
persino il viandante  
che nulla possiede, e che il vostro  
aspetto rallegra e ristora,  
scuote il capo e vi chiama  
stupenda gramigna.  
Ma la ragazza dei campi,  
cui grato è intrecciare ghirlande,  
vi onora e vi coglie, e di voi  
guernisce i suoi riccioli belli,  
e, cosí adorna, si affretta  
là dove si danza, e soavi  
violini e pifferi suonano,  
o al solitario faggio  
dove, ancor piú soave  
che violini e pifferi,  
dell'amato la voce risuona.

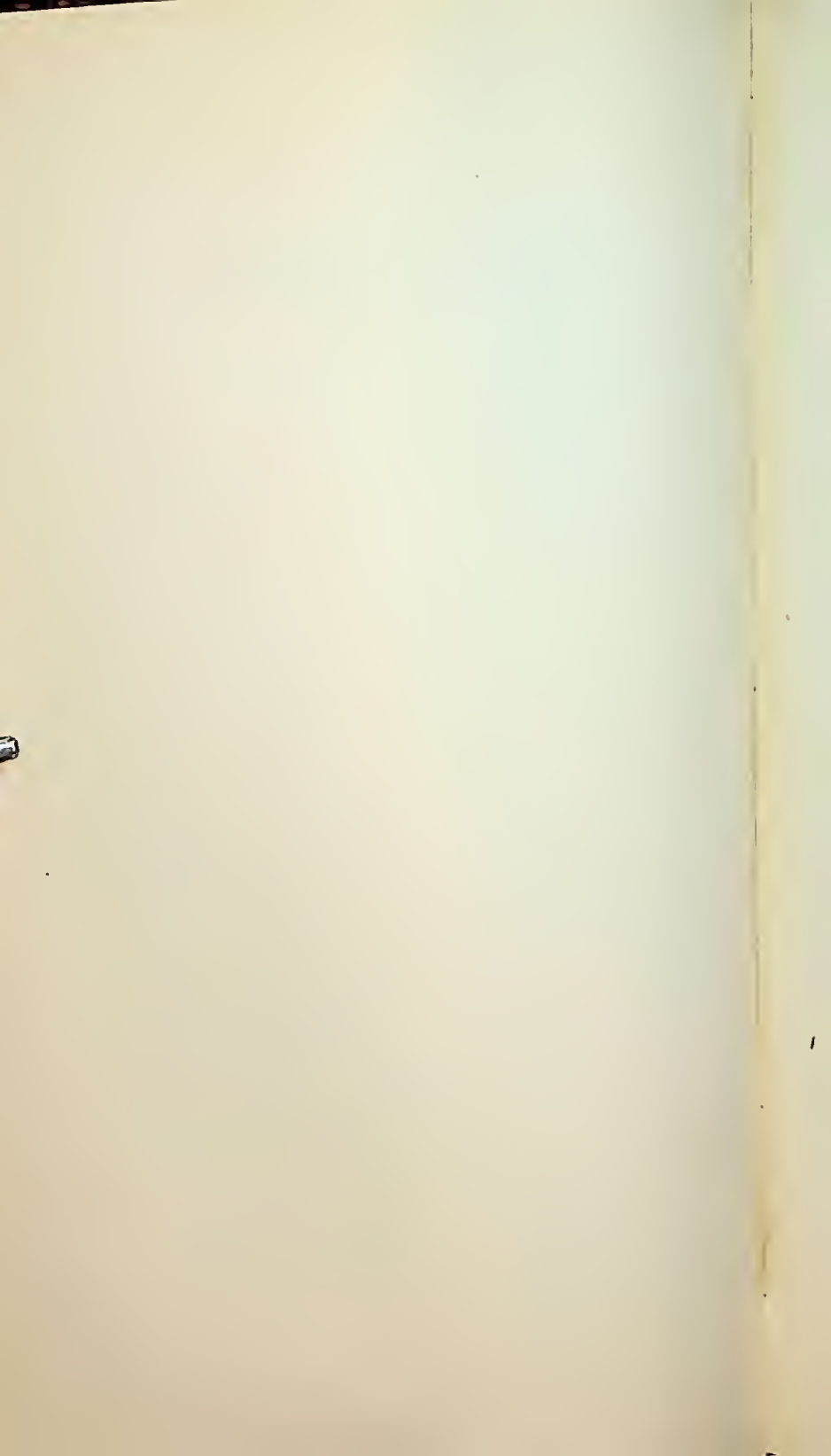
A. V.



V

DOLORI GIOVANILI

*Junge Leiden*





## SOGNI

### *Traumbilder*

#### I

*Mir träumte einst von wildem Liebesglühn*

Fiamme sognai d'un'ardente passione,  
sognai riccioli vaghi, mirti e aromi,  
sognai labbra soavi, amari idiomi,  
melodie cupe di cupa canzone.

Pallido il sogno ormai s'è dileguato,  
sparve col sogno il fantasma d'amore;  
sol questo resta a me, che nel mio ardore  
in molli rime ho un giorno riversato:

tu resti, orfano canto! Or va' anche tu,  
cerca il fantasma che s'è fatto muto,  
récagli — se lo trovi — il mio saluto...  
All'ombra eterea un soffio, e nulla più.

UMBERTO MANCUSO

## CANTI

*Lieder*

### IV

*Lieb Liebchen, leg's Händchen aufs Herze mein*

Qua, mettimi, amore, la mano sul cuore:  
non senti lì dentro picchiare picchiare?  
Per me qualche torvo operaio di bare  
prepara, o cara, la bara.

Il giorno, la notte, son bòtte su bòtte:  
dormir non mi lascia quel mastro dell'ascia...  
Fa' presto a finire! ché alfine mi tocchi  
di chiuder gli occhi e dormire.

GUIDO MAZZONI

### VII

*Berg und Burgen schau'n herunter*

Le montagne e i castelli giù mirano  
nel chiaro Reno specchiandosi;  
lieto il picciol mio legno veleggia  
tra lampi di raggi d'or.

Giocar vedo tranquillo le fulgide  
onde che a pena s'increspano:  
lievi lievi gli affetti si destano  
ch'eran sepolti nel cuor.

Il gran fiume ne accoglie in letizia  
e ne lusinga magnifico.  
Lo conosco: risplende, e nell'intimo  
cela morte e oscurità.

Gioia in vista e nel seno perfidia,  
l'amor mio ti rassomiglia,  
fiume: anch'ella saluta amichevole,  
mite e pia sorrider sa.

ROSA ERRERA

### VIII

*Anfangs wollt ich fast verzagen*

Da principio ero quasi disperato,  
non mi credea poterlo sopportare;  
eppure ho sopportato;  
ma come sopportai non domandare !

BERNARDINO ZENDRINI

## ROMANZE

*Romanzen*

### II

#### LA VOCE DELLA MONTAGNA

*Die Bergstimme*

Cavalca il cavalier per la vallata  
e il trotto del destriero è triste e lento:  
« Fra le braccia io men vò della mia amata,  
oppùre vò verso la tomba oscura ? »  
La voce della notte alta e sicura  
risponde: « Vai verso la tomba oscura ! »

Piú lontano cavalca il cavaliere  
e mentre va cosí mesto sospira:  
« Se nella tomba m'è dato giacere  
almeno nella tomba c'è la pace ! »  
La voce della valle alta e verace  
risponde: « Nella tomba c'è la pace ! »

Tacito scende per le gote il pianto  
al cavaliere, ch'ha un pallor di morte:  
« Se avrò la pace ch'ho cercato tanto  
per me la tomba è la felicità ! »  
E l'eco ancora che tacer non sa:  
« Sol nella tomba è la felicità ! »

VINCENZO DE SIMONE

## VI

### I DUE GRANATIERI

*Die Grenadiere*

Di Russia dove fûr prigionieri  
redfano in Francia due granatieri;  
or quando il piede stanco posâr  
sulla tedesca contrada, in mesta  
guisa lasciarono grave la testa  
giú penzoloni sul petto andar.

A lor l'infausta nuova è venuta  
ch'era la Francia vinta e perduta,  
la Francia, orgoglio primo del cor;  
e il grande esercito sconfitto, oppresso,  
annichilito... prigionie anch'esso  
l'Imperatore, l'Imperator !

I due soldati, commossi a tanto  
annunzio, a un tempo ruppero in pianto,  
poi l'uno all'altro cosí parlò:  
« Ahi ! la novella ch'abbiamo udita  
ha riaperto la mia ferita;  
io soffro... il cuore mi si schiantò ! »

E a lui rispose l'altro soldato:  
« Per noi, fratello, tutto è spacciato,  
e anch'io morire vorrei con te;  
ma a casa io tengo moglie e figliuoli  
che, poveretti, rimangon soli,  
che son perduti senza di me ! »

« A me che importa, che importa mai  
se a casa moglie, figli lasciati ?  
A me, ben altro mi sta nel cor.  
Han fame ? Vadano lungo il sentiero  
limosinando... ma è prigioniero  
l'Imperatore, l'Imperator !

Una preghiera, fratello, ascolta  
ch'io ti rivolgo l'ultima volta:  
poich'ora debbo morirmi qui,  
tu il mio cadavere teco in paese  
reca, e nel caro suolo francese  
lo seppellisci... Farai così ?

Poi qui posarmi dovrai sul cuore  
la sfolgorante croce d'onore  
col nastro rosso ch'Ei mi donò;  
e l'archibuso m'adatterai  
al pugno, il brando mi cingerai  
che un tempo questa mia man vibrò.

Così giacere vogl'io soldato  
giù nel sepolcro, fermo all'agguato  
come una scolta che all'erta sta,  
fin che il cannone tuonar non senta,  
e dei cavalli la violenta  
corsa sul capo mi passerà.

Quando in quell'ora della riscossa  
l'Imperatore sulla mia fossa  
cavalchi, e il cozzo dei ferri udrò;  
uscirò armato dallo squallore  
della mia fossa, l'Imperatore,  
l'Imperatore difenderò ! »

GASPARE MARENGO

X

BALDASSARRE

*Belsatzar*

La mezzanotte è già: silenziosa  
in alto sonno Babilonia posa.

Nella reggia soltanto è un luccichio  
di doppiieri e di voci un romorio.

Baldassarre i suoi fidi ad un regale  
banchetto aduna nelle regie sale.

Siedon, fulgide schiere, e a lor dinante  
stan colmi i nappi di liquor spumante.

Lo schiamazzo de' servi e il tintinnire  
de' colmi nappi è suon gradito al Sire.

Gli s'accendon le gote, e vino mesce,  
e ardire il vino al folle animo accresce.

Lo trasporta l'ardire e cieco il rende,  
e Iddio con motti ingiuriosi offende.

L'offende, ed in protervo atto s'atteggia,  
e di plausi la sala intorno echeggia.

Fa cenno, con superbo occhio, ad un fante;  
e quei parte e ritorna in sull'istante.

Sul capo reca i vasi d'òr, che l'empio  
sire rapiti avea di Geova al tempio.

Un sacro nappo ei toglie, e tutto infino  
all'orlo il colma di spumante vino.

E fino al fondo lo tracanna ingordo,  
e poi, con labbro ancor di spuma lordo:

« O Geova, — ei grida — a te lo sprezzo mio;  
di Babilonia il re, Geova, son io. »

Proferto appena l'esecrabil detto,  
ei prova un senso di terror nel petto.

Ammutiscon le risa, e un sepolcrale  
silenzio regna per le vaste sale.

Ed ecco ed ecco, alto prodigio è strano !  
dalla bianca parete esce una mano.

Esce una mano, e scrive e scrive ratto,  
scrive note di fuoco, e spara a un tratto.

Il re spalanca gli occhi e guarda fiso;  
gli treman le ginocchia e bianco ha il viso.

Gelido orrore invade ai servi il petto;  
nessun si muove, né pronuncia un detto.

Vengono i magi, né alcun d'essi intende  
l'arcano motto che sul muro splende;

ma trucidato, in quella stessa rìa  
notte, dai servi, Baldassar moria.

ANTONIO ZARDO



## XVII

### LA CANZONE DEI DUCATI

*Das Lied von den Dukaten*

Ducati d'oro, miei bei ducati,  
oh dove siete mai capitati ?

Tra i pesciolini  
d'oro che lieti van saltellando,  
sotto la chiara onda natando ?

Tra i fiorellini  
d'oro, che lieti sui primi albori  
splendon nel prato coi bei colori ?

Tra gli augellini  
d'oro, che, lieti nella lor via,  
per l'aer diffondono dolce armonia ?

O tra i divini  
astri dorati, che il paradiso  
fanno piú lieto col lor sorriso ?

Ma l'onda chiara vi nega il fato;  
splender dei fiori tra i vaghi steli,  
poggiar nel puro aer non v'è dato,  
né insieme agli astri rider nei cieli.

Ducati d'oro, ducati miei,  
siete nell'unghie de' Manichei !

EMILIO TEZA

## XX

### DAVVERO

*Wahrhaftig*

Se ritorna col sol la primavera  
di mille fior si fan le piagge belle:  
se l'aurea luna ascende in sua carriera  
in coro dietro a lei nuotan le stelle:  
se il menestrel si affisa in due pupille,  
mille canzoni a lui sgorgan dal cuore.  
Ma canti e stelle e fiori a mille a mille,  
chiaro sol, aurea luna, occhi d'amore,  
son stoffa invero di color giocondo;  
pur manca assai perché sen formi un mondo.

GIACOMO ZANELLA

## SONETTI

*Sonette*

### A MIA MADRE

*An meine Mutter*

#### II

Un dì, nel sogno folle, io ti fuggia;  
e ai confini del mondo volli errare,  
e veder volli s'io potea trovare  
l'amore e dissetarne l'ansia mia.

Andai cercando amor per ogni via  
e stesi, d'ogni porta al limitare,  
le mani, un po' d'amore a mendicare...  
ma gelido odio e solo scherno udia.

E sempre sempre per amore errai,  
né l'amore potevo trovar mai:  
alfine, infermo e triste, son tornato.

Tu allora mi venisti incontro, o mamma,  
ed ecco! ardea nell'occhio tuo la fiamma  
di quel soave amor tanto cercato.

UMBERTO MANCUSO

### AFFRESCHI

*Fresko, Sonette*

#### V

Nelle chete e tranquille ore serali  
sgorga sangue del cor la mia ferita;  
ho di pianto la guancia inumidita,  
batton di nuovo i morti canti l'ali.

Vedo in magico specchio i suoi fatali  
occhi, di rosea gonna ell'è vestita,  
ed ha intente al lavor le bianche dita.  
Aure d'intorno son celestiali.

Lascia a un tratto la scranna il dolce amore,  
taglia delle sue trecce la più bella,  
me l'offre; il gaudio mio presso è al dolore.

Mefisto m'invidiò tal gioia, e ai danni  
miei quella treccia volse in cordicella,  
con la qual mi trascina da tant'anni.

SALOMONE MENASCI

VOLUME SECONDO

*NUOVE POESIE*

Neue Gedichte



VI

NUOVA PRIMAVERA

*Neuer Frühling*





#### IV

*Ich lieb eine Blume, doch weiss ich nicht welche*

Amo un fiore ma non saprei dir quale;  
e questo è il mio dolore.  
Io guardo in ogni calice di fiore,  
e vo cercando un cuore.

Nel tramonto gorgheggia l'usignolo,  
ed olezza ogni fiore.  
Io cerco un cuore che come il mio palpiti,  
bello come il mio cuore.

Gorgheggia l'usignolo ed io comprendo  
il suo soave canto.  
Noi siamo entrambi così tristi e inquieti,  
inquieti e tristi tanto !

A. V.

#### V

*Gekommen ist der Maie*

Il maggio è ritornato;  
son tutti i campi in fior,  
rosate nubi in cielo  
passano ad ora ad or.

E gli usignuoli cantano  
nel bosco sul mattin,  
e nel trifoglio verde  
saltella l'agnellin.

Cantar, saltar non posso,  
sull'erba io giaccio, ahimè;  
suoni lontani ascolto,  
sogno e non so di che.

TOMMASO CANNIZZARO

## VI

*Leise zieht durch mein Gemüt*

Un'armonia soave  
mi passa leggera nel cuore.  
Mio piccolo canto d'aprile,  
risuona lontano laggiù !

Fin presso la casa risuona  
là dove fiorisce ogni fiore.  
E quando tu scorgi una rosa  
il saluto mio recale tu !

A. V.

## VIII

*Es erklingen alle Bäume*

Risuonan tutti gli alberi  
e tutti i nidi cantano.  
Dell'orchestra invisibile  
il direttor qual è ?

È quel vanello grigio  
che grave il capo dondola ?  
O il pedante che modera  
il tempo col cu:cu ?

O il cicognin, che serio  
mentre i compagni suonano  
con l'alte zampe strepita  
come un'autorità ?

No: del mio cor nell'intimo  
il direttore accampasi:  
lo sento il tempo battere,  
credo si chiami Amor.

ROSA ERRERA

## IX

*Im Anfang war die Nachtigall*

« In principio era il dolce usignuolo,  
e: *Tsucút!* l'usignuolo cantò;  
e a quel canto di mambole il suolo  
e il pomario di fior si stellò.

Indi il becco in sé stesso ritorse,  
spicciò il sangue vermiglio dal cor,  
e un rosaio stupendo ne sorse;  
canta a questo il suo canto d'amor.

E di quanti ha la selva pennuti  
espiò col suo sangue il fallir;  
ma se un giorno il suo cantico ammuti  
deve tutta la selva perir. »

Ai piccini così ragionando  
quel buon vecchio del passero vien;  
la sua sposa fa eco pñando,  
e al suo posto d'onore si tien.

Una buona massaia è la sposa:  
cova allegra, e mai broncio non fa;  
per diporto, istruzion religiosa  
il buon vecchio ai suoi piccoli dà.

BERNARDINO ZENDRINI

## X

*Es hat die warme Frühlingsnacht*

Nella tepida notte d'aprile  
d'improvviso ogni fiore è sbocciato.  
Se non starà all'erta il mio cuore  
presto ancora sarà innamorato.

Ma quale tra i fior tutti quanti  
mi potrà il cuore invescare ?  
Gli usignoli cantando mi dicono  
che dal giglio mi devo guardare.

A. V.

## XI

*Es drängt die Not, es läuten die Glocken*

Ahimè, suonano a stormo le campane !  
Ho perduta la testa, sventurato !  
La bella primavera e due begli occhi,  
contro il mio cuor di nuovo han congiurato.

La primavera e due begli occhi adescano  
il mio cuore in follie nuove. Ho paura  
che rose ed usignoli a fondo siano  
implicati essi pur nella congiura.

A. V.

## XII

*Ach, ich sehne mich nach Tränen*

Ahimè, una brama di lagrime io sento,  
di dolcetrismi lagrime d'amore,  
e temo, ahimè !, che il mio presentimento  
o presto o tardi ancor si compirà !

Ahi, la dolce miseria dell'amore,  
dell'amore l'amara voluttà,  
divino struggimento, nel mio cuore  
guarito appena ridiscende già!

A. V.

### XIII

*Die blauen Frühlingsaugen*

Gli occhi blu dell'aprile  
guardano tra l'erbette:  
son le care violette  
che il mazzo accoglierà.

Le colgo e penso; e quello  
che mi sospira in cuore  
l'usignolo tenore  
alto cantando va.

Sì, ciò che io penso ei canta  
a gran voce indiscreto;  
e il tenero segreto  
tutto il bosco ormai sa.

A. V.

### XVII

*Was treibt dich umher, in der Frühlingsnacht*

« Di notte in primavera perché vai  
attorno? I fiori impazzir tu mi fai.  
Le viole son tutte spaurite,  
e di vergogna le rose arrossite;  
come la morte i gigli impalliditi  
si lamentano e tremano allibiti! »

« Diletta luna, che brave persone  
son dunque i fiori ! Essi hanno ragione.  
Feci male ! Ma come immaginare  
che sarebbero stati ad ascoltare  
quando, d'ardente amore inebriato,  
io con le stelle là in alto ho parlato ? »

A. V.

## XVIII

*Mit deinen blauen Augen*

Con i tuoi occhi azzurri  
mi guardi amabilmente;  
e il sogno sí mi prende  
che non posso parlare.

Ai tuoi begli occhi azzurri  
io non fo che pensare:  
di sogni azzurri un mare  
nel cuore mi discende.

A. V.

## XIX

*Wieder ist das Herz bezungen*

Soggiogato è il cuor di nuovo,  
e sparirono i tormenti  
vani: maggio ancor mi spira  
dilettosi sentimenti.

Or di nuovo sul passeggio  
me ne vo sera e mattino,  
a spiare il caro volto  
sotto ad ogni cappellino.

Presso il fiume, sopra il ponte,  
io di nuovo resto là...

Ah, se mai ella vi passi,  
un'occhiata mi darà !

Nel fruscio della cascata  
lieve ancora mi risponde  
un lamento: sa il cuor mio  
ciò che voglion dirmi l'onde.

Ahimè, ancor, nel labirinto  
mi son perso, trasognato;  
e gli uccelli intorno ridono  
di me pazzo innamorato.

A. V.

## XXIX

*Es war ein alter König*

Una volta c'era un re  
— cuore grave, capo bianco —  
che si mise, oh vecchio re !,  
una mogliettina accanto;

ed un bel paggio le diè  
— capo biondo, anima lieta —  
ch'ella avesselo con sé  
per lo strascico di seta.

Sai l'antica storiella ?  
Tropo è dolce e triste ancor !  
S'ebber morte e quegli e quella,  
ché fu troppo il loro amor.

GUIDO MAZZONI

# XXXI

*Mondscheintrunkne Lindenblüten*

« Dalla luna inebriato  
tutto in fiore il tiglio olezza,  
e di canti d'usignoli  
pieno è l'albero e la brezza.

Dolce è sotto questo tiglio  
qui sedere, o mio tesoro,  
mentre splendon tra le fronde  
della luna i raggi d'oro.

Vedi il tiglio: le sue fronde  
come un cuore son tagliate;  
perciò siedono volentieri  
qui le coppie innamorate.

Pure, o caro, tu sorridi  
in un tuo sogno svagato.  
Dimmi, quale desiderio  
nel tuo cuore è germogliato ? »

« Sì, mia cara, lo confesso,  
io vorrei che un freddo vento  
qui la candida tormenta  
mi portasse in un momento;

e in pelliccia, sulla slitta,  
per campagne assiderate,  
noi fuggissimo tra un rombo  
di sonagli e di frustate. »

A. V.



# XXXIV

*Der Brief, den du geschrieben*

La lettera che tu diretto m'hai  
non mi recò gran dolore;  
dici finito il tuo amore,  
ma la lettera non finisce mai.

Ben dodici facciate fitte e chiare.  
Un vero volume io soggiungo!  
Oh, non si scrive sí a lungo  
allor che ci si vuole congedare.

T. G.



VII

V A R I E

*Verschiedene*



## SERAFINA

### II

*An dem stillen Meeresstrande*

Sulla tacita riva del mare  
s'è levata la sera;  
di tra le nubi la luna appare,  
sfiora l'onde una voce leggiera.

« Codest'uomo — susurra — là in fondo  
è pazzo? È innamorato?  
Par sí turbato, par sí giocondo,  
pare insieme giocondo e turbato. »

Ma la luna ridente risponde  
con chiara voce all'onde:  
« È pazzo, è innamorato,  
e poeta per soprammercato. »

ROSA ERRERA

### V

*Wie neubegierig die Möve*

Il gabbiano dall'alto  
volge lo sguardo a noi  
perché, forte, l'orecchio  
io premo ai labbri tuoi.

Ciò che la bocca esprima  
curioso saper vuole,  
se tu m'empi l'orecchio  
di baci o di parole.

Oh se sapessi io stesso  
ciò che nel cor mi freme !  
I baci e le parole  
son così misti insieme !

A. V.

## VI

*Sie floh vor mir wie 'n Reh so scheu*

Date al vento le chiome e arrampicandosi  
su per le rocce, via,  
d'una cerbiatta al par veloce e timida,  
la bella mi fuggia.

Ma sulla rupe, sovra il mar librantesi,  
raggiungerla potei,  
e dolcemente con parole tenere  
vincere il cor di lei.

E quivi fermi, e per l'altezza prossimi  
al cielo e pel contento,  
sotto a noi vedevam nel buio oceano  
il sol scendere lento.

Il sol di sotto ne l'oceano buio  
scendeva radioso;  
di gioia pazzo e violento, frangersi  
s'udia lungi il maroso.

« Oh, non pianger — le dissi: — ivi tuffandosi  
il sole, il sol non muore;  
ei s'è nascosto ardente sempre e vivido,  
o bella, entro il mio core. »

GIOVANNI MUZZATI

## VII

*Auf diesem Felsen bauen wir*

Qua su quest'ermo scoglio  
d'un nuovo Testamento  
edifichiamo il tempio:  
finito è il gran tormento.

Il dualismo è polvere  
che tutti ha istupiditi;  
gli insensati martirii  
son, grazie a Dio, finiti.

L'odi, il Dio, nell'oceano?  
Parla mille favelle.  
Vedi lassù risplendere  
le mille sue facelle?

Dio nella luce fólgora,  
nel buio Iddio s'occulta;  
per tutto è Iddio, ne attornia,  
nei nostri baci esulta.

BERNARDINO ZENDRINI

## X

*Das Fräulein stand am Meere*

La signorina al mare in riva  
gemea pietosamente,  
tanto la inteneriva  
vedere il sol cadente.

« Che vuol farci, mia signorina,  
se sempre così fu !  
Da una parte declina,  
dall'altra torna su. »

ROSA ERRERA

## XI

*Mit schwarzen Segeln segelt mein Schiff*

Passa la nave mia con vele nere,  
con vele nere pe 'l selvaggio mare.  
Ho in petto una ferita di dolore,  
tu ti diverti a farla sanguinare.  
È, come il vento, perfido il tuo core,  
e sempre qua e là presto a voltare.  
Passa la nave mia con vele nere,  
con vele nere pe 'l selvaggio mare.

GIOSUE CARDUCCI

## XII

*Wie schändlich du gehandelt*

La tua vergogna agli uomini, o carina,  
non volli rivelarla,  
ma sono andato apposta alla marina  
a' pesci a raccontarla.



Io ti volli lasciar il tuo buon nome  
solo sul continente,  
ma sa l'oceano tutto quanto come  
mi trattasti vilmente.

EMILIO TEZA

### XIII

*Es ziehen die brausenden Wellen*

Contro la spiaggia vengono  
l'onde con rabbia;  
si gonfiano e s'infrangono  
sopra la sabbia.

Grandi e possenti arrivano  
a tutta prova;  
furiose alfin diventano...  
A noi che giova?

A. V.

### XIV

*Es ragt ins Meer der Runenstein*

Sovra un runico sasso in riva al mare  
me ne sto tutto solo a meditare.  
Fischia il vento, il gabbiano stride, e l'onda  
inquieta e spumosa urta la sponda.

Ebbi amanti parecchie e più d'un buono  
amico. E gli uni e l'altre or dove sono?  
Fischia il vento, il gabbiano stride, e l'onda  
inquieta e spumosa urta la sponda.

ETTORE TOCI

XV

*Das Meer erstrahlt im Sonnenschein*

Il mar, nel sole fulgido,  
sembra d'oro raggiare.  
Fratelli, quando io muoio  
seppellitemi in mare !

Il mar l'ho tanto amato !  
Spesso col flusso lene  
il cor m'ha rinfrescato:  
ci volevamo bene.

A. V.

## ANGELICA

### I

*Nun der Gott mir günstig nicket*

Tacer devo ora che accanto  
ho benigno il dio d'amor?  
lo che tanto, ai dí del pianto,  
ho cantato il mio dolor?

Se migliaia di garzoni  
disperati m'imitâr;  
se le tristi mie canzoni  
tanto male cagionâr;

dolci còri d'usignoli  
ch'io qui porto nel mio cor,  
perché ognun ci si consoli,  
forte! un inno, un inno ancor!

BERNARDINO ZENDRINI

### IV

*Ich halte ihr die Augen zu*

Io le tengo sugli occhi la mano,  
e la bocca baciando le vo;  
ella sa che c'è sotto un arcano,  
e un minuto di pace non ho.

Quanto dura la notte, pian piano,  
la mia bella mi chiede ogni po',  
perché tengo sugli occhi la mano,  
e la bocca baciando le vo.

Il perché non lo dico; è sì strano,  
ch'io medesimo invero nol so...  
lo le tengo sugli occhi la mano,  
e la bocca baciando le vo.

BERNARDINO ZENDRINI

## VII

*Ja freilich, du bist mein Ideal*

Sei sempre il mio ideale, sì, sì, taci:  
te l'ho detto e giurato  
con troppi giuramenti e troppi baci;  
ma or sono occupato.

Non puoi tornar fra le cinque e le sei  
domani? ché mi preme  
rinfocolar un po' gli affetti miei:  
e pranzeremo assieme.

E se trovo biglietti di platea,  
poi che non ci sei stata,  
di condurti a teatro ho già l'idea;  
ché fan la Traviata.

È un'opera d'amor, piena di affetto  
mestissimo e soave:  
la musica è di Verdi ed il libretto,  
bruttissimo, di Piave.

EMILIO TEZA

## ORTENSIA

### I

*Ehmals glaubt ich, alle Küsse*

Credei gran tempo che la forma e il numero  
de' baci che la donna prende e dà  
lassú nel cielo i fati li segnassero  
fin dall'eternità.

Davo baci e chiedevali alle femmine,  
sempre a quei dí con gran solennità,  
quasi dovessi anch'io compier un'opera  
della Necessità.

Ora alla fin sovrabbondanti, inutili  
veggo anchie i baci, e quindi, ben si sa,  
divento miscredente e piú volubile  
nella gran quantità.

EMILIO TEZA

### II

*Wir standen an der Strasseneck*

Fermi, piantati ad una cantonata,  
noi stemmo un paio d'ore,  
ragionando del tenero legame  
che avvince il nostro cuore.

E mille volte ci dicemmo quanto  
l'uno l'altra ci amiamo,  
fermi, piantati ad una cantonata;  
e là fermi stavamo.

La dea Occasione, allegra e svelta ancella,  
davanti a noi passò;  
ci vide fermi a quella cantonata,  
e rise, e se ne andò.

A. V.

## CLARISSA

### III

*Hol der Teufel deine Mutter*

Colga il diavolo *mamà*,  
colga il diavolo *papà*,  
che, spietati, m'han costretto  
a guardare essi in palchetto,

— l'un di qua, l'altra di là —  
senza mai comodità  
di mirare te, negletto  
fiore, in fondo a quel palchetto !

Ben seduti, sul davanti,  
sospiravan per la sorte  
di due sventurati amanti...  
Quando i due vennero a morte,  
oh l'effetto fu perfetto !  
Quanti applausi dal palchetto !

GUIDO MAZZONI

## YOLANTE E MARIA

### I

*Diese Damen, sie verstehen*

Queste dame sí che sanno  
come m'hanno ad onorare;  
queste dame al vate danno,  
e al suo genio, un desinare.

Buona zuppa, ottimo vino,  
che m'ha proprio esilarato;  
il pollame era divino,  
era il lepre lardellato.

Han parlato — salvo errore —  
di poeti, e soddisfatto  
ringraziai con tutto il cuore  
dell'onore che m'han fatto.

BERNARDINO ZENDRINI



## AGGIUNTE

*Vor der Brust die trikoloren*

Sai tu che dica il fior che ho qui sul petto,  
il fiore tricolor? Che a me la sorte  
diede odïar di schiavo le ritorte,  
diede libero il cor, libero affetto.

O regina Maria, tu pur bisogna  
m'ascolti, o Maria IV del mio core :  
qui pria di te molt'altre con onore  
regnâr, ma fûr deposte con vergogna.

EMILIO TEZA

## EMMA

### I

*Er steht so starr wie ein Baumstamm*

Sta come un tronco rigido,  
al caldo, al vento, al gelo;  
nel suolo il piede abbarbica,  
s'alzan le braccia al cielo.

Tal Bagirata piange,  
e Brama si commove;  
per consolarlo, il Gange  
dall'alto ciel gli piove.

Ma invano, o cara, io spasimo,  
invan mi struggo e anelo:  
a me non piove gocciola  
dagli occhi tuoi di cielo.

BERNARDINO ZENDRINI

### III

*Nicht mal einen einzigen Kuss*

Dopo mesi d'amore, angioio mio,  
un bacio, un solo bacio non mi dà!  
De' mortali il più misero son io:  
a bocca asciutta amai.

Ben la Felicità mi si fe' accanto,  
già ne sentia sulla mia bocca il fiato...  
ma passò via; la bocca avida tanto  
non m'ha nemmeno sfiorato.

BERNARDINO ZENDRINI

#### IV

*Emma, sage mir die Wahrheit*

Dimmi il ver, fanciulla mia,  
son io pazzo per amore?  
O piuttosto in me l'amore  
non è altro che pazzia?

Mi travaglia, o mia bell'Emma,  
oltre al mio furente amore,  
e al furore dell'amore,  
quest'orribile dilemma.

ETTORE TOCI

## CATERINA

### I

*Ein schöner Stern geht auf in meiner Nacht*

Una fulgida stella ora è salita  
nella mia notte, e consolante irraggia,  
e mi promette una novella vita...  
Oh, non mentire!

Come incontro alla luna il mar s'inalza,  
così l'anima mia lieta e selvaggia  
verso la cara luce ora sobbalza...  
Oh, non mentire!

A. V.

### IV

*Du liegst mir so gern im Arme*

Viemmi in braccio, vien qui sul cor mio!  
Riposar sul mio core vuoi tu.  
Tutto quanto il tuo cielo son io,  
tu se' l'astro ch'io amo di più.

E quel matto del genere umano  
laggiù in fondo ci brulica ai piè.  
È una ressa, un vociare, un baccano...  
Hanno tutti ragione, in mia fé!

Del buffone scrollando il berretto,  
si dilaniano senza ragion;  
l'uno all'altro col fido moschetto  
spacca il cranio in fraterna tenzon.

Sí lontani dai loro tumulti,  
come noi siam beati quassú !  
Nel tuo ciel la testina tu occulti,  
tu se' l'astro ch'io amo di piú.

BERNARDINO ZENDRINI

## IX

*Gesanglos war ich und beklemmen*

Angosciato, com'ero, io tacqui tanto;  
or torno a poetar; come improvviso  
pianto ci bagna il viso,  
cosí sgorga improvviso anche il mio canto.

Cantare un grande amore ancor poss'io  
e un duol piú grande, e cuori che sovente  
bisticcian crudelmente,  
ma che scoppian però nel dirsi addio.

Fremon su me talora, o ch'io m'inganno,  
le mie querce tedesche, e van chiedendo  
quando tornare intendo...  
Ma son sogni codesti, e se ne vanno.

Canta su me talora, o ch'io m'inganno,  
il tedesco usignol: come la dolce  
sua nota il cor mi molce !  
Ma son sogni codesti, e se ne vanno.

Ove sono le rose onde l'amore  
m'inebrìò ? Da un pezzo aride al suolo  
caddero tutte, e solo  
ne serbo dentro un funebre sentore.

BERNARDINO ZENDRINI

## CANTI SULLA CREAZIONE

### *Schöpfungslieder*

#### I

Nel principio Iddio fe' il sole  
e le stelle fece poi;  
col sudor della sua fronte  
indi fece ancora i buoi.

Poscia vennero le belve,  
i leon dai forti ugnoni,  
ed i gatti piccioletti  
che somigliano i leoni.

Creò l'uomo finalmente  
quei deserti a popolare,  
e dell'uomo anche il ritratto  
nella scimmia volle fare.

Vide ciò Satana e rise:  
« Dio si copia; e poco andrà  
che ad immagine de' buoi  
i vitelli ci darà. »

#### II

E al dimon rispose Iddio:  
« lo mi copio, amico mio;  
pria fo il sol, le stelle poi,  
i vitelli dopo i buoi;  
pria dei gatti fo i leoni,  
i leoni con gli ugnoni;  
dopo l'uom la scimmia fo:  
ma di tuo nulla vedrò.

### III

Perché mi dieno gloria e lode in pria  
feci i leoni il sol gli uomini i buoi;  
stelle vitelli gatti e scimmie poi  
feci perché mi cadde in fantasia.

### IV

Non anco, si può dir, vi ho posto mano,  
ed in sei giorni il mondo ho terminato:  
vero è bensì che quell'immenso piano  
mille secoli e mille ho ruminato.

Il fare è un picciol moto, è men che niente,  
ed il far presto non lo conto un zero;  
ma il piano, il piano e l'opra della mente,  
ti dirà se l'artista è artista vero.

Io mi beccai, vuoi credere?, il cervello  
per trecent'anni e più, sera e mattina,  
sol per fare alla meglio un dottorello,  
sol per fare la pulce piccolina. »

### V

Disse Iddio nel sesto giorno:  
« Ecco dato il compimento  
a quest'ardua mia fatica:  
io davvero ne son contento.

Vedi come l'aureo sole  
tinge in rosso il glauco mare!  
Come splendono le piante!  
Ciò si chiama pitturare.

Non ti sembran d'alabastro  
le agnellette alla pianura ?  
Non è tutta bella e proprio  
naturale la natura ?

Cielo e terra ormai son pieni  
della nostra deità;  
l'uomo poi le nostre lodi  
in eterno canterà.

## VI

No, della poesia l'alta materia  
voi, credetelo a me, non inventate:  
nessun Iddio dal nulla il mondo trasse,  
come nol trarrà mai terreno vate.

Con un pugno di fango io primamente,  
con un pugno di fango io l'uom plasmai;  
e del grasso che a lui fascia le coste  
le bellissime donne indi formai.

E dalla terra il cielo, e dalla donna  
l'angiolo immacolato io trassi fuore;  
ché sol dall'opra di valente artista  
ogni materia acquista il suo valore.

## VII

Ma perché feci 'l mondo, in conclusione ?  
S'io ve lo debbo dir, mi vi ha tirato  
un'arcistrapotente vocazione  
che la febbre più secoli mi ha dato.



La cagion prima che mi mosse a fare,  
dunque vedete, fu una malattia:  
sol creando potevo risanare,  
ed or son risanato in fede mia. »

ETTORE TOCI

## IN TERRA STRANIERA

*In der Fremde*

### I

*Es treibt dich fort von Ort zu Ort*

Tu vai di paese in paese,  
né sai solamente perché;  
nel vento risuona una voce  
soave; ti volgi: che c'è?

L'amore che indietro rimase  
soave ti chiama laggiù:  
« Ritorna, mi sei così caro,  
la sola mia gioia sei tu! »

Ma sempre più lunge, irrequieto,  
tu in pace non puoi rimanere;  
e quello che t'è così caro,  
ahimè, tu non puoi rivedere.

A. V.

### II

*Du bist ja heut so grambevangen*

« Oggi m'appari così triste, quanto  
da molto tempo ancora non ti vidi!  
Sulle tue guance stilla muto il pianto,  
e i tuoi sospiri quasi alto tu gridi.

Pensi alla terra tua che, quasi avvolta  
nella nebbia, lontano è dileguata?  
Confessalo, vorresti qualche volta  
essere là nella tua patria amata.

Pensi alla donna che ti diletta-  
tanto, pur con le sue bizzo piccine ?  
Tu ti adiravi, ed ella si placava,  
e tra le risa tutto aveva fine.

Pensi agli amici tuoi, che là nell'ore  
gravi s'abbandonavan sul tuo petto ?  
Turbinavan gli affetti dentro il cuore,  
ma dalla bocca non sfuggiva un detto.

Pensi alla madre, pensi alla sorella ?  
Con entrambe sí dolce era restare !  
Lo so ben che potevi allor, da quella  
tua fiera bile, il petto liberare.

Pensi agli alberi, pensi agli uccelletti  
del bel giardino, dove tu d'amore  
sognasti i primi sogni giovinetti,  
tremante di speranza e di timore ? »

Ma è già tardi. La notte è trasparente,  
d'umida neve intorbidita appena.  
Io mi devo vestir rapidamente  
e andare in società. Dio mio, che pena !

A. V.

### III

*Ich hatte einst ein schönes Vaterland*

M'ebbi una patria, un mio paese bello:  
querce altiere, lassù,  
e viole soavi... Oh non fu, quello,  
che un sogno, e nulla più.

Mi baciava in tedesco, e lene lene  
— né puoi capirlo tu —  
mi diceva in tedesco: « lo ti vo' bene ! »  
Fu un sogno, e nulla più.

GUIDO MAZZONI

VIII

ROMANZE

*Romanzen*



## II

### FESTA PRIMAVERILE

#### *Frühlingsfeier*

Mesta solennità di primavera !  
Urlan di duol le vergini fiorenti;  
nude il candido petto, il crine ai venti,  
corron di qua e di là, sfrenata schiera:  
« Adone ! Adone ! »

Vien la notte, e alle faci dan di piglio,  
e cercano la selva in tutti i lati.  
È un echeggiar di strida e d'ululati,  
e di pianti e di risa è uno scompiglio:  
« Adone ! Adone ! »

Il giovinetto, di beltà portento,  
giace disteso al suol, pallido estinto;  
il sangue tutti i fiori in rosso ha tinto,  
e l'aria intorno è piena di lamento:  
« Adone ! Adone ! »

BERNARDINO ZENDRINI

### III

#### CHILDE HAROLD

Via veleggia mestamente  
una barca nera e forte.  
Ivi stanno a bruno e taciti  
i guardiani della morte.

Il poeta morto giace  
muto, il volto discoperto:  
gli occhi azzurri ancora mirano  
il fulgor del cielo aperto.

Un lamento vien dal fondo:  
voce di malata ondina ?  
Contro il legno l'onda frangesi,  
par che pianga la marina.

ROSA ERRERA

### VII

#### ANNO 1829

S'io morir devo, sia  
spenta la vita mia  
in nobil campo ed in eccelse gare;  
questa codarda turba  
di bottegai mi turba;  
deh, ch'io per lei non debba soffocare !

Mangiano molto bene,  
niuno dal ber s'astiene;  
felici talpe ! Fan la carità  
traverso la fessura  
del bossolo, misura  
della lor grande generosità.



Lietamente fumando  
il sigaro, girando  
van con le mani in tasca e lascian dire;  
ridendo dei minchioni,  
fan buone digestioni,  
ma dessi chi li può mai digerire?

Delle droghe più rare  
son sempre a trafficare,  
ma ad onta delle droghe, giorno e notte  
della città dal fondo  
spandesi odore immondo,  
che par d'aringhe e d'anime corrotte.

Anelo vizii grandi  
e delitti esecrandi.  
Della virtù che pranza ben, far senza  
deh per pietà lasciatemi!  
La vista risparmiatemi  
della moral che paga alla scadenza!

Nuvole che passate  
deh, con voi mi portate!  
In Affrica con voi lontan lontano,  
con voi nell'Oceania,  
ed anche in Pomerania,  
e più lontan! Deh ch'io non preghi invano,

bramo con voi fuggire!  
Ma non vogliono udire  
le nubi erranti; sono molto accorte.  
Quando passan di qua  
traversan la città  
mostrando fretta, e corrono più forte.

SALOMONE MENASCI

## VIII

ANNO 1839

Quando, o Germania, di te mi rimembra,  
io quasi piango, o mio lontano amore !  
L'ilare Francia, itterica mi sembra,  
il popolo leggèr m'è un peso al core.

Sol la fredda ragione arbitra siede  
nell'arguta Parigi. Oh patria mia !  
Dammi il pio scampanar della tua fede  
e i sonaglietti della tua follia !

Uomini assai garbati ! Eppur che noia  
ricambiare il garbato lor saluto !  
La schietta zotichezza era mia gioia,  
che nella mia Germania ho un dì goduto.

Donne ridenti ! Ciarlar sempre le odo:  
la lor lingua è una ruota di mulino.  
La mia Tedesca, la Tedesca io lodo  
che va a letto tacendo; a lei m'inchino.

Qui è un continuo delirio, un viavai,  
un correre alla matta e a rompicollo:  
tutto è da noi come inchiodato, e mai  
non s'esce di rotaia o si dà crollo.

Di lontan la cornetta udir mi pare  
della guardia notturna; le sue meste  
notturne cantilene odo sonare,  
e dolci note d'usignol tra queste.

Il poeta laggiù come godea,  
ne' querceti di Scilda così cari!  
Le mie tenere rime ivi io tessea  
d'effluvi di viola e rai lunari.

BERNARDINO ZENDRINI

X

IL CAVALIER OLAF

*Ritter Olaf*

I

Sulla piazza della chiesa  
solo due persone c'è,  
ambedue con vesti rosse,  
l'una il boia e l'altra il re.

Al carnefice il re parla:  
« Tien la scure presta; il santo  
rito è già compiuto, come  
or de' preti annuncia il canto. »

Suonan le campane e l'organo  
e la gente corre fuori,  
dalla chiesa escon gli sposi  
tra corteggio a più colori.

Ha del re la figlia il volto  
bianco bianco ed angosciato,  
ma sir Olaf lieto e franco  
ride col labbro rosato.

E ridendo col rosato  
labbro dice al cupo sire:  
« Oh mio suocero, buon giorno !  
io quest'oggi ho da morire;

ma che sino a mezzanotte  
sol io viva mi permetti,  
ch'io festeggi le mie nozze  
tra le danze ed i banchetti.

Fa' che sino a mezzanotte  
non mi sia la vita tolta,  
sino a ber l'ultima tazza  
e a danzar l'ultima volta ! »

Ed al boia il re favella:  
« Il mio genero sia pure  
salvo sino a mezzanotte;  
tieni pronta la tua scure. »

2

Olaf beve del banchetto  
nuzial le tazze estreme;  
e la sposa, alle sue spalle  
appoggiando il capo, geme.  
*Ed il boia è sulla porta.*

S'apre il ballo. Olaf la sposa  
prende con selvaggio ardore,  
e la danza ultima intreccia  
delle fiaccole al chiarore.  
*Ed il boia è sulla porta.*

Son sì dolci i violini  
e i sospiri del dolente  
flauto ! Chi danzar li vede  
una stretta in cuore sente.  
*Ed il boia è sulla porta.*

Olaf mormora alla sposa  
nella sala, che rimbomba  
per le danze: « Oh, quanto t'amo !  
È così fredda la tomba ! »  
*Ed il boia è sulla porta.*

3

È, sir Olaf, mezzanotte !  
hai la tua vita vissuta,  
una vergine regale  
hai nel puro aer goduta.

Frati mormoran le preci  
dei morenti; in rossa vesta,  
presso il ceppo nero, il boia  
la lucente scure appresta.

Olaf scende nel cortile  
pieno d'armi e risplendente;  
ride col labbro rosato,  
parla col labbro ridente:

« Benedico il sol, la luna,  
e le stelle in ciel brillanti,  
benedico gli uccelletti  
su nell'aria bisbiglianti.

Benedico il mar, la terra,  
ed i fiori delle prata,  
le viole dolci come  
gli occhi dell'innamorata;

e quegli occhi di viola,  
per i quali a morir vò,  
e il boschetto verde dove  
ella a me s'abbandonò. »

G. PARDI

## XI

### LE ONDINE

*Die Nixen*

L'onde al lido solingo sciabordano  
su cui s'è alzata la luna.  
Il cavaliere posa, e bei sogni  
sogna sulla bianca duna.

Dal profondo del mare ecco emergono  
tra' veli le belle Ondine.  
Assopito credendo il bel giovine  
pian piano gli son vicine.

Del bérretto le piume la prima  
tasta, curiosa e leggèra.  
Annoda un'altra la catenella  
dell'arme alla bandoliera.

Trae dal fodero un'altra la spada,  
ride e lo sguardo le brilla;  
mira il dormente lieta, e s'appoggia  
alla spada che sfavilla.

Dal cuor profondo la quarta mormora  
salterellando qua e là:

« Oh, s'io fossi colei che tu ami,  
fiore dell'umanità! »

Del cavaliere bacia la mano  
con brama ardente la quinta.  
Èsita un'altra, ma poi le gote  
gli bacia e le labbra, vinta.

È il cavaliere savio, e d'aprire  
gli occhi non ha voglia alcuna.  
Dalle Ondine si lascia baciare  
tranquillo sotto la luna.

ROSA ERRERA

## XV

### PSICHE

*Psyche*

Con in man la piccioletta,  
face e tutta ardendo in cor,  
Psiche bella va soletta  
dove posa il biondo Amor.

Nel veder le dive forme,  
ella arrossa, e trema, e sta:  
ma, nudato, ei più non dorme;  
batte l'ali e in fuga va.

Ahi, ben secoli diciotto  
Psiche il fallo suo scontò!  
Oggi ha vizzo il corpo e rotto  
perché nudo Amor mirò.

ETTORE TOCI

## XXII

### INCONTRO

#### *Begegnung*

Echeggian sotto i tigli allegri suoni,  
v'è danza di fanciulle e di garzoni;  
danzano, a tutti sconosciute, belle,  
nobilissime, due figure snelle.

Ondeggiano danzando, e l'uno l'altro  
in volto guarda sorridendo scaltro;  
crollan lievi le teste, e la donzella  
tale all'orecchio al cavalier favella:

« Vi trema sul cappello, signorino  
cortese, certo giglio porporino  
che in fondo al mar soltanto s'invermiglia;  
non è di Adamo la vostra famiglia.

Siete, certa ne son, l'uomo del mare  
che le belle tentate accalappiare.  
V'ho conosciuto con quest'occhi attenti,  
sono lische di pesce i vostri denti. »

Ondeggiano danzando, e l'uno l'altro  
in volto guarda sorridendo scaltro;  
crollan lievi le teste, e alla donzella  
tale all'orecchio il cavalier favella:

« Dite perché, signorina garbata,  
avete la manina sì gelata,  
e della vostra gonna dal candore  
a lente stille goccia l'umidore ?



V'ho conosciuta con quest'occhi attenti  
al sarcasmo dei vostri atteggiamenti:  
figlia dell'uomo, indarno, o vaga ondina,  
vi spacciate. Voi siete mia cugina. »

Il ballo ha fine, il violino è muto,  
si sciolgon con lunghissimo saluto.  
Chi sia l'una chi l'altro essi ben sanno,  
in avvenir ormai si eviteranno.

SALOMONE MENASCI



IX .

ZUR OLLEA



I

BASTARDUME

*Mauliertum*

Si sa: pur troppo un asino  
fu il povero tuo padre;  
ma un puro sangue autentico  
era però tua madre.

Checché tu faccia, è inutile:  
il mulo in te si cela;  
ma è ben che tu rivendichi  
l'eccelsa parentela.

Dir puoi che da Bucefalo  
discendi; che portate  
gualdrappe hanno i tuoi avoli  
sino dalle Crociate;

che tuo parente prossimo  
fu già il destrier del pio  
Goffredo entrante vindice  
nella città di Dio;

e tuo cugino il celebre  
Baiardo ch'ebbe Orlando;  
e Rossinante croico  
lo zio tuo venerando.

Ma non parlar del vincolo  
che al buon somar ti lega  
di Sancio; il ciuco docile  
di Cristo, poi, rinnega;

e toglì toglì l'asino  
al tuo blasone in cima:  
« Sii conscio de' tuoi meriti;  
stimato è chi si stima. »

GIOVANNI MUZZATI

#### IV

VA' !

*Wandere!*

Se una donna ti manchi di fede,  
àmane un'altra tu súbito.  
O parti, è meglio, dalla città:  
la valigia preparati, e va.

Ecco tu scopri tosto un azzurro  
lago recinto di salici.  
Lí la tua angusta pena in lamenti  
sfoghi, e i meschini risentimenti.

Mentre l'erta montana tu ascendi,  
vai tuttavia querelandoti.  
Ma se tocchi petrosa la vetta  
là dell'aquila il grido ti aspetta.

In quell'ora sei come rinato,  
tu stesso sei quasi un'aquila.  
Ti senti libero, ti senti; e tu  
non hai molto perduto là giù.

ROSA ERRERA

## IX

### STELLE PRUDENTI

*Kluge Sterne*

Tra i fiori il piede arriva troppo facile,  
e i piú son calpestati;  
noi via passiamo, ed essi tutti cadono,  
superbi o delicati.

Negli scrigni del mare si nascondono  
le perle; ma sappiamo  
scoprirle, le foriamo, e poi nel serico  
vezzo le imprigioniamo.

Le stelle son prudenti: esse rifuggono  
dal nostro mondo ingrato,  
e per sempre al sicuro in cielo splendono,  
lanterne del creato.

A. V.





X

POESIE POLITICHE

*Zeitgedichte*



I

LA SVEGLIA

*Doktrin*

Batti il tamburo — né temer niente;  
battilo e abbraccia — la vivandiera;  
vero sapiente,  
cammina e spera.

Scuoti quel pigro — mondo dormiente;  
sveglialo, o giovane — e sempre avanti!  
Vero sapiente,  
ecco i tuoi vanti.

Hegel e gli altri — son brava gente;  
tu col tamburo — tutti gli avanzi.  
Vero sapiente  
battilo e innanzi!

IPPOLITO NIEVO

VII

IL CAPO TAMBURRO

*Der Tambourmajor*

Questo è il capo tamburo, il vecchio; ah! quanto  
ah! quanto è decaduto  
dal tempo dell'impero, allorché tanto  
era pomposo ed in favor tenuto!

Il gran bastone volteggiar facea  
in volto sorridente.  
La sua divisa al sole risplendea  
di cordoni d'argento rilucente.

Quando nelle città, nei borghi entrava  
dei tamburi al rumore,  
com'eco di tamburo palpitava  
alle ragazze ed alle donne il core.

Esso venia vedea vincea frattanto  
tutte quante le belle;  
i neri baffi suoi di dolce pianto  
bagnavan le germaniche donzelle.

Noi lo soffrimmo ! Ovunque vincitore  
fu lo straniero infame,  
gli uomini soggiogò l'Imperatore  
ed il capo tambur vinse le dame.

E sopportammo tali umiliazioni  
come querce pazienti,  
finché i nostri legittimi padroni  
ci permisero d'esserne redenti.

Come toro infuriato nell'arena,  
ribellati ci siamo;  
le corna alzate, infranta la catena,  
gl'inni di Körner intonati abbiamo.

Tremendi versi ! Spaventosi fũro  
pei tiranni esecrati;  
l'Imperatore ed il capo tamburo  
dal bellico lor suon venner fugati.

Ebbero entrambi, degno guiderdone  
delle nefaste imprese,  
miserevole fin. Napoleone  
cadde in potere dell'armata inglese.

Sull'aspro di Sant'Elena macigno  
fu torturato senza  
pietà; morì d'un canchero maligno  
allo stomaco, atroce sofferenza.

L'altro, il capo tambur, fu licenziato.  
Per non morir di fame  
come guattero alfine s'è impiegato  
qui della casa fra il servitorame.

Spazza le stanze, accende il caminetto,  
e spesso, per le scale  
portando l'acqua od il carbone, in petto  
sente l'affanno, e con disagio sale.

Allorché Fritz mi viene a visitare  
si fa sempre una festa  
d'assalir con sarcasmi e punzecchiare  
quell'omaccione ormai debil di testa.

Serba per altri, o Fritz, le tue punture.  
Non a Tedesco lice  
irridere colle sue canzonature  
la grandezza caduta ed infelice.

Dovresti aver pietà, se non rispetto,  
e risparmiar lo scherno  
all'infacciato vecchio. Poveretto,  
forse t'è padre dal lato materno.

SALOMONE MENASCI

## IX

## ENRICO IV A CANOSSA

*Heinrich*

Del castel di Canossa nella corte  
sta Enrico quarto, imperator tedesco,  
scalzo, nel sacco della penitenza:  
fredda è la notte ed il nevischio cade.

Stanno dall'alta finestra spiando  
due figure, e il chiarore della luna  
sfiora la calva testa di Gregorio  
e i seni della contessa Matilde.

Abbrividisce Enrico, con sbiancate  
labbra pii paternostri balbettando;  
ma nel profondo del regal suo cuore  
freme in segreto, ed in segreto dice:

« Lontano, nelle mie terre tedesche,  
levansi al cielo le salde montagne,  
e giù, nell'ime viscere del monte,  
cresce il metal per la vindice scure.

Lontano, nelle mie terre tedesche,  
si levano le selve delle roveri,  
e nel tronco più alto cresce l'asta  
per impugnare la vindice scure.

E tu, diletta, mia fida Germania,  
un dì anche l'uomo tu genererai  
che il fiero serpe de' tormenti miei  
abbatterà con la vindice scure. »

T. G.

## X

### VIAGGIO DELLA VITA

#### *Lebensfahrt*

Che cantare e che ridere ! Scintillano ed ondeggiando  
i barbagli del sole. E cullano le onde  
il gioioso vascello. Io dentro vi sedeva  
fra dilette compagne, con spensierato core.

Ma d'improvviso naufraga, frantumasi il vascello,  
ed erano gli amici cattivi nuotatori:  
così andarono sommersi nella mia patria; invece  
sul lido della Senna me scagliò la tempesta.

Sopra un nuovo vascello sono allora salito,  
con novelli compagni: su e giù mi sballottano  
e su e giù mi cullano, ecco, stranieri flutti...  
Come lunge la patria, e come greve il core !

È qui, di nuovo, tutto un ridere e un cantare.  
Ma la bufera sibila e si frange la prora;  
e già l'ultima stella si spegne su nel cielo.  
Come grave il mio core, come lunge la patria !

T. G.

## XXIV

### PENSIERI NOTTURNI

#### *Nachtgedanken*

Se alla Germania incomincio a pensare,  
io non posso più il sonno ripigliare;  
ad occhi aperti resto tutta notte,  
e le lagrime scorrono dirotte.

Vennero gli anni e se ne sono andati !  
E dodici anni sono già passati  
dacché la mamma non ho più veduta;  
e la brama di lei sempre è cresciuta !

Il desiderio in me sempre è aumentato.  
Mi ha la cara vecchietta affatturato.  
Sta sempre fissa nel pensiero mio:  
la mia vecchietta, me la guardi Iddio !

La mia vecchietta mi vuol tanto bene !  
In ogni scritto che da lei mi viene  
sento come la mano sua tremò,  
come il cuore materno palpitò.

Sempre in cuore mi sta la mamma mia.  
Dodici anni son già volati via,  
dodici anni già invano consumai,  
dacché al mio petto più non la serraì.

La Germania in eterno durerà.  
È un solido paese, e sempre là  
delle sue querce e de' suoi tigli folta  
io la ritroverò come una volta.

Se non fosse la mamma, io tanta smania  
in cuore non avrei per la Germania;  
perché la patria non può mai perire,  
ma la cara vecchietta può morire.

Da quando il mio paese ho abbandonato,  
quanti son morti là di quei che ho amato !  
S'io li numero prende a sanguinare  
l'anima mia: pur li debbo contare.



E mentre vo contando, in me il tormento  
sempre piú cresce. Io quei morti li sento  
come se mi gravassero sul petto...  
Ah se ne vanno ! Dio sia benedetto !

Sia benedetto ! Alfine entra cortese  
per la finestra il chiaro dí francese;  
bella come il mattin la moglie mia  
vien ridente a scacciar la nostalgia.

A. V.



XI

ATTA TROLL



### CAPUT III

È il mio canto un sogno senza  
scopo, al pari de l'amore,  
de la vita, del creato,  
de l'istesso Creatore.

Corra o trotti, o de le favole  
verso il regno ergasi a volo,  
obbedire al suo capriccio  
il mio Pegaso vuol solo.

Virtuosa ed util brenna  
di borghesi egli non è;  
né destrier che in guerra sbuffi  
e la polve alzi col piè.

No; ferrate d'or le zampe  
ha l'alato mio corsiere;  
ha le redini di perle,  
ch'io vagar lascio a piacere.

Or mi porta ove tu vuoi;  
sovra i poggi al ciel sorgenti,  
ove mugghian le cascate  
i lugubri avvertimenti;

ne le quete umili valli,  
ove, al piè de le pensose  
querchi, sgorgan de le favole  
le fontane misteriose.

Bagnar gli occhi di quell'onda  
e le labbra indi m'assenti,  
di quell'onda ch'ai mortali  
apre gli occhi apre le menti.

Cade il velo, ecco: dischiusa  
ogni grotta ecco m'appare:  
Atta Troll veggo, e lo sento  
ne la sua grotta parlare.

Cosa strana! Questa lingua  
non m'è nuova! Or dove, or quando  
la sentii? Forse nel dolce  
mio paese? Io mi domando.

GIUSEPPE CHIARINI

## CAPUT IX

Come rossa da le labbra  
nereggianti a un tratto fuore  
vien la lingua del Re Moro,  
quando è preso di furore,

cosí fuori esce la luna  
da le oscure nubi rotte:  
suonan lungi le cascate  
nel silenzio de la notte.

Solo, in cima de la rupe,  
dritto, in fiero atteggiamento,  
Atta Troll sta sopra l'orlo  
de l'abisso, ed urla al vento.

« SÍ, io son un orso, io sono  
ciò che dite una pelosa,  
una brutta orribil fiera;  
e Dio sa qual altra cosa.

SÍ, io sono un orso, io sono  
quella stupida bestiaccia,  
che irridete, che sprezzate,  
ed a cui date la caccia.

Il buffon vostro son io;  
l'orco io son, la bestia nera,  
onde i bimbi impertinenti  
spaventate in su la sera.

Sono il mostro dei racconti  
de le vostre balie. È vero:  
sí, ciò sono; e ad alta voce  
io lo grido al mondo intero.

SÍ, signori ! io sono un orso;  
né ciò tengo a mio disdoro,  
anzi, come se da Mendelssohn  
discendessi, me ne onoro. »

GIUSEPPE CHIARINI

#### CAPUT XIV

Sul pendio de la montagna  
le cui cime il sole indora,  
un villaggio, quasi nido  
d'augelletti, sporge fuori.

Io lassú con gran fatica  
e pericolo arrivai.  
Tutti i vecchi eran fuggiti:  
solo i bimbi ci trovai.

Graziosi fanciulletti,  
con cappucci di colore,  
recitavan ne la piazza  
le commedie dell'amore.

Seguitâr senza turbarsi  
il lor gioco; ed io l'amante  
topolino inginocchiarsi  
a la gatta vidi innante.

Si fa sposo. Allor la moglie  
sgrida, morde; e alfine irata  
se lo mangia. Morto il topo,  
la commedia è terminata.

Mi trattenni con quei bimbi  
tutto il giorno quasi: ed essi,  
conversando, mi richiesero  
chi foss'io, e che facessi.

« La Germania, o cari, io dissi,  
è la terra dove nacqui:  
ci son molti orsi; ed agli orsi  
di cacciar sempre mi piacqui.

A piú d'un la pelle intera  
ho dal corpo io là strappata;  
ma talvolta m'ebbi ancora  
qualche ruvida zampata.



Finalmente un dí fastidio  
invincibile mi prese  
di pagnar sempre con quelli  
stupidi orsi del paese:

e men venni qua, sperando  
miglior caccia ritrovare.  
Le mie forze col valente  
Atta Troll vo' misurare.

Questi è un nobile avversario,  
contro il qual vincere è gloria.  
In Germania dovei spesso  
arrossir della vittoria. »

Allor ch'io mi congedai,  
fêro un cerchio intorno a me,  
e cantâro i bimbi in coro:  
« Girofflino, girofflé. »

Poi la bimba piú piccina  
vispa e franca s'avanzò,  
mi fe' quattro riverenze,  
e guardandomi cantò:

« Quando incontro il re per via,  
io gli fo due riverenze;  
e se incontro la regina,  
io le fo tre riverenze:

ma se il diavol con le corna  
vien per caso incontro a me,  
gli fo quattro riverenze!  
Girofflino, girofflé. »

« Giroffino, girofflé »  
ripeté dei bimbi il coro,  
ed intorno a le mie gambe  
ripigliâr la danza loro.

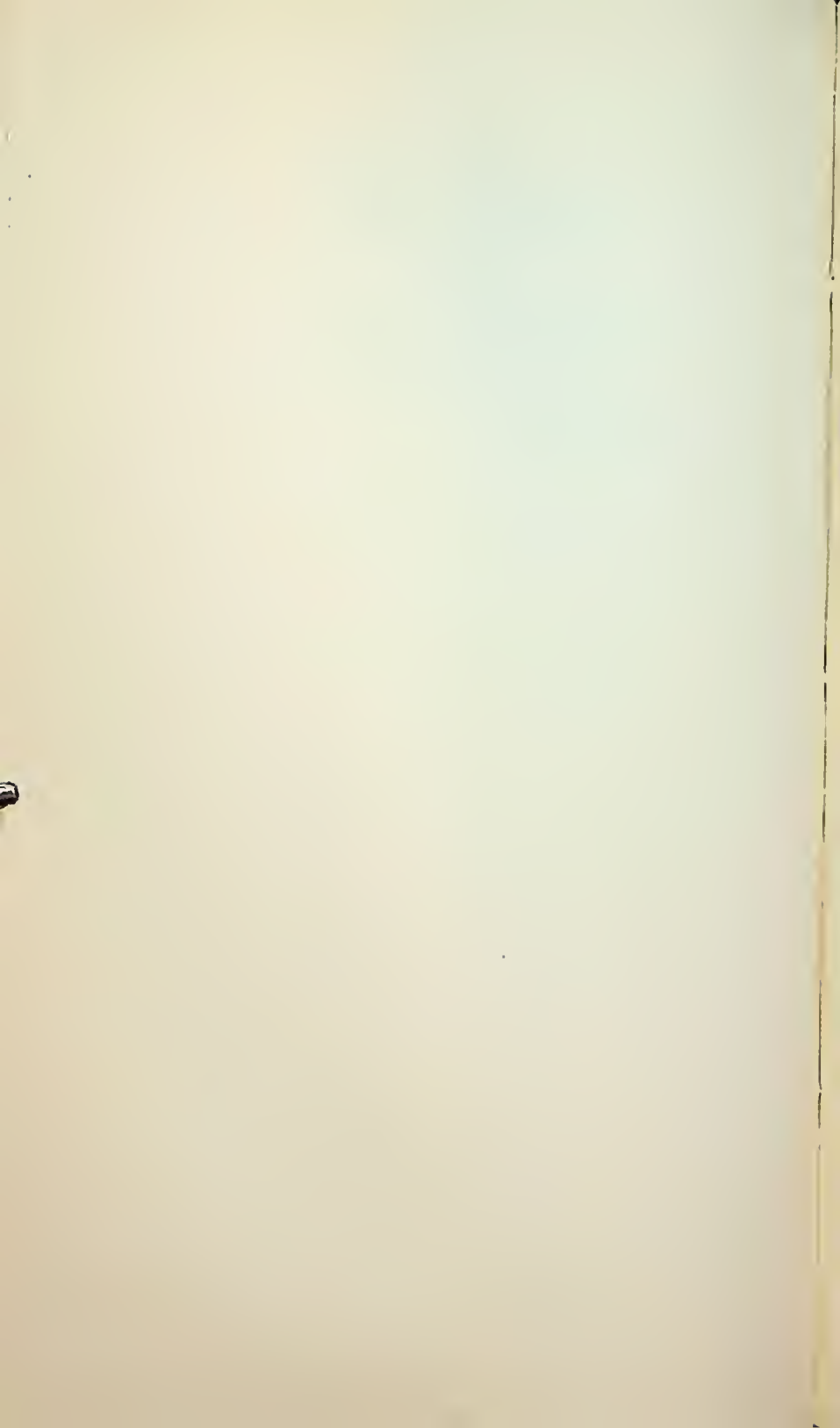
Ne la valle io scesi, e come  
pispigliar d'augelli, a me  
venfa sempre il dolce canto:  
« Giroffino, girofflé. »

GIUSEPPE CHIARINI

XII

GERMANIA

*Deutschland*



## CAPUT I

S'era nel mese di novembre mesto  
allor che fosco piú diventa il giorno;  
squassava il vento le foglie degli alberi  
ed in Germania io facevo ritorno.

E allora che fui giunto al suo confino  
piú viólento il core sentii battere  
entro il mio petto, e mi sembra perfino  
che gli occhi a un tratto mi si inumidissero.

E quando udii la materna favella,  
un senso strano mi fe' sussultare,  
non altrimenti che se il core allegra-  
mente si fosse messo a sanguinare.

Una piccola arpista modulava,  
con sentimento, una triste canzone,  
e, quantunque stonasse, io mi sentii  
stringere il cuore dalla commozione.

D'amor cantava, le pene d'amore  
e il sacrificio, e il ritrovarsi poi  
lassú ne' cieli, in quel migliore mondo  
ove alfine dilegua ogni dolore;

di questa umana valle di tormenti,  
delle gioie fugaci de' mortali,  
dell'Aldilà ove l'anima tripudia  
trasfigurata in gioie celestiali.

Cantava il vecchio canto di rinunzia,  
quella paradisiaca ninnananna  
con cui si suole il popolo minchione  
addormentare allora che si lagna.

Conosco l'aria e il testo; anche gli autori  
mi sono noti, che segretamente  
bevono vino, predicando in pubblico  
di beber acqua, alla povera gente.

Udite, amici! Un cantico novello  
e più bello cantarvi oggi vogl'io.  
Noi vogliamo quaggiù, su questa terra,  
instaurare la città di Dio.

Vogliamo in questa terra esser felici,  
non vogliamo più vivere di stenti,  
papparsi non si deve il pigro ventre  
quel che producon le mani pazienti.

Cresce nel mondo grano a sufficienza  
e lièvita per tutti noi fratelli,  
e rose e mirti e bellezza e piacere,  
e dolci vi germogliano i piselli;

sí pisellini dolci per ciascuno  
scoppian d'incanto fuori de' baccelli.  
Il cielo... il cielo noi lo abbandoniamo  
volentieri agli angeli e agli uccelli.

Ché se da morti poi ci spunteranno  
l'ale, noi vi verremo a visitare  
lassú ne' cieli, con voi volentieri  
paradisiache torte ad assaggiare.

Un nuovo canto, un cantico piú bello  
che in suon di flauto e vïolin trabocchi.  
Il triste *miserere* è dileguato  
e ammutirono i funebri rintocchi.

È la giovine Europa fidanzata  
con il bel genio della libertà,  
e assaporan d'amore il primo bacio;  
felici l'una in braccio all'altro sta.

Il matrimonio non è meno valido  
pur se del prete manca la licenza...  
Evviva dunque lo sposo e la sposa  
e la loro futura discendenza !

Questo mio carme è un cantico di nozze,  
la mia piú bella e l'ultima canzone !  
E sorgon nel mio spirito le stelle  
per la piú eccelsa consacrazione.

Stelle che brillan di vivida luce  
in torrenti di fuoco a rutilare...  
Io mi sento gagliardo a meraviglia  
e potrei sin le roveri schiantare !

Magico filtro il petto mi pervade  
sulla Germania quando poso il piede:  
il gigante toccò la terra madre  
e novello vigore essa gli diede.

T. G.

## CAPUT XIV

La diligenza traballa nel fango;  
umido il vento, squallida la landa,  
eppure dentro me rumino e piango  
un canto: « Oh sole, oh fiamma accusatrice ! »

Il ritornello esso è d'una canzone  
che spesso mi cantava la nutrice,  
come un corno di caccia esso risuona  
nel bosco: « Oh sole, oh fiamma accusatrice ! »

Narra quella canzon d'un assassino  
che vivea nella gioia e nella festa,  
e a un triste e grigio salice impiccato  
lo trovarono alfin nella foresta.

Inchiodata sul tronco la condanna  
era dell'assassin, opera ultrice  
del tribunale della santa Vehme.  
Oh sole, oh sole, oh fiamma accusatrice !

Lo denunciava il sole, e in modo fece  
che punito esso fu come s'addice,  
e fu Ottilia morente ad invocare  
vendetta. Oh sole, oh fiamma accusatrice !

E come penso la canzone, a mente  
la mia vecchia nutrice mi riviene;  
la cara vecchia dal viso abbronzato  
con tutte quelle rughe e quelle vene.

Nativa era di Münster, e sapeva  
un numero infinito di tremende  
storie di spettri e di novelle atroci,  
di canti popolari e di leggende.



Come batteami il cor quando la vecchia  
donna dicea della bella figliuola  
della regina, assisa in mezzo ai campi  
a pettinar le chiome d'oro, sola !

Al pascolo dovea far la guardiana  
dell'ocche, e quando a sera, per la porta  
della città, le rimenava a casa  
ella sostava a rimirare assorta.

Poiché, sopra la porta, di cavallo  
una testa sporgeva ivi appiccata;  
la testa era del povero cavallo  
che in quell'esilio l'aveva portata.

« Ah Falàda », gemea del re la figlia,  
« veder ti devo lassù penzolare ! »  
La testa di cavallo rispondeva:  
« E te ridotta l'ocche a pascolare ! »

Gemea profondo la figlia del re:  
« Se mia madre il sapesse, ah che dolore ! »  
La testa di cavallo rispondeva:  
« Le scoppierebbe certamente il core ! »

Rattenendo il respir, come ascolta-  
vo quando la vecchia con misterioso  
accento a dir prendea del Barbarossa,  
del nostro imperatore glorioso.

M'assicurava che non era morto  
come i dotti credeano, ma nascosto  
ei si teneva dentro a una montagna,  
con tutti i suoi compagni d'arme accosto.

Si nomina Kyffhäuser la montagna  
e nel suo grembo s'aprono caverne;  
son le altissime volte rischiarate  
da misteriose pendule lanterne.

La prima sala fa da scuderia:  
ivi migliaia di cavalli avanti  
stanno alle loro mangiatoie, tutti  
coperti di gualdrappe scintillanti.

Nessun con l'ugna scalpita, o nitrisce,  
di quei cavalli sellati e imbrigliati,  
ma immoti e taciturni se ne stanno  
come nel bronzo fossero colati.

Nella seconda sala son migliaia  
di soldati distesi sulla paglia,  
barbuto moltitudine, dai duri  
alteri tratti, pronta alla battaglia.

Son tutti armati dalla testa ai piedi.  
Pur non un che si muova o parli o fiati  
di quei prodi, ma immoti se ne stanno,  
giaccion tutti nel sonno sprofondati.

S'elevan alti nella terza sala  
monti di spade ed alabarde e mazze,  
ed anche qualche antica arma da fuoco,  
e d'acciaio e d'argento elmi e corazze.

Assai pochi i cannoni; sufficienti  
pure a formare un trofeo, su di loro  
s'eleva la bandiera imperiale  
dai color nero, rosso e giallo oro.

L'imperatore è nella quarta sala:  
egli siede da secoli lontani  
su una sedia di pietra, ad una tavola  
pure di pietra, il capo fra le mani.

La barba sua, che scende sino a terra,  
è rossa come viva fiamma, a quando  
a quando par che con lo sguardo accenni,  
le sopracciglia talvolta aggrottando.

Dorme egli, oppure medita? Affermarlo  
con sicurezza sarebbe un azzardo;  
ma quando l'ora scoccherà, possente  
egli si scuoterà dal suo letargo.

Afferrerà il vessillo e griderà:  
« A cavallo, a cavallo ! » Ecco con alto  
fragor si desta e balza in piè lo stuolo  
dei cavalieri, pronto per l'assalto.

Ciascun si lancia al suo caval che scalpita  
ora con l'ugna e mette alti nitriti,  
suonan forte le trombe e i cavalieri  
corrono il mondo indomiti ed ardit.

Cavalcan bene e colpiscono meglio.  
Si sono finalmente ridestati !  
Fiera giustizia fa l'imperatore,  
ei vuole gli assassini condannati.

Gli assassin che in malora hanno mandato  
la Germania, la fida imperatrice,  
la vergine miranda dalle chiome  
dorate: Oh sole, oh fiamma accusatrice !

Piú d'uno che si ritenea sicuro  
ridendo in suo rifugio, assaggerà  
l'ira del Barbarossa, ed alla forza  
vendicatrice sfuggir non potrà.

Come dolci risuonano al mio orecchio  
le storie della vecchia mia nutrice !  
Esulta il mio superstizioso cuore:  
« Oh sole, oh sole, oh fiamma accusatrice ! »

T. G.

VOLUME TERZO

ROMANZERO



XIII

S T O R I E

*Historien*





## IL BARONE DI BERGA

*Der Schelm von Bergen*

Nel castello di Düsseldorf sul Reno  
è indetto un ballo in maschera sfarzoso;  
ardono i ceri, echeggiano i concerti,  
danzan le coppie in turbinio festoso.

Danza ella pure la gentil duchessa  
e allegramente ride ad ogni istante;  
e con lei balla un cortese garzone,  
agil della persona ed elegante.

Una maschera nera di velluto  
gli copre il volto, e per i fori brilla,  
come lucente lama di pugnale  
a metà sguainata, la pupilla.

Tripudia la festante baraonda  
quando vede rotar la coppia ardita;  
maschere variopinte la salutano  
con motti arguti e scoppiettar di dita.

E le trombe v'alternano i lor squilli,  
e i contrabbassi il cupo brontolio.  
Ma al suo termine ormai volge la danza,  
tace degli istrumenti il rumorlo.

« Altezza serenissima, licenza  
vi chieggo; a casa chiamami il dovere. »  
La duchessa sorride: « Io non ti lascio  
partir; prima il tuo volto io vo' vedere. »

« Altezza serenissima, licenza  
vi chieggo; orror, spavento è il volto mio. »  
La duchessa sorride: « Io nulla temo;  
il tuo volto veder prima vogl'io. »

« Altezza serenissima, licenza  
vi chieggo; servo io son di notte e morte. »  
La duchessa sorride: « Io non ti lascio,  
se pria le tue fattezze non ho scorte. »

Invan con foschi accenti ei s'affatica  
persuader la dama: d'improvviso  
ridendo la duchessa a viva forza  
la maschera gli strappa giù dal viso.

« È di Berga il carnefice ! » atterrita  
grida la folla, e tutta ver' le porte  
precipita confusa; la duchessa  
ripara nelle braccia del consorte.

Il duca è uom prudente; della moglie  
egli l'onta cancella in un istante.  
Snuda il brando lucente, e: « Manigoldo,  
t'inginocchia — gli grida — a me dinante.

Con questo cenno di spada io ti faccio  
onorevole adesso e gentiluomo;  
e poiché se' un *barone*, pel futuro  
anco barone di Berga io ti nomo. »

Così un boia divenne cavaliere,  
dei baron capostipite di Berga.  
Superba stirpe! Essa fiorì sul Reno,  
ora dispersa in fredde tombe alberga.

G. C. SECCO SUARDO

## CARLO I

*Karl I.*

Cupo e solo, nel bosco, a la capanna  
del carbonaio il re sedeva un dí:  
a la culla sedea, la ninna nanna  
ei brontolava al pargolo cosí.

« Ninna nanna ! Che cosa si rimescola  
ne la paglia ? perché bela l'ovil ?  
Tu porti il segno in fronte, e ridi orribile  
in mezzo al sonno, o bambolo gentil.

Il gatto è morto, ninna nanna ! In fronte  
tu il segno porti: crescerai d'età,  
e brandirai la scure, uom fatto: al monte  
treman le querce e ne la selva già.

Sparí del carbonar l'antica fede:  
del carbonaro il figlio, ecco, su vien:  
nel buon Dio, ninna nanna, ei piú non crede,  
e nel re, ninna nanna, ancora men.

Il gatto è morto, e i topi allegramente  
ballan d'intorno: il dí lungi non è  
che diverremo favola a la gente,  
Dio nel ciel, ninna nanna, e in terra io re.

Ahi mi cade il coraggio, e fuor di speme  
io mi sento malato ogni dí piú !  
Ninna nanna, lo so, lo veggo bene:  
carbonaietto, il mio boia sei tu.

È ninna nanna a te l'oscuro e lento  
salmo di morte a me. Cresci a tagliar  
questi grigi cernecchi: al collo, ahì, sento  
il freddo de le forbici strisciar.

Ninna nanna! qualcosa ne la paglia  
si rimescola: il regno hai preso tu!  
Or via dal vecchio tronco abbatti e scaglia  
questo mio capo: il gatto è morto: giù.

Ninna nanna! la paglia si rimescola,  
belan le capre ne lo stabbio pien,  
il gatto è morto e i topolini ballano.  
Dormi, boietto mio, dormi per ben! »

GIOSUE CARDUCCI

## MARIA ANTONIETTA

*Maria Antoinette*

Brillano i vetri de le Tuilleries  
chiari nel chiaro giorno,  
e vanno ancora per le antiche sale  
gli antichi spettri attorno.

Ne l'elegante padiglion di Flora  
siede Maria Antonietta,  
siede al ricevimento del mattino  
con severa etichetta.

Le dame in gala: la più parte in piedi,  
altre su gli sgabelli.  
Son tutte in seta ed in broccato d'oro,  
cariche di gioielli.

Vitine strette, e guardinfanti immensi.  
Guizzan fuor de la vesta  
i graziosi piè con le scarpine.  
Oh se avesser la testa !

Son tutte senza testa: è senza testa  
fin la regina stessa:  
perciò cred'io che la pettinatura  
quest'oggi non s'è messa.

Sì, la figliuola di Maria Teresa,  
che il gran tuppè portava,  
e di superbi Cesari tedeschi  
progenie si vantava,

oggi si fa veder senza la testa,  
senza l'acconciatura,  
fra le sue dame senza testa anch'esse,  
senza pettinatura.

Questo ci diè la rivoluziòne,  
questo l'empia dottrina  
di Rousseau, di Voltaire; questo l'effetto  
fu de la ghigliottina.

Ma, cosa strana ! quelle poverette  
pare non siansi accorte  
che non han piú la testa su le spalle,  
e che perciò son morte.

S'affaccendano tutte in cose insulse,  
proprio come una volta.  
Le riverenze senza capo sono  
orribil cosa e stolta.

La prima dama fa un inchino, e porta  
la camicia. S'inchina  
profondamente la seconda dama,  
e l'offre a la regina.

La terza dama con la quarta fanno  
l'inchino insieme; e giù  
tosto in ginocchio, per tirar le calze  
a la regina su.

Viene una giovin damigella, e reca  
la veste del mattino:  
ne viene un'altra, che reca il guarnello;  
e fanno ambe l'inchino.

La maggiordoma si sventola il petto  
col ventaglio c'ha in mano;  
e, non potendo rider con la testa,  
ride col deretano.

Guarda curioso il sol traverso i drappi  
de le finestre e i vetri,  
e spaventato arretrasi a la vista  
di quelli antichi spetri.

GIUSEPPE CHIARINI

## RICCARDO CUOR DI LEONE

*König Richard*

Via per la grandezza solinga dei boschi  
cavalca un ardente Signore;  
e soffia nel corno, e giubila e canta  
gioioso dal fondo del cuore.

La salda armatura d'acciaio lo serra,  
e ancora piú saldo è il suo petto.  
Egli è Re Riccardo, il Cuor di Leone,  
e tra i cavalieri l'eletto.

Ogni albero inglese gli grida con labbra  
di foglie: « Salute a te, Sire !  
Noi siamò felici che tu dall'austriaca  
prigione hai potuto fuggire. »

All'aria, all'aperto, è in giubilo il Re,  
gli par d'esser come rinato,  
e pensa all'austriaca prigione che pute;  
e sprona il cavallo, beato.

A. V.

## L'ASRA

*Der Asra*

Va ogni sera alla fontana,  
dove bianche l'acque scrosciano,  
la bellissima figliola  
del Sultano a passeggiare.

E ogni sera alla fontana,  
dove bianche l'acque scrosciano,  
sta uno schiavo giovinetto:  
ogni dì piú smorto appare.

Verso lui la principessa  
va una sera e dice in fretta:  
« Il tuo nome, io vo' sapere,  
la tua patria, i tuoi cognati ! »



E lo schiavo a lei: « Mi chiamo  
Mohamét, nacqui nell'Yemen,  
son degli Asra, quei che muoiono  
quando sono innamorati. »

A. V.

GIUFFREDO RUDEL  
E MELISANDA DI TRIPOLI

*Geoffrey Rudel und Melisande von Tripoli*

Nel castel di Blay c'è ancora  
un arazzo istoriato,  
da le man de la contessa  
Melisanda ricamato.

Ricamollo col suo cuore,  
e di lacrime bagnava  
la bell'opra ove coll'ago  
questa scena figurava:

come un dí Rudel morente  
su la spiaggia ella trovò,  
ed in lui de l'amor suo  
l'ideale ravvisò.

E Rudello anch'ei la prima  
— e fu pur l'ultima fiata —  
vide allor colei che in sogno  
tante volte avea chiamata.

Ella chinasi, lo stringe  
al cuor suo con tenerezza,  
e la bianca bocca bacia  
che cantò la sua bellezza.



Ahi fu il bacio de l'addio  
quel primier bacio d'amore !  
Ahi vuotâro insieme il nappo  
de la gioia e del dolore !

Nel castel s'odon la notte  
strane voci ed indistinte:  
si risveglian ne l'arazzo  
le figure ivi dipinte.

La contessa scuote il capo,  
scuote il capo il suo Rudello;  
scendon giù da la muraglia,  
e passeggian pel castello.

Confidenze intime e dolci,  
cortesie d'amanti cuori,  
quali usavano a' bei tempi  
dei felici trovatori.

« O Rudello, a la tua voce  
il cuor morto si risente;  
si ridesta una favilla  
ne le ceneri già spente. »

« O mia dolce Melisanda,  
io rivivo nei sereni  
occhi tuoi; sono in me morti  
solo i miei mali terreni. »

« O Rudello, noi ci amammo  
una volta in sogno; adesso  
— oh miracolo d'amore ! —  
noi ci amiam, morti, lo stesso. »

« Melisanda, cosa è sogno ?  
Cosa è morte ? Chi lo sa ?  
L'amor solo è il vero; ed io  
t'amo, o eterna mia beltà. »

« O Rudello, com'è dolce  
questo cheto albor lunare !  
Io del sole il vivo raggio  
non vorrei più rimirare. »

« Melisanda, o pazzarella,  
tu la luce, il sol sei tu:  
dove passi è primavera,  
vita, amore, gioventú. »

Cosí van le due gentili  
ombre, insieme chiacchierando:  
a traverso la finestra  
vien la luna riguardando.

Il baglior del giorno alfine  
via le caccia: spaventate  
esse tornan su l'arazzo,  
dove furon ricamate.

GIUSEPPE CHIARINI

XIV

LAMENTAZIONI

*Lamentationen*



## MITOLOGIA

### *Mythologie*

Europa?... Ma resistere  
come si fa ad un toro?  
Danae?... Ma chi al diluvio  
oppor si può dell'oro?

Scusar posso anche Sèmele;  
nulla ella fe' di male...  
Non può già compromettere  
un nuvolo ideale!

Ma chi di Leda rendere  
giudizio può benigno?  
Un'oca solo, vincere  
si può lasciar da un cigno.

GIOVANNI MUZZATI

## DOVE ANDARE?

### *Jetzt wohin?*

Dove andare? Là, in Germania,  
stoltamente il piede tenta  
di portarmi, ma il cervello  
giudizioso mi rammenta:

« Sì, finita è oramai la guerra,  
ma rimangono ancor ritte  
le marziali corti, e cose  
da galera un tempo hai scritte. »

Questo è vero: non piacevole  
cosa è l'esser fucilato.  
Non eroe, né per patetici  
gesti, ahimè, mi sento nato.

Me ne andrei in Inghilterra:  
ma v'è fumo di carbone  
ed Inglesi... già l'odore  
mi dà nausea e convulsione.

Talor penso d'imbarcarmi  
per l'America, la stanza  
della grande libertà,  
della rustica uguaglianza.

Ma là mastican tabacco  
tutto il giorno; senza il re  
fanno il gioco dei birilli;  
sputacchiere non ce n'è.

E la Russia? Il grande impero  
forse meglio gradirei;  
ma la frusta dell'inverno  
sopportare non potrei.

Triste io guardo in alto: accennano  
tante stelle di lassù!  
Ma tra quelle la mia stella  
oramai non scorgo più.

Nel celeste labirinto  
ella forse s'è smarrita,  
come anch'io mi son perduto  
nel brusío di questa vita.

A. V.

## VECCHIA CANZONE

*Altes Lied*

Senza saperlo, o piccola, sei morta:  
ogni luce sparí dalle tue ciglia,  
impallidí la bocca tua vermiglia,  
e tu sei morta, o mia fanciulla morta!

In un'orrida notte, era d'estate,  
io stesso t'ho portata al camposanto;  
mesto seguian de' rosignoli il pianto  
la tua bara e le stelle addolorate.

Passò triste il corteo per la foresta  
cantando lente funebri preghiere;  
e gli abeti, ravvolti in vesti nere,  
disser de' morti la preghiera mesta.

Presso il lago de' salici piangenti  
le ninfe in danza a tondo s'arrestarono  
attonite ad un tratto, e ci guardarono  
da una grande pietà fatte dolenti.

Giunti alla tomba tua, dal cielo al piano  
scese la luna e t'intessé un discorso,  
onde il mio cuore al suo dolor dié corso  
fra un echeggiare di bronzi lontano.

VINCENZO DE SIMONE

## VECCHIA ROSA

*Alte Rose*

Era un bel boccio di rosa,  
era l'idol del mio cuore:  
crebbe, aprironsi le foglie,  
e fu tosto in pieno fiore.

Fu la rosa la piú bella  
che fiorisse nel paese:  
volli coglierla; ma lei  
con le spine si difese.

Or ch'è tutta spampanata,  
ch'è appassita a l'acqua, al sole,  
or mi dice: « Enrico mio »;  
ora è lei che amar mi vuole.

Ora: « Enrico, Enrico caro »  
mi ripete in cento e cento  
dolci guise; ma mi buca  
colle spine c'ha sul mento.

Ha sul mento un porro armato  
d'aspre punte. « Senti, o cara,  
vatti a chiudere in convento,  
o la barba a farti impara. »

GIUSEPPE CHIARINI

## AUTO,DA,FÉ

Viole secche, polverosi riccioli,  
un nastro scolorato,  
biglietti mezzo laceri — del cuore  
bazar dimenticato —



in un attimo d'ira tutto io getto  
nel fuoco del camino;  
gemono ardendo i rottami del mio  
lieto e triste destino.

Giuramenti d'amore, le promesse  
ingannevoli, infide,  
su per la canna volano. Non visto,  
Amore, il Dio, ne ride.

Sognando io siedo al fuoco del camino,  
mentre lo sguardo mio  
vede spegnersi l'ultime faville...  
« Felice notte ! » Addio !

A. V.



XV

LAZZARO

*Lazarus*



SGUARDO RETROSPETTIVO

*Rückschau*

Tutti ho fiutato gli odor ch'emana  
 la nostra dolce cucina umana.  
 Quel che nel mondo goder si può  
 eroicamente goduto l'ho !  
 Io bevvi moka, torte mangiai,  
 piú d'una bella bambola amai,  
 abiti serici m'ebbi e marsine,  
 e nelle tasche molte sterline.  
 Al par di Gellert alti destrieri  
 io possedetti, case e manicri.  
 Della fortuna sul verde prato  
 m'ha il sol con l'aureo sguardo baciato;  
 una corona cinsi d'alloro  
 che nel cervello bei sogni d'oro  
 m'iniettò, sogni di primavera;  
 beata l'anima fu di piacere  
 così indolente crepuscolare...  
 Piccioni arrosto sentii volare  
 in bocca, e gli angeli venner, con tante  
 colme bottiglie di vin spumante.  
 Eran visioni, splendide bolle;  
 ratto scoppiarono. Su l'erba molle  
 or giaccio, e il reumatismo mi schianta;  
 dalla vergogna l'anima ho affranta.

Ah quel piacere, ah quegli amori  
io li ho scontati con bei dolori !  
Fui d'amarezze abbeverato,  
da sozze cimici fui punzecchiato,  
da nere cure oppresso e morso,  
mentir dovetti, chieder soccorso  
a ricche donne, vecchi usurai;  
credo persino che mendicai.  
Da corse e affanni son or spossato,  
vo' nella tomba riprender fiato.  
Addio, cristiani fratelli ! in cielo  
di rivedervi, s'intende, anelo.

T. G.

V

CANAGLIUME

*Lumpentum*

Il ricco, o amico, lustralo  
a punto come l'oro:  
vile è il metal: ma splendido  
divien con tal lavoro !

E incensa, incensa l'aureo  
vitello: a' piedi suoi  
pròstrati basso ed umile,  
e loda più che puoi.

Se caro è il pan, non costano  
nulla le lodi; e mentre  
del ricco il cane celebri,  
potrai riempirti il ventre.

GIOVANNI MUZZATI

## IX

### L'INTÉPIDITO

*Der Abgekühlte*

Quando s'è morti, in sepoltura  
a lungo devesi giacer; paura,  
tanta paura ho che il Giudizio  
a lungo attendere poi si farà.

Ah se una volta, prima che il lume  
degli occhi spengasi, s'arresti il core,  
d'una gentile donna il favore  
anco una volta m'arriderà !

Ma bionda dovebb'esser, con occhi  
soavi come chiaro di luna,  
ché il sol violento, ahi, della bruna  
a me fatale sempre riuscì.

La giovinezza piena d'ardore  
ama il tumulto della passione;  
e smania, e giura, con effusione  
suole scambiarsi pene e martir.

Io non piú giovane, pien di malanni,  
come ridotto sono, vorrei  
l'ultima volta amare ancor  
sognar beato, senza rumor.

T. G.

## XII

### ANNIVERSARIO

#### *Gedächtnisfeier*

Non avrò messa cantata,  
né Kadosh io potrò avere,  
nel mio giorno anniversario,  
né discorsi, né preghiere.

Ma, se il tempo sarà bello,  
la Matilde potrà andare  
quel dí con la Paolina  
su a Montmartre, a passeggiare.

Porterà sulla mia tomba  
la corona d'amaranto  
sospirando: « Pauvre homme ! »  
gli occhi umidi di pianto.

Ma purtroppo in alto io abito,  
e una sedia qui non ho  
per la mia donna ch'è stanca  
e piú reggersi non può.

« Cara bimba grassottella,  
tu non puoi tornare a piedi;  
stanno ferme alla barriera  
le carrozze, non le vedi ? »

A. V.



## XIV

### MADONNA CURA

*Frau Sorge*

Liete danzavano, nel chiaro giorno  
della fortuna, le mosche intorno.  
I cari amici ben mi gradivano,  
come fratelli con me spartivano  
i miei pranzi più delicati  
e l'ultimo dei miei ducati.

Vuota è la borsa, mutò la sorte;  
non più un amico alle mie porte.  
Spenta è la luce del chiaro giorno  
e delle mosche la danza intorno.  
E, come le mosche, gli amici  
scomparvero coi dî felici.

Presso il mio letto, la notte scura,  
come infermiera veglia la Cura.  
Corsetto bianco, cuffietta nera,  
fiuta tabacco: la tabacchiera  
sgradevole stride e mi desta;  
la vecchia tentenna la testa.

Sogno talvolta che sian tornati  
la buona sorte e i dî beati;  
e amici e mosche in lieta schiera.  
Dio mio! già stride la tabacchiera:  
la bolla iridata si spacca,  
l'orribile vecchia tabacca.

A. V.

## AGLI ANGELI

*An die Engel*

Già Thanatos viene foriero  
di lutto, sul grigio destriero.  
Lo scalpito e il trotto s'intende,  
già il fosco signore mi prende,  
mi porta lontano... lo debbo Matilde lasciare.  
Oh, tale pensiero il cuore non può sopportare!

Ell'era a me moglie e figliola:  
io scendo tra l'ombra, e qui sola  
nel mondo deserto la lascio.  
Sì, vedova ed orfana lascio  
la moglie, la figlia, che tutta al mio cuor s'affidava,  
che fida e sicura qui sopra il mio cuor riposava.

Voi, Angeli in cielo, ascoltate  
la prece e il lamento; guardate  
la donna che tanto m'è cara,  
quand'io sarò là nella bara.  
E scudo a lei siate, a lei che così vi assomiglia,  
guardate Matilde, guardate la povera figlia.

Per tutte le lagrime sante  
sul nostro dolor da voi piante,  
per quella parola del prete,  
che niun senza tema ripete,  
per quella soave bellezza di cui fiammeggiate,  
voi, Angeli, ancora vi prego, Matilde guardate.

A. V.

## XVII

### BRUTTI SOGNI

*Böses Geträume*

In sogno, giovinetto allegro e folle  
d'esser tornato mi pareva da vero:  
dal casin di campagna alto sul colle  
con Ottilia io correa giù pel sentiero,  
e nella corsa scendevamo al piano  
gareggiando e tenendoci per mano.

Nel lor verde color d'acqua marina,  
dolci accennavan gli occhi suoi di fata,  
ed ella ergea la vaga personcina  
sovra il piccolo piè, forte e slanciata,  
qual parvenza gentile in cui la forza  
a leggiadria si sposa e in lei s'ammorza.

La voce sua dolcissima e sincera  
tradía nel suon la purità dell'alma,  
e l'alma sua appariva tutt'intera,  
e la parola usciva sensata e calma  
da una bocca gentil che graziosa  
pareva un fresco bottoncin di rosa.

E non già colto insidiosamente  
da fantasie d'amor che fan soffrire,  
ma tutto a me medesimo presente  
io mi sentii così l'alma rapire,  
che compreso da un senso forte e arcano  
tremando tutto le baciai la mano.

E nel sogno mi parve ch'io cogliessi  
di poi un giglio, e che a spiegar le voglie,  
offerendolo a lei, forte io dicessi:  
« Deli, sposiamoci, Ottilia; sii mia moglie,  
se vuoi ch'io possa in questi giorni miei  
esser felice e pio, come tu sei ! »

Io non lo so, né lo saprò piú mai  
quale risposta ella mi desse allora,  
ma so che all'improvviso mi destai,  
ritornando cosí come son ora,  
un infermo che a letto da molt'anni  
giace qui sconsolato fra i malanni.

GIOVANNI MUZZATI

## XX

### ENFANT PERDU

Sentinella perduta, nella guerra  
di libertà per trenta anni ho durato.  
Non isperai vittoria; alla mia terra  
sano sapea che non sarei tornato.

Giorno e notte vegliai; come gli amici,  
dormir sotto la tenda io non potea!  
— Anche il forte russar di quei felici  
l'impedia, quando un po' di sonno avea. —

In quelle notti mi prendea talora  
noia, e tema — il sol pazzo non ha tema. —  
Per distrarmi le audaci rime allora  
fischiavo di satirico poema.

lo vigilava, sí, coll'arme in mano,  
e, se un ceffo appressavasi sospetto,  
sapea mirar dritto ed all'insano  
una palla piantar calda nel petto.

Però, egli è ver, non era il caso raro,  
che ben colpir sapesse anche il mariuolo;  
le ferite son lì, che parlan chiaro;  
il sangue cola e micidiale è il duolo !

Ora un posto è vacante ! Il sangue cola:  
l'un cade, gli altri avanzano. Ma intanto  
invitto io cado; no, non una sola  
arma è spezzata. Solo il core è infranto !

G. C. SECCO/SUARDO



XVI

MELODIE EBRAICHE

*Hebräische Melodien*





## JEHUDA BEN HALÉVY

### I

. . . . .  
Poi il fanciullo, a rinfrescare  
il suo spirito, fuggiva  
nell'Hagada, tutta in fiore,

dove belle antiche saghe,  
fiabe d'angeli e leggende,  
dolci storie di martirii,  
canti sacri di saggezza,

anche iperboli burlesche  
ma di fede salde e ardenti,  
— ubertoso tutto questo —  
scaturiva, scintillava —

con dolcezza portentosa  
e selvaggia, con passione  
strana e mesta, soggiogavano  
l'alto cuore del fanciullo,

e col brivido fantastico  
di quel mondo di mistero,  
della gran rivelazione,  
che chiamiamo poesia.

Anche l'arte del poeta,  
chiara scienza, benedetta  
facoltà, si aperse all'animo  
ispirato del fanciullo.

E Jehuda ben Halévy  
non fu solo dotto scriba,  
ma nell'arte del poeta  
fu maestro, e fu poeta.

Sì, egli fu poeta grande,  
stella e face del suo tempo,  
luce e lume del suo popolo;  
fu di fuoco una colonna

poderosa, portentosa,  
che guidava la dolente  
carovana d'Israele  
nel deserto dell'esilio.

Puro e vero, e senza macchia  
fu il suo canto, come l'anima.  
Ché Iddio, quando la creò,  
di sé pago la baciò;

e del bacio del Signore  
trema l'eco propiziente  
pur nei canti del poeta  
da tal grazia consacrati.

Nella vita, sommo bene  
è la grazia, e pur nel canto;  
chi l'ottenne dal Signore,  
quegli mai non può peccare.

E un poeta, benedetto  
dalla grazia del Signore,  
quello è un genio, e irresponsabile  
re, nel regno del pensiero.

Solo a Dio risponde, al popolo  
no: ch  il popolo nell'arte  
ci pu , come nella vita,  
atterrar, non giudicare.

A. V.



XVII

P O E S I E

*Gedichte*

1853-1854



## DESIO DI QUIETE

*Ruhelechzend*

Lascia il sangue colar dalle ferite,  
 le lacrime cader liberamente;  
 arcana voluttà cela il dolore,  
 il pianto è dolce balsamo al dolente.

Se da straniera man non sei ferito,  
 con la tua propria te medesmo offendi;  
 se stille in copia inondano il tuo viso,  
 bellamente al buon Dio grazie ne rendi.

Il diurno rumor s'acqueta; amica  
 scende la notte col suo velo ombroso;  
 non verran nel suo grembo farabutti,  
 non tangheri a turbare il tuo riposo.

Della musica là tu se' al riparo,  
 lungi de' pianoforti è la tortura,  
 la pompa della grande Opera e il rio  
 fracasso dei concerti di bravura.

Non ti persegue là, non ti tormenta  
 la turba dei moderni virtuosi,  
 non di Giacomo il genio e della sua  
*claque* mondial gli applausi strepitosi.

Oh tomba, sí, tu sei il paradiso  
de' non volgari orecchi delicati!  
Morte, un bene tu sei, ma saria meglio  
non essere giammai da madre nati.

G. C. SECCO, SUARDO

### III

#### CORPO ED ANIMA

##### *Leib und Seele*

L'anima afflitta parla al corpo mesto:  
« Da te non mi distacco, io teco resto.  
In morte e notte io teco vo' cadere,  
l'annientamento mio teco vo' bere!  
Tu fosti sempre il mio secondo io,  
amoroso involgesti l'esser mio  
come veste di raso del piú fino,  
mollemente imbottita d'ermellino.  
Ahimè! ora dunque dovrò nuda, affatto  
spoglia di corpo, quasi un ente astratto,  
errar lassú come un nulla beato,  
nel regno della luce interminato,  
in quell'aule del ciel fredde, noiose,  
ove le eternità silenziose  
ondeggian sbadigliando, e uggioso rombo  
con le loro pantofole di piombo  
facendo? Ahi sorte orribile codesta!  
Oh, meco resta, amato corpo, resta! »

E il corpo all'alma misera: « Deh il pianto  
cessa, mia cara, non crucciarti tanto!  
Sopportar noi dobbiamo in santa pace,  
ciò che al destino decretarci piace.



Il lucignolo io fui del nostro lume,  
e forza è che la fiamma mi consume.  
Tu lo spirito fosti e lassú eletta  
sarai a scintillar, come stelletta  
di purissima luce. Io son ciarpame,  
frate materia, putrido carcame,  
di reggermi incapace, onde ritorno  
polvere vana, sí com'ero un giorno.  
Dunque addio; ti consola; perché, vedi,  
in cielo forse piú che tu non credi  
il soggiorno è gradevole. Se mai  
la grand'orsa (non *Meyer-Bär*) vedrai  
là fra le stelle nel salon raccolte,  
me la saluta diecimila volte. »

G. C. SECCO/SUARDO

#### IV

### PANTOFOLE ROSSE

#### *Rote Pantoffeln*

C'era una gatta vecchiaccia rea  
che calzolaia d'esser finge  
e alla finestra per le donzelle  
teneva in mostra varie piane;  
vaghe pantofole di raso fino,  
di buon velluto, di marrocchino,  
di nastri ornate, trapunte d'oro  
con accurato sottil lavoro.  
In mezzo a tutte brillava un paio  
rosso scarlatta, vivace, gaio,  
che alle gioconde ragazze il core  
rendea piú lieto col suo splendore.

Giovine talpa d'alta famiglia  
vede passando tal meraviglia,  
ritorna indietro lenta, s'arresta,  
verso i cristalli sporge la testa:  
« Signora gatta, buon dì; che belle  
pantofoline rosse son quelle !  
Ditemi il prezzo, se non son care  
oltre misura, le vo' comprare. »

« Gentil donzella — la gatta allora  
disse — entri pure, la mia dimora  
renda felice di sua presenza;  
qui, spesso, vengono in confidenza  
leggiadre dame, vengon contesse  
illustri e nobili, perfìn duchesse.  
Pria le pianelle provar conviene  
per quindi intenderci, se le andran bene.  
Passi e s'accomodi dunque, signora. »

Così la perfida gatta colora  
l'ascosa insidia truce; la bianca  
bestiuola ingenua si getta franca  
franca nel teso laccio assassino;  
prende una seggiola, sporge il piedino,  
e le pianelle rosse misura.  
Par l'innocenza serena e pura.  
Immantinente balza da terra  
la gatta e al collo stretta l'afferra,  
le caccia in gola l'unghia felina,  
le squarcia e morde la testolina,  
e, furibonda motteggiatrice:  
« Cara piccina bianca — le dice —  
eccoti morta, tu sei finita,  
talpa qual eri, morta stecchita.

Sulla tua tomba porrò le belle  
da te bramate rosse pianelle,  
e il dî che l'anime saran riscosse  
calzerai queste pianelle rosse. »

#### MORALE

Candide talpe, deh ! mai non siate  
dalle mondane pompe adescate;  
è meglio scalze starsene affatto  
che le pantofole comprar dal gatto.

SALOMONE MENASCI

#### V

#### CURE BABILONESI

*Babylonische Sorgen*

Morte mi chiama. In selva paurosa  
abbandonare io ti vorrei, mia sposa,  
in un bosco d'abeti folto e cupo,  
dove il vùlture nidia, ov'urla il lupo,  
e del biondo cignal la sposa irsuta  
con orrendi grugniti lo saluta.

Morte mi chiama. Meglio ancor saria,  
se in alto mar, donna, figliola mia,  
io ti lasciassi, dove Borea l'onde  
furente sferza, e fuor dalle profonde  
caverne i pescicani, i coccodrilli,  
ed altri mostri, che vi stan tranquilli,  
spinge ad uscir con fauci spalancate,  
pronte a ingojar tue membra delicate.  
Credi, Matilde, a me, figliola mia,  
mia donna: meno perigliosa e ria

è la scura foresta, il mar furente,  
che questo nostro soggiorno presente !  
Per quanto spaventosi sian gl'immani  
lupi, avvoltoi, cignali, pescicani  
e coccodrilli ed altri mostri tali,  
esseri più feroci e più brutali  
Parigi alberga, la bella, raggianti  
metropoli del mondo, la festante  
Parigi, tutta canti e danze e riso,  
degli angioletti inferno, paradiso  
dei demòni. Ah, il pensier che qui te sola  
lascio, mia cara, la ragion m'involà !

Con beffardo ronzo di notte e giorno  
le mosche frullan al mio letto intorno.  
Nera infame genà ! Sopra la fronte,  
sopra il mio naso si posano, impronte.  
Talune han tuba elefantina e umano  
volto, sì come il Dio dell'Indostano,  
Ganesa. Un tramestio dentro il cervello  
sento, come d'alcun che fa il fardello.  
È la ragion, la mia ragione, oh Dio !,  
che sen va prima ancor del partir mio.

G. C. SECCO-SUARDO

## VI

### IL BASTIMENTO DEGLI SCHIAVI

*Dus Sklavenschiff*

#### I

Il capitano *Mynheer van Koek*  
ne la cabina siede a contare:  
calcola il costo de le sue merci,  
ed i guadagni che potrà fare.

« Trecento botti di gomma buona,  
trecento sacchi di pepe buono;  
c'è poi la polvere d'oro e l'avorio:  
ma i negri il meglio di tutto sono.

Ho avuto in cambio seicento negri  
al Senegàl quasi per niente:  
la carne è dura, i nervi tesi;  
par bronzo fuso stupendamente.

E cosa ho dato? De l'acquavite,  
perle di vetro, qualche strumento  
d'acciaio. Mezzi che me ne campi,  
guadagno l'ottocento per cento.

Solo trecento ch'io ne conduca  
vivi nel porto di Rio Janeiro,  
mi paga cento ducati l'uno  
sicuramente casa Perreiro. »

*Mynheer van Koek* strappato è a un tratto  
ai suoi pensieri. Ne la cabina  
entra il chirurgo del bastimento,  
il dottor Smissen; entra e s'inchina.

Una figura magra, sottile,  
col naso tinto d'un bel rossore.  
« I nostri negri, di', come stanno?  
— grida *Van Koek* — di' su, dottore. »

Questi ringrazia de la premura,  
e dice: « Appunto ero venuto  
a dir che il numero dei morti è nella  
notte passata molto cresciuto.

Finora in media morivan due  
per giorno, ed oggi sette n'è andati;  
tre donne e quattro maschi. Li ho tutti  
nel libro *Perdite* già registrati.

Anche ho voluto attentamente  
i lor cadaveri esaminare;  
perché i bricconi si fingon morti  
solo per esser gettati in mare.

Li liberai dalle catene:  
poi, come in questi casi si suole,  
feci i cadaveri gettare ai pesci  
stamane avanti levato il sole.

Tosto balzaron fuori de l'onde  
i pescicani; venian ansanti  
a battaglioni: la carne nera  
piace a quei ghiotti miei dozzinanti.

Avean seguito la nostra nave  
fin da la costa. Gli scellerati  
fiutan l'odore di carne morta,  
come ghiottoni ben consumati.

È curioso veder com'essi  
saltan sui morti furiosamente.  
Chi strappa un capo, chi un braccio; gli altri  
mangian le membra sanguinolente.

Quando han mangiato, vengono attorno  
al bastimento lieti a ballare;  
e coi grandi occhi mi guardan, come  
per ringraziarmi del desinare. »

*Van Koek* sospira, e l'interrompe:  
« Di', si può render men grave il male?  
Si può arrestare, dimmi, il progresso  
di queste morti, per me fatale? »

Dice il dottore: « Molti son morti  
per loro propria colpa e cagione:  
il forte puzzo dei loro corpi  
corruppe l'aria della prigione.

Molti annoiavansi di molto, e sono  
morti di nera malinconia:  
un po' di musica, d'aria, di ballo  
potrà guarire la malattia. »

« Bravo, ben detto, grida *Van Koek*:  
il mio carissimo naval dottore  
è accorto e saggio come Aristotele,  
che d'Alessandro fu precettore.

Il Presidente sociale a Delfte  
per la coltura dei tulipani  
è un gran brav'uomo, ma al tuo confronto  
resta un ingegno di quei mezzani.

Musica, musica! Debbono i negri  
qui sopra il ponte tutti ballare:  
e a chi col ballo non si diverte  
buone frustate faremo dare. »

2

Da l'alta tenda del cielo azzurra  
molte migliaia di furbe stelle  
guardan, fiammanti di desiderio,  
come occhi grandi di donne belle.



Guardano in basso nel mar, che lunge  
d'un vapor rosso fosforescente  
è ricoperto. Mormoran l'onde,  
l'onde commosse soavemente.

Non ci son vele sopra il naviglio;  
sembra che quasi sia disarmato:  
ma sopra il ponte brillan lanterne,  
dove già il ballo è cominciato.

Sega il pilota sul violino,  
il cuoco suona l'oboe, il dottore  
la tromba, ed uno dei marinari  
batte il tamburo, batte di cuore.

Ben cento negri, uomini e donne,  
gridano e saltan, siccome matte:  
ad ogni salto s'ode il fragore  
de le catene, che il tempo batte.

Pestano tutti con rabbia i piedi,  
e qualche bella negra al compagno  
nudo si stringe voluttuosa-  
mente. S'ascolta pur qualche lagno.

Il guardaciurme fa da maestro  
di sala; e sforza, frustando a buono,  
i ballerini a divertirsi,  
a ballar, anche se stanchi sono.

*Zúnnene, zúnnene! Dum-dúm, dum-dúm!*  
Il gran fracasso sveglia nel fondo  
del mare i mostri, che dormon ivi  
il loro stupido sonno profondo.



Vengono a cento i pescicani,  
sempre fra il sonno, mezzi acciucchiti:  
alzano gli occhi verso il naviglio,  
restan sorpresi e sbalorditi.

Veggon che l'ora del desinare  
non è per anco giunta; sbadigliano,  
apron le gole: le lor mascelle,  
di denti armate, seghe somigliano.

E ancora *zúnnene, dum-dúm, dum-dúm!*  
Il ballo pare che mai non cessi.  
I pescicani per l'impazienza  
la coda mordonsi da loro stessi.

Non aman punto, credo, la musica;  
com'altri molti brutti animali.  
« Non ti fidare — dice il poeta  
d'Albione — a bestie non musicali. »

E sempre *zúnnene, dum-dúm, dum-dúm!*  
Il ballo séguita con gran furore.  
Sta presso l'albero *Mynheer van Kock*,  
e a mani giunte prega il Signore:

« Signor, ti prego pel tuo divino  
Figlio, perdona ai peccatori  
negri la vita. Se t'hanno offeso,  
tu sai che stupidi son come tori.

Perdona in nome di Gesù Cristo,  
che per noi tutti la vita ha dato.  
Se non mi restan trecento negri,  
credi, Signore, son rovinato. »

GIUSEPPE CHIARINI

## VIII

### APPENDICE A LAZZARO

*Zum Lazarus*

#### I

*Lass die heiligen Parabeln*

Lascia andar le parabole perfette,  
abbandona le ipotesi ai credenti,  
ed a queste domande maledette  
replica senza mistici argomenti.

Perché il giusto trascinasi affannoso,  
misero, sotto il peso della croce,  
e il reo pavoneggiarsi borioso  
vediamo sul corsier fiero e veloce?

A chi darne la colpa? O che il Signore  
non è, come si vuole, onnipotente,  
o lui di tal disordine è l'autore,  
e sarebbe viltà chiara, evidente.

Tali domande formular ci tocca  
tutta la vita, fino a che ne incrosta  
un po' di fango e polvere la bocca.  
Ma questo fatto è forse una risposta?

SALOMONE MENASCI

#### 2

*Es hatte mein Haupt die schwarze Frau*

La donna bruna, che m'amava tanto,  
m'avea stretto al suo core,  
e i miei capelli, arsi dal suo pianto,  
han mutato colore;

vista fibra salute m'han fiaccato  
que' suoi baci fatali;  
l'avida bocca sua m'ha fuor succhiato  
le midolla spinali,

e un cadavere io sono. Della salma  
lo spirito prigioniero,  
talor perdendo tutta la sua calma,  
urla ed impreca fiero.

Vane bestemmie, oh spirito ! La più forte  
non turba un moscerino:  
prega, piangi piuttosto, ed alla sorte  
rasségnati, tapino !

GIOVANNI MUZZATI

3

*Wie langsam kriechet sie dahin*

Come schifoso lumacone lento  
procede il tempo innanzi, ma pur va;  
mentr'io, privato d'ogni movimento,  
sempre nel luogo stesso resto qua.

Mai un raggio di sole o di speranza  
penetra in questo mio stambugio nero:  
io muterò questa fatale stanza  
solo con una tomba in cimitero.

Ma che ? Da un pezzo forse io son già morto;  
e forse son di spiriti un drappello  
le fantasie bizzarre che a diporto  
vanno di notte dentro il mio cervello.

E del vecchio e divin culto pagano  
son forse quegli spirti: dessi appunto  
quale posto miglior per far baccano  
il cranio cercan d'un vate defunto.

E la mano del morto poi si prova  
a descriver, del giorno sugli albor,  
dei pazzi spirti la tregenda nova  
e dell'orgia notturna i dolci orror.

GIOVANNI MUZZATI

8

*Ein Wetterstrahl, beleuchtend plötzlich*

Il tuo scritto fu lampo, che ad un tratto  
illuminò l'abisso fino al fondo:  
quanto il mio mal tremendo sia, profondo,  
con luce da abbagliar chiaro m'ha fatto.

Tu, che del viver mio nella deserta  
landa, qual marmo bella, fredda, dura,  
rimanesti marmorea figura,  
tu stessa a compassione hai l'alma aperta?

Buon Dio, quanto infelice esser degg'io,  
se anch'essa ora incomincia a favellare,  
se le pupille sue san lacrimare,  
e la pietra ha pietà del soffrir mio!

Ah, quanto m'ha sgomento quel ch'io lessi!  
Te pur, mio Dio, di me pietà ti prenda;  
riposo mi concedi e la mia orrenda  
tragedia fa che finalmente cessi.

G. C. SECCO SUARDO

*Es sitzen am Kreuzweg drei Frauen*

Al crocicchio tre vecchie stan sedute,  
 ghignano e filano,  
 tristi sospirano;  
 di cosí brutte non ne ho mai vedute.

La prima vecchia sostiene la rocca,  
 e i fili in fretta  
 attorce e umetta;  
 per questo secca le pende la bocca.

Il fuso la seconda fa danzare,  
 che gira in tondo,  
 tutto giocondo.  
 L'occhio ha sí acceso, che una brace pare.

La terza Parca le forbici adopra,  
 dice preghiere,  
 il miserere;  
 ha lungo il naso, e un porro vi sta sopra.

Taglia il filo malvagio, su, spedita,  
 sanami presto,  
 Parca, da questo  
 terribile malanno della vita!

A. V.

*Mich locken nicht die Himmelsauen*

Nel soggiorno del ciel nulla m'incanta:  
 né i suoi giardini, né il superno empiro;  
 ché donne piú leggiadre esso non vanta  
 di quelle che qui in terra io veggo e ammiro.

Sí bell'angelo alato in paradiso  
non v'è che mi rimpiazzì l'idol mio:  
cantar dei salmi sulle nubi assiso  
non è piacer di cui senta desío.

Io so che questo mondo è pieno tanto  
di vizii e di peccati; ma costume  
ho d'abitar questa valle di pianto,  
e andare oziando sul suol di bitume.

Oh! mio Signore, è il meglio ancor, cred'io,  
che tu mi lasci a questa vita oscura;  
ma pria guarisci l'egro corpo mio,  
e delle mie finanze prendi cura.

Me il rumore del mondo non molesta,  
ché di rado discendo nella via;  
amo, in ciabatte ed in negletta vesta,  
restare in casa con la donna mia.

Lasciami a lei! Se bisbigliar la sento,  
io bevo la sua voce che mi molce  
l'anima come d'armonia contento;  
ed il suo sguardo è sí leal, sí dolce!

Della salute ed un po' piú di fondi...  
e null'altro, Signor, chieder ti vo'!  
Lascia che presso a lei giorni giocondi  
io viva ancora nello *statu quo*!

JACOPO DE JULI

## IX

### LA LIBELLULA

*Die Libelle*

La leggiadra libellula su l'onda  
del rivo balla e la fiorita sponda;  
balla qua e là, su e giù, da mane a sera,  
la brillante, smagliante giocoliera.

Già qualche scarabeo di poca testa  
la sua bella ammirò turchina vesta;  
mirò con cupidigia ed istupore  
del corpicin la grazia e lo splendore.

Già qualche scarafaggio vanerello  
per lei perdé quel poco di cervello;  
d'amor, di fedeltà più d'un amante  
ronza e promette Olanda con Brabante.

La libellula ride e in ton d'accorta:  
« D'Olanda e di Brabante a me che importa? »  
risponde: « Ma voi, proci, v'affrettate,  
un pochino di fuoco mi portate.

La mia cuoca sgravata s'è da poco;  
la cena io stessa metter debbo al fuoco;  
sul camino i carboni sono spenti;  
lesti, del fuoco, cavalier serventi! »

Così appena ha parlato la civetta,  
gli scarabei spiegano l'ali in fretta;  
d'un po' di fuoco andando in traccia al fosco,  
lunge lasciaron dietro il natío bosco.



Scorsero alfine un lume, onde un frascato  
era di notte, credo, rischiarato;  
tosto gli scarabei d'amor furenti  
precipitaron nelle fiamme ardenti.

Abbruciaron le fiamme crepitanti  
gli scarabei co' loro cuori amanti;  
gli uni l'ardir con la vita scontarono,  
gli altri consunte l'ali vi lasciarono.

Guai allo scarabeo, che s'è bruciato  
l'ali! In paese estraneo, disperato,  
con puzzolenti insetti, egli, gentile,  
è costretto a strisciar qual verme vile.

« Cattiva compagnia », tal è il lamento  
del misero, « è peggior d'ogni tormento;  
con vili insetti, con cimici abiette  
il triste esilio a contatto ci mette,

che per ciò sol ci trattan da compagni,  
che guazziam negli stessi immondi stagni;  
ciò toccò allo scolaro di Virgilio,  
il cantor dell'Inferno e dell'esilio.

Quanto rimpiango quella bella estate,  
quando nella mia alata dignitate  
nell'aere natio queto volavo,  
sui vaghi girasoli dondolavo,

il nettare dai calici suggea  
delle rose, a contatto mi vedea  
con farfalle dal nobile sentire,  
e con cicale, tanto grate a udire !



Or son bruciati i miei poveri vanni;  
in patria piú tornar, per volger d'anni,  
non posso; un verme sono, qui rimango  
a crepar e marcir nell'altrui fango.

Mai non avessi vista, oh me infelice,  
la libellula, azzurra ingannatrice,  
dall'elegante, dalla fina taglia,  
ipocrita peggior d'ogni canaglia ! »

G. C. SECCO/SUARDO



*AGGIUNTE AL ROMANZERO*

Nachlese



XVIII

VERSI D'AMORE

*Liebesverse*



## II

*Wenn junge Herzen brechen*

Quando quaggiù si spezzano  
giovani cuori umani,  
ridon le stelle e dicono  
là dai cieli lontani:

« Oh, poveretti, gli uomini  
s'aman con grande ardore,  
e tanto poi ne soffrono  
da morir di dolore.

Noi dall'amor siamo libere,  
causa di tanti mali  
sopra la terra agli uomini;  
perciò siamo immortali. »

A. V.

## X

*Es erklingt wie Liebestöne*

Ciò ch'io penso, ciò ch'io sento  
è d'amor dolce contento:  
ed il pazzo dio piccino  
qui ci ha messo lo zampino.

Ei, d'orchestra direttore  
nel teatro del mio core,  
tutto quello ha musicato  
che ho sentito, che ho pensato!

GIOVANNI MUZZATI

XV  
KITTY

3

*Das Glück, das gestern mich geküsst*

La fortuna che ier m'avea baciato,  
oggi m'abbandonò:  
era l'amor fedel ch'io avea trovato,  
e quindi non durò.

Molte donne m'han dato un po' d'amore  
per curiosità,  
ma questa, appena mi vedeva il core,  
s'allontanava già.

Una donnina rise nel lasciarmi;  
un'altra impallidì:  
ma solo tu, su 'l punto di lasciarmi,  
hai pianto, mia Kitty.

GIOVANNI MUZZATI

5

*Es läuft dahin die Barke*

Salta il battello sui flutti grigi,  
come camoscio fuggente un varco;  
eccoci giunti sovra il Tamigi,  
e del Reggente eccoci al Parco.

Sta qui vicino la Kitty mia  
ch'è la pupilla degli occhi miei:  
io donna a Londra credo non sia,  
ch'abbia più candido seno di lei.



Ella, attendendomi, ha già versato  
l'acqua nel bricco; ella per me  
la sedia al fuoco presso ha portato;  
arrivo ed, ecco, già pronto è il tè!

GIOVANNI MUZZATI

## XVI

### GIANNINA

*An Jenny*

Ho sette lustri, Giannina mia,  
e tu per anche non tocchi i tre!  
Quando ti guardo, 'Giannina mia,  
l'antico sogno si desta in me.

Era stupenda la creatura  
che a diciott'anni cara mi fu;  
avea il tuo fare, la tua figura,  
avea le trecce come le hai tu.

« Io vado a studio — così parlai —  
vado a Gottinga, ma tornerò,  
tornerò presto; m'aspetterai? »  
« Sei il solo bene — disse — ch'io m'ho. »

Già da tre anni studiavo ammodo,  
studiavo legge, quando in città  
al primo maggio la nuova odo  
che la mia cara sposata è già.

Al primo maggio! Lieta spiegava  
la primavera pei campi il vol,  
garrfan gli uccelli, si giocondava  
ogni insettuccio ne' rai del sol.

Sol io pativo: le forze persi,  
impallidivo sempre di piú;  
nelle mie notti ciò che soffersi,  
oh no, nessuno lo sa quaggiú.

Ma la salute mi rifioría:  
come una quercia, forte ora ell'è.  
Quando ti guardo, Giannina mia,  
l'antico sogno si desta in me.

BERNARDINO ZENDRINI

## XIX

### ALLA FIGLIA DELL'AMATA

*An die Tochter der Geliebten*

Io ti contemplo, e non mi sembra vero !  
Era un vago rosaio: i suoi profumi  
mi salivano al capo inebrianti,  
talvolta mi stordivano il cervello...  
Ne fiorisce tuttor la rimembranza !  
Ero in quel tempo, ahimè, giovane e folle...  
ed or son vecchio e folle. Qualche lagrima  
dentro l'occhio mi punge... Ora ne debbo  
parlare, e in versi, e pur m'è cosí duro !  
Vuoto è il cervello, e troppo gonfio il cuore !

O cuginetta, rosellina in boccio !  
Alla tua vista uno strano dolore  
l'animo mi attraversa ! Si risvegliano  
nel suo profondo immagini, da tempo  
assopite: sirene che dischiudono  
i grandi occhi ridenti, che ritornano

a galla, e che diguazzano gioconde.  
E la piú bella in tutto ti assomiglia !

È un sogno giovanil' di primavera !  
Io ti contemplo e non mi sembra vero !  
Ecco i tratti, gli sguardi, ecco gli accenti  
della cara sirena ! Essa ha una voce  
un po' velata e pur dolce che incanta  
i cuori grandi e piccoli; gli occhietti  
carezzanti, verdognoli, somigliano  
in modo strano agli occhi del delfino;  
le sopracciglia un poco scarse, pure  
bene arcuate, fissano orgogliose  
come leggiadri archi di trionfo;  
e sotto agli occhi, nelle rosee gote,  
le pozzettine amabilmente impresse.  
Ma purtroppo non v'è uomo, né angelo,  
perfetto in tutto, e l'essere piú bello  
ha i suoi difetti, come noi leggiamo  
negli antichi racconti. Quel signore  
Lusignano, che un tempo conquistò  
la piú bella sirena, trovò poi  
che celava la coda di serpente.

A. V.

## XXI

*Es geht am End, es ist kein Zweifel*

Al diavol certo vanno a finire  
d'amor le fiamme, non c'è che dire.  
E finalmente sciolto da loro  
per l'uom comincia l'età dell'oro.  
La quieta casa ei gode e il caro.

mondo che ride al vil denaro.  
Mangia di gusto ciò che gli pare  
e nella notte non fa rotare  
la testa insonne; ma caldo posa  
là tra le braccia della sua sposa.

A. V.

## XXIII

*Geleert hab ich nach Herzenswunsch*

Finché del cuore piacque al tic tac,  
tutta la coppa vuotai d'amor:  
è una bevanda di cui si muor,  
come un fiammante *punch* al *cognac*.

Perciò il tepore dell'amicizia  
lodo: ogni affanno sopisce in me;  
ristora il ventre, ch'è una delizia,  
come una buona tazza di tè.

UMBERTO MANCUSO

XIX

ROMANZE E POESIE VARIE

*Romanzen und vermischte Gedichte*



## I

## DOVE ?

Wo ?

Dove un giorno avrà riposo  
 il faticoso vagar terreno ?  
 Sotto i tigli lungo il Reno ?  
 Sotto le palme nel mezzodì ?

Seppellito in un deserto  
 sarò forse da mano straniera ?  
 o sull'arida costiera  
 di quale mare riposerò ?

E sia ! dovunque la volta  
 m'accerchierà de' cieli divini.  
 Gli astri, funebri lumini,  
 penderanno notturni su me.

ROSA ERRERA

## VII

## L'AUSILIARIO

*Der Helfer*

Esulta pur, Plantageneto, e credi  
 che l'ultima speranza ci hai rapito,  
 perché i tuoi fanti un sepolcro scopersero  
 che reca il nome di « Arturo » scolpito.

Arturo non è morto. Non è vero  
che sotto il marmo la sua spoglia giaccia.  
Son pochi giorni, ed io stesso lo vidi  
vivo nel bosco correre alla caccia.

Era vestito di verde velluto,  
rideva il labbro, e l'occhio fiammeggiava.  
Un superbo destriero cavalcando,  
tra i compagni di caccia egli avanzava.

Come possente il corno suo risuona  
attraverso la valle e la boscaglia !  
Come il magico squillo portentoso  
è noto ai figli della Cornovaglia !

Esso ammonisce: « Non è giunto ancora  
il tempo, ma ben presto arriverà;  
ed il Re Arturo, con i suoi fedeli  
dalla patria i Normanni scaccerà ! »

A. V.

## X

### VALLE DI LACRIME

*Jammertal*

Il vento soffia e sibila  
nel cuor di notte fitta;  
dall'abbaino ingolfasi  
per entro a una soffitta.

Vi stan due pover'anime  
sopra un saccon giacenti:  
oh Dio ! come son pallidi  
quei volti e macilenti !



E l'una dice: «Stringimi  
al sen; con la tua faccia  
premi la mia, mi voglio  
scaldar nelle tue braccia.»

L'altra: «Se mi delizio  
negli occhi tuoi, non sento  
piú fame o freddo; sfumano  
le pene ed ogni stento.»

Oh quanto si baciaron !...  
Ma ahimè ! fu piú potente  
dei baci lor lo strazio  
e il singhiozzar frequente !

Le mani avvinte, risero  
ben anco; fin dei canti  
fecero udir... poi tacquero  
e riso e baci e pianti.

All'indomani un medico  
venne de' piú distinti,  
e, visti i due cadaveri,  
li dichiarava estinti.

Insieme al commissario  
ne constatò il decesso,  
ed espresse il giudizio  
che del freddo l'eccesso

e il vuoto dello stomaco,  
se non avean causata  
la morte di que' miseri,  
l'aveano accelerata.

E, quando gela, gli abiti  
raccomandò di lana,  
e disse l'uso occorrere  
di nutrizione sana.

JACOPO DE JULI

XX

POESIE POLITICHE

*Zeitgedichte*



### III

#### GERMANIA

*Deutschland!*

Il popolo tedesco è ancor bambino,  
ma sua nutrice è il sole col suo raggio,  
che non lo nutre di tepido latte:  
esso lo nutre di fuoco selvaggio.

E tale cibo fa crescere in fretta,  
e il sangue nelle vene fermentare.  
Voi, ragazzi vicini, vi consiglio  
con tal ragazzo di non litigare!

Esso è un maldestro piccolo gigante,  
e sradicare può dalla foresta  
una quercia, e con quella malamente  
percuotervi e ferirvi spalle e testa.

A Sigfrido assomiglia, il giovinetto  
eroe di cui si canta che forgì  
la sua spada, e che poi, con un fendente,  
in due pezzi l'incudine spezzò!

Sì, un giorno tu sarai come Sigfrido,  
e il drago ucciderai ignominioso.  
Evviva! Come riderà dal cielo  
la tua nutrice, il sole radioso!

Lo ucciderai, e allora il suo tesoro,  
dell'impero il tesoro, a te verrà !  
Evviva ! Come la corona d'oro  
sopra la fronte tua rifulgerà !

A. V.

## VIII

### I TESSITORI

*Die schlesischen Weber*

Non han ne gli sbarrati occhi una lacrima,  
ma digrignano i denti e a' telai stanno.  
« Tessiam, Germania, il tuo lenzuolo funebre,  
e tre maledizion l'ordito fanno.

Tessiam, tessiam, tessiamo !

Maledetto il buon Dio ! Noi lo pregammo  
ne le misere fami, a i freddi inverni:  
lo pregammo, e sperammo, ed aspettammo:  
egli, il buon Dio, ci sazìò di scherni.

Tessiam, tessiam, tessiamo !

E maledetto il re ! de i gentiluomini,  
de i ricchi il re, che viscere non ha !  
Ei ci ha spremuto infin l'ultimo picciolo,  
or come cani mitragliar ci fa.

Tessiam, tessiam, tessiamo !

Maledetta la patria, ove alta solo  
cresce l'infamia e l'abominazione !  
Ove ogni gentil fiore è pesto al suolo,  
e i vermi ingrassa la corruzione !

Tessiam, tessiam, tessiamo !

Vola la spola ed il telaio scricchiola,  
noi tessiamo affannosi e notte e dí:  
tessiam, vecchia Germania, il lenzuol funebre  
tuo, che di tre maledizion s'ordí.

Tessiam, tessiam, tessiamo ! »

GIOSUE CARDUCCI





XXI

DAL FONDO DEL LETTO

*Aus der Matratzengruft*



*Für eine Grille — keckes Wagen!*

Per un mio grillo — tremenda posta —  
io la mia vita volli giocar;  
perduto ho il gioco, ma tu, mio cuore,  
or non ti devi rammaricar.

Dicono i Sassoni: « Chi ciò che vuole  
fa, il paradiso gode quaggiù ».  
Gettai la vita, pure appagata  
del cuor la brama tutta mi fu.

La contentezza che ne provai  
un breve istante solo durò;  
ma forse l'ore conta fugaci  
chi nel delirio s'inebrìò?

Beatitudine è eternità.  
D'amor le fiamme tutte fluir  
senti in un solo possente ardore:  
e tempo e spazio in lei sparir.

A. V.

## VII

*Mein Tag war heiter, glücklich meine Nacht*

Chiaro il mio dì, la notte era beata.  
Il mio popolo me vate applaudiva.  
Il mio canto era fuoco e gioia viva,  
e qualche bella fiamma anche ha destata.

Nel granaio la mèsse ho trasportata  
pur ora, e la mia estate ancor fioriva;  
e già debbo lasciar ciò che giuliva  
rendeva a me la terra e cosí grata !

Sfugge di man la cetra; ecco, si spezza  
la coppa a cui pur or con tanto ardire  
premetti le mie labbra nell'ebbrezza.

Dio, come è amaro e tremendo il morire !  
Dio, come è dolce il vivere e sereno  
in questo dolce mio nido terreno !

A. V.

### VIII

*Ewigkeit, wie bist du lang*

Sei pur lunga, eternità,  
piú di mill'anni, piú ancora;  
dà mill'anni io brucio già,  
e, ahimè, non son pronto ancora.

Sei pur lunga, eternità,  
piú di mill'anni, piú ancora;  
Satana alfine vien qua,  
bell'e vivo mi divora.

A. V.

### X

*Stunden, Tage, Ewigkeiten*

Ore, giorni, eternità,  
come lumache strisciano;  
grige lumache giganti  
le corna tendono avanti.

Talor nel vuoto deserto,  
nel mar di nebbia grigio,  
raggia una luce dorata  
come gli occhi dell'amata.

Ma in un momento scompare  
questo diletto, e mi resta  
sol la coscienza feroce  
della mia miseria atroce.

A. V.

## XII

*Hab eine Jungfrau nie verführet*

Non sedussi una giovane mai  
con lusinghe e parole d'amore,  
né una donna sposata toccai.

Ché altrimenti il mio nome raggiare  
non potrebbe nel libro d'onore:  
mi potrebbero in viso sputare.

A. V.

## XVIII

### MISERERE

*Die Söhne des Glückes beneid ich nicht*

Ai beniamini del destino io già  
non invidio la sorte  
d'una vita felice: invidio loro  
una felice morte.

Mentre siedono, il capo incoronato  
e sulle labbra il riso,  
della vita al banchetto, li colpisce  
la falce d'improvviso.

In abito da festa, e di fiorenti  
fresche rose adornati,  
così nel regno dell'ombre discendono  
essi, i privilegiati.

Da infermità non tocchi, essi son proprio  
morti di bella cera.  
Proserpina li accoglie alla sua corte  
con graziosa maniera.

Quanto li invidio ! Fra strazianti, acerbi,  
infiniti malanni,  
senza poter morire, mi dibatto  
io qui già da sett'anni !

Oh Dio, fa che mi possan seppellire,  
abbrevia il mio tormento.  
Tu vedi bene ch'io per il martirio  
non ho nessun talento.

E permetti che della inconseguenza  
tua stupisca, oh Signore:  
il più allegro poeta hai fatto, ed ora  
gli rubi il buon umore.

Il dolore mi guasta l'allegria,  
mi rende melanconico;  
se il triste gioco non ha fine, al fine  
diventerò cattolico.

Ti assorderò gli orecchi come i buoni  
cristiani notte e dì...  
Miserere ! Il miglior degli umoristi  
va perduto così !

A. V.

## XIX

## MORFINA

*Morphine*

Grande è la somiglianza tra le due  
figure belle e giovani, ma l'una  
molto più smorta e molto più severa  
appar dell'altra, quella che mi tenne  
amicamente tra le braccia. Oh come  
era allora soave il suo sorriso  
e beato lo sguardo! La corona  
di papaveri lenti, che il suo capo  
circonda, la mia fronte anche sfiorò,  
e dall'anima mia, con il suo strano  
profumo, pose in fuga ogni dolore.  
Ma fu breve sollievo! Solamente  
e del tutto potrò guarire quando  
l'altra sorella, che è sì grave e pallida,  
abbassi finalmente la sua face.  
È buono il sonno, e più la morte: certo  
sarebbe il meglio non esser mai nati.

A. V.

## XXI

*Ich war, o Lamm, als Hirt bestellt*

Oh dolce agnella, che tuo pastore  
io quaggiù fossi, volle il Signore.  
Con il mio pane io t'ho saziata,  
d'acqua di fonte t'ho dissetata.  
Se l'invernale vento soffiava,  
io nel mio petto ti riscaldava.

Quando le piogge cadean violente,  
e il lupo a gara con il torrente  
nel covo urlava, tra i massi, oscuro,  
io qui ti tenni stretta al sicuro.  
Tu non tremavi a me d'accanto.  
Pur se la folgore frangea di schianto  
l'eccelso abete, qui, sul mio seno  
dormivi un sonno quieto e sereno.

Stanco è il mio braccio: nella mia stanza  
la bianca morte lenta s'avanza!  
Cessa la parte mia di pastore.  
Nelle tue mani rendo, oh Signore,  
il mio bastone. Proteggi tu  
la dolce agnella, quand'io laggiù  
avrò la pace! Tu non soffrire  
che alcuna spina l'abbia a ferire;  
tu del suo vello la bianca lana  
da pruni e fango tieni lontana;  
e che fioriscano sotto ai suoi piedi  
l'erbe migliori sempre concedi;  
tu il sonno donale, così sereno,  
quale dormiva qui sul mio seno.

A. V.

## XXII

*Ich seh im Stundenglase schon*

Nella clessidra io veggo che la sabbia  
già scarsa ormai fluisce.  
Moglie mia, donna angelica, da te  
la morte mi rapisce!



Dalle tue braccia mi strappa, o diletta,  
né vale resistenza;  
dal corpo strappa l'anima, che quasi  
muor dalla sofferenza.

La scaccia dalla sua casa ove tanto  
bramerebbe restare.  
Essa trema e svolazza, come pulce  
nello staccio, e si chiede: « Dove andare? »

Ma per quanto io mi sbatta e dica e faccia,  
ciò non posso cambiare;  
e la moglie e il marito, il corpo e l'anima,  
si debbono alla fine separare.

A. V.

## XXIX

*Es kommt der Tod — jetzt will ich sagen*

Viene la morte; e quanto comandato  
di tacere mi avea sempre il mio orgoglio,  
or finalmente confessare io voglio:  
per te, per te il mio cuore ha palpitato.

Pronta è la bara; nella fossa ormai  
mi caleranno. Alfine avrò laggiù  
la mia pace. Ma tu, Maria, ma tu  
piangerai spesso e mi ricorderai.

Oh, non torcer così le tue manine!  
Fatti coraggio, perché queste sono  
le umane sorti. Quanto è bello e buono  
e grande ha sempre una cattiva fine.

A. V.

## IL MORENTE

*Der Scheidende*

È spenta nel mio petto ogni mondana  
voglia e passione vana,  
ed è pur quasi nel mio petto spento  
anche l'odio del male e il sentimento  
della mia e dell'altrui misera sorte.  
In me oramai non vive che la morte !

Cala il sipario, ed il dramma è finito.  
A casa si dirige insonnolito  
il mio diletto pubblico tedesco.  
La brava gente non è sciocca: al desco  
per la cena notturna or siederà,  
la sua birra cantando trincerà.  
Ha ragione l'antico eroe divino  
che nel libro d'Omero così dice:  
« Il filisteo, che vive piú meschino  
a Stoccarda sul Neckar, piú felice  
è di me, figlio di Peleo, che, morto  
eroe, qui l'ombre nell'Averno scòrto. »

A. V.

## NOTE



## VOLUME PRIMO

### LIBRO DEI CANTI

Fu pubblicato da Heine nell'ottobre 1827, riunendo insieme i vari cicli di poesie composti e pubblicati separatamente dal 1822 al 1827, e precisamente: *Gedichte* (le Poesie giovanili), 1822; *Tragedie* con un *Intermezzo lirico*, 1823; *Reisebilder* (Impressioni di viaggio), I parte, con il *Ritorno*, e il *Viaggio nell'Harz*, e I parte del *Mare del Nord*, 1826; la II parte dei *Reisebilder*, con la II parte del *Mare del Nord*, 1827.

L'edizione da noi seguita (Leipzig, Insel-Verlag, 1911, 1915), riproduce la V edizione del *Libro dei Canti* (Hamburg, Hoffmann und Campe, 1844), l'ultima curata da Heine stesso.

### INTERMEZZO LIRICO

Nel *Libro dei Canti*, all'*Intermezzo lirico* precede il gruppo *Dolori giovanili*, che rifonde tutte le poesie composte prima dell'*Intermezzo lirico*. Ma noi abbiamo preferito collocare alcuni saggi dei *Dolori giovanili* in fondo al *Libro dei Canti*, e presentare subito al lettore italiano l'*Intermezzo lirico*, che è il primo gruppo nel quale si afferma la maturità artistica e l'eccellenza del poeta.

L'*Intermezzo lirico* fu pubblicato nel 1823 in uno stesso volume con le due tragedie, *Almansor* e *Ratcliff*, e quale intermezzo tra le due. Di qui la ragione del titolo.

Le liriche dell'*Intermezzo*, in forma di ciclo, distinte solo da un numero progressivo e senza titolo, si riconnettono spesso l'una all'altra, sì che talvolta la successiva riprende e sviluppa il pensiero della precedente, e può dirsi costituiscono una serie di variazioni d'un motivo unico: l'amore e il disinganno dell'amore. Esse sono fondamentalmente ispirate ad avvenimenti reali: l'amore del poeta per la cugina Amalia Heine, giovinetta di 16 anni, che egli avvicinò dal 1816 al 1819 quando si recò ad Amburgo, presso lo zio Salomone, per essere avviato al commer-

cio; e quindi il successivo disinganno, quando, recatosi all'Università prima a Bonn poi a Gottinga, e rimasto assente per due anni (1820-1821), seppe al ritorno che la cugina nel frattempo si era fatta sposa (agosto 1821). A quest'ultimo fatto accennano particolarmente le liriche XVII, XIX composte appunto nel 1821. Quelle che precedono rievocano il periodo in cui il poeta ama credendosi riamato; e quelle che seguono cantano l'amore a cui si unisce l'amarezza del disinganno. Esse furono composte promiscuamente nell'autunno e nell'inverno 1822.

Notevoli in tutte la freschezza la grazia la spontaneità dell'ispirazione; la forma è discorsiva ed insieme elegante; il tono arieggia spesso la canzonetta popolare, senza cadere mai nella volgarità.

## XI

Il quadro di cui parla il poeta esiste tuttora, ed è effettivamente una Annunciazione, dipinta sulla parte esteriore dei due battenti che chiudono l'altare. Sullo sfondo d'una tenda di broccato d'oro, stanno la Vergine e l'Angelo con il saluto: « Ave gratia plena, dominus tecum ».

## XXXIII

Uno fra i *Lieder* più belli di Heine. Esso fu più volte musicato.

## LIX

La caduta delle stelle e la caduta delle foglie simboleggiano, nella poesia popolare, il dileguarsi dell'amore.

## LXII

Nel linguaggio popolare la *cicoria* è detta in Germania *fior del peccatore*. Nei canti popolari essa è il fiore dell'amore infelice. Il *Lied* rievoca pure l'antica consuetudine di seppellire i suicidi ai crocicchi al termine del paese.

Strofa II. : « *La botte d'Aidelberga* » è una gigantesca costruzione a forma di botte, situata nella parte settentrionale del Castello di Heidelberg. L'originaria era stata costruita per una bizzarria di Johann Casimir alla fine del sec. XVI. L'attuale è una costruzione posteriore e più grande, fatta fare da Karl Theodor alla fine del sec. XVIII, e ha la capacità di circa 2.220 ettolitri.

## RITORNO

Le poesie del *Ritorno* furono composte in gran parte nell'estate e nell'autunno 1823 ed alcune poche nel 1824, e furono pubblicate la prima volta, insieme alla prima parte dei *Reisebilder*, al *Viaggio nell'Harz*, e alla prima parte del *Mare del Nord*, nel 1826, ad Amburgo, presso Hoffmann e Campe. Il *Ritorno* fu pubblicato insieme ai *Reisebilder* anche nelle più tarde edizioni. Di qui forse la ragione del titolo: ritorno materiale ad Amburgo dopo il viaggio; e ritorno spirituale, nelle poesie che lo compongono, ai motivi e alle forme dell'*Intermezzo lirico*. Però l'ispiratrice non è più la stessa. È la sorella minore di Amalia, Teresa, che il poeta aveva conosciuta bambina, e che, fattasi giovinetta, e somigliantissima alla sorella, ridesta nel cuore di lui la stessa passione, ugualmente infelice.

Come nell'*Intermezzo lirico*, le 88 liriche del *Ritorno* si susseguono l'una all'altra senza titolo e distinte solo dal numero progressivo. Ma il ciclo non ha l'unità dell'*Intermezzo*. Al motivo fondamentale dell'amore non corrisposto (I, XXIV, XXV, XXXII), e del ritorno (XVI, XVIII, XIX, XX, XXIII, XXVI); si fondono altri elementi: il sentimento della natura, che ispira tutta una serie di quadretti e di scene realistiche le quali mancano all'*Intermezzo Lirico* (III, V, XXIX, XXXVII, XXXVIII); e l'accentuazione della tendenza allo scherzo e all'ironia (VI, XXXV), che vanno facendosi sempre più frequenti nella seconda parte del ciclo (LV,



LVIII, LXV, LXVI, LXXIX), e che indicano nel poeta una reazione, il bisogno di liberarsi dall'incubo del dolore verso una nuova serenità, una *nuova primavera*, come egli stesso annuncia nelle liriche centrali del *Ritorno* (XLII, XLIII, XLIV, XLVI) anticipando il titolo (*Neuer Frühling*) di un gruppo successivo.

## II

La leggenda di Lorelai, la bella incantatrice, sorse connessa all'esistenza di una rupe (che si chiama Lorelai) sulla riva destra del Reno, rupe famosa per la sua eco. La leggenda dice che lassù anticamente, sul tramonto o nelle serate di luna, compariva una donna, che cantando attirava i naviganti, i quali urtavano contro la rupe e naufragavano. La leggenda era stata divulgata letterariamente da una ballata di Clemente Brentano nel 1802, ma Heine probabilmente la prese dall'«*Handbuch für Reisende am Rhein*» (Guida per chi viaggia sul Reno) di Aloys Schreiber (1818).

## XXXVIII

Questa poesia, che è un delizioso quadretto, fu composta a Lüneburg alla fine del 1823, e in origine (con qualche variante) dedicata a Carlotta, la sorella diletta di Heine.

## XLVII

Scritta, a quanto si crede, per una povera fanciulla ebrea priva di aiuto, che Heine raccolse a Berlino per la strada, e della quale si interessò pietosamente.

## LXV

Si riferisce al fedelissimo amico di Heine, Rodolfo Christiani.

## LXVI

Nella prima edizione era intitolata: *Traum* (Sogno). Strofa 4, «*Eugenio, l'amico mio carissimo*», è il Conte di



Breza, « il piú amabile dei mortali » come lo chiama Heine, e che gli fu compagno carissimo a Berlino nel 1822.

## LXXIX

Il 24 maggio 1824, in una lettera a Rodolfo Christiani, dice che sulla ruvidezza di questa poesia « si fa ancora universale lamento ».

## DONNA CLARA

Composta nel 1823, questa Romanza fu inserita nel *Ritorno* e in origine faceva parte dei *Reisebilder*. Secondo la stessa affermazione del poeta, egli adombra in essa una scena della sua vita vissuta, solo sostituendo i nomi dei luoghi e delle persone, sebbene il motivo della donna spagnola, la quale non sospetta che il suo amato è un infedele, si trovi anche in una romanza inclusa nell'opera del Fouqué: « Der Zauberring » (1813; cap. 19, parte I). L'ironia velata, in tutta la romanza di Heine, dalla forma idillica e scherzosa, si fa piú evidente se si pensa che l'autore è israelita.

Strofa I. / Alcalde o Alcade (termine derivato dall'arabo) è in Ispagna il primo magistrato del Comune e funziona da giudice nello stesso tempo.

## IL PELLEGRINAGGIO A KEVLAAR

Anche il soggetto di questa romanza deriva da avvenimenti reali, sebbene i vari elementi che la compongono appartengano a momenti diversi. Heine, quand'era ragazzo, aveva sentito raccontare i miracoli della Madonna di Kevlaar da un compagno di scuola. Questo stesso piú tardi, già adolescente, e tormentato da un amore infelice, gli diceva scherzando di voler offrire alla Madonna di Kevlaar un cuore di cera, per guarire dall'amore. Finalmente nel 1820, mentre studiava a Bonn, facendo una gita sul Reno, nei dintorni di Godesberg, Heine vide una processione di pellegrini di Kevlaar, tra i quali riconobbe l'antico compagno di scuola, pal-

lido e malandato, accompagnato dalla vecchia madre, e udì allora i canti di Kevlaar, tra i quali prevaleva il ritornello: « Gelobt seist du, Maria ! »

Da tutti questi elementi scaturì nel 1822 la romanza, che è una delicata e commovente rappresentazione di quella semplice fede.

## DAL VIAGGIO NELL'HARZ

Questo gruppetto di liriche appartengono al *Viaggio nell'Harz* (che a sua volta fa parte dei *Reisebilder*) e in esso compaiono distribuite senza un ordine particolare e senza titolo. Con la pubblicazione del *Libro dei Canti* (1827), furono riunite in un piccolo ciclo. Il *Viaggio nell'Harz* fu scritto di getto, subito dopo il viaggio, nell'estate 1824, e fu pubblicato la prima volta nel 1826. Il contenuto di queste liriche segna un ulteriore progresso verso il sereno godimento della natura e dell'amore. Inserirle in un componimento in prosa descrittiva e narrativa, partecipano del carattere di esso.

### PROLOGO

È il congedo del poeta dalle noie e dalle falsità della vita cittadina, e il ritorno alla libertà della natura, sui monti.

### IDILLIO DELLA MONTAGNA

È delle quattro liriche la più caratteristica. Di un tono deliziosamente infantile, e pervasa da un sottile sensualismo, rappresenta e abbellisce, come gli idilli antichi, la semplicità della vita campestre. Ne diamo tradotta la prima parte.

### SUL BROCKEN

Il Brocken è la cima più alta dell'Harz, e di tutta la Germania del nord, ma effettivamente non è che 1143 metri sul livello del mare. È la montagna leggendaria della Germania, dove si danno convegno gli spiriti demoniaci e le streghe nella notte di Santa Valpurga, rappresentata, come è noto, da Goethe nel *Faust*.

## L'ILSE

L'Ilse è un fiume che scaturisce dal versante settentrionale del Brocken, e forma una delle valli più ridenti dell'Harz. L'Ilsestein è un'alta rupe di granito, dove la leggenda pose il castello incantato abitato dalla bella principessa Ilse, che ebbe molti amanti, tra i quali l'imperatore Enrico I, il Sassone.

## IL MARE DEL NORD

Si divide in I Ciclo e II Ciclo, pubblicati separatamente, il primo nel 1826 nel I volume dei *Reisebilder*, e il secondo nel 1827, nel II volume dei *Reisebilder*. Le due parti furono poi nello stesso anno ripubblicate unite nella forma attuale e con un solo titolo generale: *Il mare del Nord*, 1825, 1826, nel *Libro dei Canti* (1827).

Appunto nei due anni 1825, 1826 furono composti i due cicli di questi canti del mare, quando Heine, finiti gli studi universitari, si affaccia baldanzoso alla vita. Essi coincidono con il perfetto equilibrio spirituale ed artistico di Heine, e rappresentano forse il momento più felice della sua arte.

Essi sono inni entusiastici al mare e alla natura, e sotto questo aspetto si ricollegano direttamente alle liriche del *Viaggio nell'Harz*. Ma hanno un respiro più potente, una visione fantastica più larga, e una risonanza più universale. L'elemento personale vi penetra, senza prevalere. Il dolore della passione non corrisposta, i ricordi del passato, sono ormai come immagini riflesse dalle onde, che arricchiscono di colori la scena, senza turbarne la serenità. Essi si sono trasformati in materia di bellezza, e come materia di bellezza il poeta li domina completamente.

Il metro è liberissimo. È l'ode sciolta da ogni vincolo di strofe e di rima. I versi dattilicostrocaici d'ogni misura hanno di solito tre o quattro accenti, senza regola fissa per le atone. Inoltre quasi sempre sono preceduti da una o più sillabe atone (anacrusi).

Questo verso, mobilissimo, nervoso, cadenzato, sonoro,

mal si presta ad essere tradotto in italiano con la strofa libera leopardiana, che ha un'andatura più lenta e solenne. Quest'ultima tuttavia fu il metro preferito dai vecchi traduttori del *Mare del Nord* (vedi Il ode del II ciclo: *Tempesta*). Solo recentemente fu adoperata una strofa libera, composta di versi di varia misura ma che ripetono il medesimo sistema di accenti, cioè l'ottonario dattilico, il novenario, il decasillabo manzoniano, e l'endecasillabo con l'accento sulla quarta e sulla settimana (vedi Introduzione), i quali versi, mescolati con accorgimento, danno un ritmo molto simile all'originale (1).

## I CICLO

### I. INCORONAZIONE

Il *Mare del Nord* è come un breve poema, di cui le singole liriche sono i singoli canti. È tutto impregnato di ricordi classici, e, come i poemi classici, incomincia con l'invocazione e la dedica, di tutto il ciclo, alla fresca fanciulla che ora domina nel cuore del poeta come nuova regina. È Teresa Heine, sorella di Amalia, di cui il poeta si è recentemente innamorato. Verso 4: « *E alzatemi sopra lo scudo* »: immagine classica; era alzato sopra lo scudo il trionfatore. In fine: « *quel poco di senno che ancora* »: il poeta ha sempre considerato come follia il suo amore non corrisposto per l'una e per l'altra cugina.

### II. CREPUSCOLO

Deliziosa rievocazione del suo mondo infantile, che Heine ricorda così spesso e con tanta nostalgia nei suoi canti.

---

(1) Ervino Pocar spinge il tentativo più in là, e crea dei versi metrici italiani, secondo la legge del verso tedesco, accostando trochei e dattili (una sillaba accentata seguita da una o due sillabe atone) senza curarsi del numero delle sillabe, e con la stessa libertà dell'originale nell'uso dell'anacrusi (Vedi Il ciclo: V, Il Canto delle Oceanidi; e VIII, La Fenice). Questo verso, creato così liberamente sul modello tedesco, coincide spesso con i versi sopra citati.



### III. TRAMONTO

Fantastica personificazione dei due astri maggiori, il sole e la luna, nei quali Heine vede ripetersi la propria infelicità, l'amore non corrisposto. L'elemento personale, trattenuto per tutto il canto, prorompe tragico e incisivo nei tre ultimi versi.

### IV. NOTTE SULLA SPIAGGIA

La scena grottesca del vento che eccita le onde, la rappresentazione romantica del viandante solitario lungo la spiaggia, e il grazioso quadretto della fanciulla nel suo casolare, si succedono piene di varietà e di movimento, con un crescendo continuo verso il tono epico. La finale scherzosa abbassa improvvisamente il tono della lirica, e la riconduce alla realtà.

### V. POSEIDONE

Benché diversa la scena, riprende e sviluppa il motivo ispiratore della precedente. La vicinanza del mare e il poema di Omero, l'«Odissea», eccitano la fantasia del poeta a sogni di epica grandezza. Lo scherno di Poseidone, il dio del mare, richiama il poeta alle proporzioni della vita reale. Che, durante la composizione del *Mare del Nord*, Heine leggesse i poemi di Omero, è testimoniato anche dalle sue lettere. Nella seconda strofa, come pure nella sarcastica risposta di Poseidone, sono ricordate le avventure eroiche di Ulisse.

### VI. DICHIARAZIONE

I pensieri d'amore, che avevano taciuto nelle quattro liriche precedenti, rinascono impetuosi, e sfociano in questa dichiarazione, gigantesca come gli elementi che circondano il poeta. Agnese è Teresa, l'eroina dell'*Incoronazione*.

### VII. NOTTE IN CABINA

L'amore è il soggetto insistente anche di questo canto, che ondeggia angoscioso tra l'illusione e il dolore.

## VIII. TEMPESTA

Violenta e realistica rappresentazione della tempesta, a cui succede la melanconica e romantica scena della bella donna malata.

## IX. BONACCIA

Fa contrasto alla precedente. Dopo l'impeto della tempesta, la calma della bonaccia. Anche il metro cambia improvvisamente (quartine di ottonari trocaici non rimati).

## X. FANTASMA DEL MARE

Fin dal primo verso si riattacca alla precedente (riprendendo però il solito metro). Attraverso la trasparente calma del mare, il poeta scorge nel fondo una antica e lontana città sommersa, e vede perduta laggiù la sua fanciulla, infelice perché è fuggita da lui e pensa a lui. Ma questa è una illusione, ed il poeta si risveglia dal sogno con la brusca risata degli ultimi versi. La leggenda di una città sommersa è anche in « Vineta » di Guglielmo Müller (1827).

## XI. PURIFICAZIONE

Anche questa si riattacca alla precedente. Il poeta, infuriato che il folle sogno d'amore ritorni ancora così insistente nel suo cuore, invoca e canta la liberazione per opera del mare. « *Sul piano tranquillo angoscioso* »: Le navi allora andavano a vela, e la mancanza di vento, e la conseguente calma di mare, erano nemiche alla navigazione.

## XII. PACE

Dopo la purificazione, la pace, e la visione della più alta figura di pace che sia apparsa nel mondo, Gesù.

## II CICLO

Nei *Reisebilder* il II ciclo si componeva, come il primo, di 12 canti, giacché la seconda parte della *Fenice* era una lirica a sé, intitolata *Eco*, ed a questa seguiva la lirica intitolata *Mal di mare* che nel *Libro dei Canti* fu esclusa. Le rievocazioni classiche si fanno più frequenti in questo II ciclo, che originariamente aveva per motto una citazione dell'«Anabasi» di Senofonte (IV, 7).

### I. SALUTO AL MARE.

Il grido Thàlatta ! Thàlatta ! dei diecimila Greci alla vista del mare, è riferito da Senofonte nel passo citato.

### II. TEMPESTA

La descrizione della tempesta è tutta intercalata di ricordi greci. Cronide è Giove, figlio di Cronos. Erittone è la costellazione del cocchiere. I Diòscuri, Castore, domatore di cavalli, e Polluce, famoso pugillatore, erano considerati come Dei tutelari della navigazione.

### III. IL NAUFRAGO

Dominano in questo canto depressione e sgomento, interrotti solo dalla rievocazione della bellissima donna.

### IV. TRAMONTO

Il sole qui conserva il genere femminile del sostantivo tedesco, ed è raffigurato in una bella signora, che per convenienza ha sposato il vecchio dio del mare, Poseidone. L'immagine è barocca, ma le querele dei due coniugi sono profondamente umane e reali, ed il sapore al canto è dato da quei due fuggevoli accenni all'amico, che, un po' scherzoso e un po' triste, e tra la celia e il sospiro, rappresenta e sfoga così la propria infelicità coniugale.

### V. IL CANTO DELLE OCEANIDI

Anche in questo canto l'illusione e il dolore passano nell'anima del poeta come il variar degli elementi nel grandioso scenario del mare.

## VI. GLI DEI DELLA GRECIA

Gli accenni classici, così frequenti nel II ciclo, culminano in questa ricvocazione dei principali Dei della Grecia, che conservano i loro attributi d'un tempo, ma che sono rappresentati come decrepiti e spodestati dalle divinità nuove. Non è aliena, forse, da questa fantasia la satira letteraria contro la mitologia e il classicismo, imitazione della prima metà dell'ottocento. Ma non è aliena neppure la satira sulla caducità delle religioni, alle quali il poeta contrappone, negli ultimi versi, l'immortale natura.

## VII. DOMANDE

Breve lirica ironica e amara, grandiosa nella sua semplicità.

## VIII. LA FENICE

L'uccello leggendario passa luminoso sulla nave, messaggero di felicità: e l'illusione risorge, nello splendore del mare e del cielo.

## IX. NEL PORTO

È un ditirambo, che contiene l'elogio paradossale dell'amore, del vino e dell'ubriachezza, passando volubilmente da un argomento all'altro, e imitando scherzosamente il vaneggiamento di un uomo ubriaco.

## X. EPILOGO

Il poeta dell'amore difende la lirica d'amore, che rallegra e consola.

## DOLORI GIOVANILI

Questo gruppo, nel *Libro dei Canti*, precede tutti gli altri, ed è costituito dalla rifusione della prima raccolta, *Poesie*, pubblicata nel 1822.

Esso contiene le poesie composte da Heine tra i diciotto e i ventun anni, mentre era ad Amburgo presso lo zio Sa-



lomone. Queste liriche sono in generale fredde e letterarie, d'un romanticismo tenebroso, dai motivi convenzionali. Però alcune, tra le quali quelle che qui diamo tradotte, hanno già una nota personale che prelude al vero poeta.

## SOGNI

### I. FIAMME SOGNAI...

Stava come dedica alle *Poesie* nel 1822 ed enunciava il contenuto di quelle.

## CANTI

Le tre liriche che presentiamo contengono già i motivi di tutta la poesia heiniana posteriore: l'umorismo amaro (IV); l'elemento pittorico e descrittivo (VII); la acutezza dell'analisi psicologica (VIII).

## ROMANZE

### VI. I DUE GRANATIERI.

Composta nel 1816 a 18 anni, è meritamente famosa, e ricordata tra le più notevoli composizioni del poeta. Il motivo dei soldati francesi che tornano dalla Russia dopo lunga prigionia è anche nei *Reisebilder* « Buch Le Grand ». Nella romanza si notano risonanze di una ballata scozzese ricordata da Herder nei suoi « Canti popolari ». Il contenuto rispecchia il rimpianto stesso di Heine per le illusioni patriottiche di libertà, cadute con la caduta di Napoleone. E con la sincerità del sentimento, maturano subito il calore e la intensità della espressione artistica.

### X. BALDASSARRE

Il contenuto è tolto dal Libro di Daniele, cap. 5, e fu trattato anche da Byron, circa in quel tempo, nelle sue « Hebrew Melodies ». Heine afferma che la poesia era composta già prima che egli avesse compiuti i sei

dici anni, e che fu ispirata da un canto liturgico della Pasqua ebraica. Certamente, per la forma, essa si muove sulla poesia, affine anche per il contenuto, « Die traurige Hochzeit » (Le nozze lugubri), nel volume « Deutschen Dichterwald » di Giustino Kerner (1813).

## XVII. LA CANZONE DEI DUCATI

I manichei sono, in gergo studentesco, gli usurai ebrei che prestano denaro.

## SONETTI

### A MIA MADRE

È una delle prime poesie nelle quali Heine esprime l'affetto per la madre, affetto che egli serba vivissimo fino all'ultimo, e di cui sono tracce profonde anche nelle poesie posteriori.

## VOLUME SECONDO

### NUOVE POESIE

Questo secondo volume delle poesie di Heine presenta, come il *Libro dei Canti* e forse più ancora di quello, una grande varietà di gruppi lirici. Effettivamente esso contiene poesie composte attraverso circa un ventennio, ossia dal 1827 al 1844, alcune delle quali (*Nuova Primavera*, e *Poesie varie*) già pubblicate prima del 1837; altre (le politiche) composte dopo il 1837; e finalmente l'ultima parte (*Germania, fiaba invernale*), composta nel 1844. Dopo un tentativo, andato a vuoto, di pubblicare con l'editore Campe, nel 1837, i primi due gruppi come appendice al *Libro dei Canti*, Heine, recatosi ad Amburgo per la prima volta dopo dodici anni di esilio, sulla fine del 1843, fissò definitivamente col Campe stesso la pubblicazione del nuovo volume. Il quale comprese poi, oltre i due gruppi citati e le *Poesie politiche*, anche

la Germania, sbocciata rigogliosamente a Parigi, nei primi mesi del 1844, come frutto del suo breve viaggio in Germania. Alla fine di luglio, in quell'anno stesso, Heine si recò nuovamente ad Amburgo, per assistere di persona alla stampa del volume, e le *Nuove Poesie* uscirono nella seconda metà di settembre del 1844. Il successo editoriale fu così straordinario, che fu fatta immediatamente una seconda edizione. La terza edizione uscì nell'autunno del 1851, e recò una distribuzione diversa nel contenuto, distribuzione che divenne poi definitiva nelle edizioni successive. Essa fu conservata anche dall'Insel-Verlag, l'edizione da noi seguita. Mentre, per il testo delle singole poesie, l'Insel-Verlag si attiene alla prima edizione, che è la più sicura, perché la sola curata da Heine stesso.

## NUOVA PRIMAVERA

Prima della pubblicazione delle *Nuove Poesie*, questi canti erano già stati inclusi nella seconda edizione del secondo volume dei *Reisebilder* (1831), e ripubblicati in parte nel secondo volume del « Salon » (1835) e in varie altre riviste letterarie. Dei *Reisebilder* continuarono a far parte anche dopo la pubblicazione delle *Nuove Poesie*. Essi furono composti nell'autunno del 1830, in quel momento di profonda depressione morale che colse il poeta dopo la rivoluzione di luglio, e che finì col portarlo lontano dalla patria (aprile 1831).

Tuttavia il contenuto di questi canti non è di melanconia. Il poeta stesso ne dà la giustificazione (lettera a Varnhagen del 30 novembre 1830): « Una nuova primavera verrà, e, per poterla allora godere indisturbato, compongo ora i Canti della Primavera, che appartengono a quel tempo futuro ». Effettivamente queste poesie, per il tono, si riattaccano alle poesie del *Ritorno*, in cui erano state preannunciate (vedi pag. 342), con un carattere però di unità in tutto il ciclo che mancava a quelle. Il poeta esalta in esse la gioia della natura, con una grande ricchezza di colori e freschezza di immagini, animandola

della propria sensibilità, in una specie di panteismo giocondo e scherzoso, che non fu poi da lui più raggiunto. Anche l'amore, che s'insinua in tutte, è sorridente. Delle 44 liriche, di cui si compone il ciclo, ne diamo tradotte quindici, tra le più belle e significanti.

## POESIE VARIE

Questo ciclo si suddivide in vari gruppi, intitolati ciascuno ad un nome di donna. Essi erano già stati pubblicati separatamente in alcuni fascicoli del giornale berlinese « Der Freimütige » del 1833, e poi, con aggiunte, nel vol. I del « Salon » del 1834. Queste poesie, composte da Heine a Parigi nei primi due anni del suo soggiorno colà, rappresentano un tentativo di poesia scapigliata e realistica (in contrapposizione a quella romantica), e furono considerate dal poeta tra le sue ottime cose. Ma i difensori della virtù protestarono, ed uno di questi, il Gutzkow, benché amico di Heine, ma strettamente legato all'editore Campe, riuscì nel 1838 a far sospendere l'edizione di esse allora progettata. Heine si difese con molta dignità, paragonandole al « Satyricon » di Petronio, e alle « Elegie romane » di Goethe, ed asserendo il principio dell'arte per l'arte. In realtà queste poesie sono piuttosto povere di contenuto poetico che veramente immorali. Si accentua sempre più in esse, specialmente negli ultimi gruppi, il carattere satirico-epigrammatico.

### SERAFINA

È il primo gruppo, e forse il migliore. Le poesie in esso contenute si distinguono perché soffuse di una vaga melanconia. Valga per tutte la famosa: *Passa la nave mia con vele nere* (XI), tradotta dal Carducci.

### ANGELICA

La VII di questo gruppo è particolarmente notevole per la malizia birichina. Nelle ultime due strofe il traduttore, con felice accorgimento, sostituisce all'opera tede-



sca « Roberto il Diavolo » di Meyerbeer, su libretto di Scribe, citata dall'originale, l'italianissima « Traviata » di Giuseppe Verdi, su libretto del Piave. Una poesia di Lorenzo Stecchetti è modellata su questa, e tutto il canzoniere dello Stecchetti ha il tono di questo ciclo heiniano.

## EMMA

I, strofa seconda. La leggenda di Bhagiratha è tolta dal Mahabhàrata. Il re Bhagiratha trascina giù, con insistenti preghiere e penitenze, il Dio Gange dal Cielo in Terra, e dalla Terra in Mare, per purificare le ceneri del padre.

## CATERINA

IX. Pubblicata nel numero 23 maggio 1835 del « Morgenblatt ». È il primo dei canti di nostalgia, che si ripetono lungo tutto il volume, e che provano quanto fosse vivo nel poeta il ricordo e l'affetto per la patria lontana. Il motivo di questa è ripreso, quasi con le stesse parole, dalla III del gruppo *In terra straniera* che chiude le *Poesie varie*.

## CANTI SULLA CREAZIONE

Il gruppo, pubblicato la prima volta nel « Salon » Vol. I, sotto il titolo *Der Schöpfer* (Il Creatore), comprendeva solo le prime quattro poesie. Nella I e II edizione delle *Nuove Poesie* si aggiunsero la V e la VI, e nella III edizione la VII. Sono particolarmente importanti perché, nella Creazione, è simboleggiata la creazione artistica e particolarmente poetica; e, nelle parole di Satana, che critica beffardamente la Creazione, è simboleggiata la grettezza dei critici che vogliono giudicare della poesia. Nelle parole di Dio è l'autodifesa del poeta creatore.

## IN TERRA STRANIERA

Nel primo volume del « Salon », dove queste poesie apparvero la prima volta, la prima stava isolata con il

titolo *Abschied* (Congedo), mentre la II e la III, con un'altra d'argomento simile, formavano il gruppo *Träumereien* (Fantasticherie). Esse richiamano tutte nostalgicamente la patria lontana. Vedi poesia IX del gruppo *Caterina*.

## ROMANZE

Questo ciclo fu pubblicato la prima volta, meno numeroso, nel IV volume del « Salon » (1840).

### II. FESTA PRIMAVERILE

Una festa di Adone è rappresentata nel XV idillio di Teocrito. La romanza è piena di movimento lugubre e insieme orgiastico.

### III. CHILDE HAROLD

Byron aveva cantato nel poema « Il Pellegrinaggio di Childe Harold » le proprie avventure. Qui Heine identifica il poeta con il suo eroe, e descrive il trasporto della salma stessa di Byron, nel 1824, dalla Grecia in Inghilterra.

### VII. ANNO 1829

Stampata in origine nel gruppo *Angelica* con il titolo *Selmsucht nach der Fremde* (Desiderio di terra lontana), e legata alla seguente (*Anno 1839*). È una satira contro la grassa borghesia tedesca che, senza alcuna idealità, pensa solo ai traffici e ai guadagni. La data 1829 riporta la poesia agli ultimi anni del soggiorno di Heine in Germania.

### VIII. ANNO 1839

Fin dall'origine unita alla precedente con il titolo: *Heimweh* (Nostalgia), Parigi 1839. Fa equilibrio alla precedente, enumerando i difetti della Francia e le virtù della Germania.

## X. IL CAVALIER OLAF

Originariamente nel gruppo *Caterina*. La penultima strofa arieggia una formula di preghiera di un canto popolare. Il gusto macabro di questa romanza la rievoca vicina al tono del *Romanzero*.

## XI. LE ONDINE

Pubblicata in una rivista tedesca nel 1839. Il motivo deriva da una ballata danese tradotta da Herder e da Guglielmo Grimm. È deliziosamente serena, in contrasto con la precedente.

## XV. PSICHE

Originariamente con il gruppo *Caterina*. Dalla favola di Amore e Psiche in Apuleio.

## XXII. INCONTRO

Composta nell'autunno 1841; la scena è la stessa contenuta in un racconto dell'opera «*Deutsche Sagen*» (1816, 1818) dei fratelli Grimm.

## ZUR OLLEA

Propriamente *Zur Olla* che in latino significa vaso, pentola. Letteralmente: Aggiunte al vaso, qualche cosa come l'italiano: Colmare la misura. (Ollea per Olla adopera Heine anche nel poemetto *Vitzliputzli*, canto I, strofa 28).

Questo ciclo fu inserito nella terza edizione delle *Nuove Poesie*, e consiste in massima parte di poesie che erano state originariamente destinate al *Romanzero*, ma che poi non vi furono incluse. È di tono ironico e pessimistico.

## POESIE POLITICHE

Le poesie appartenenti a questo gruppo sono di carattere politico. Quelle di tono più pungente furono composte nel corso del 1844 e pubblicate nel periodico

politico di Enrico Börnstein, « Vorwärts ! » (Avanti !), al quale Heine collaborò assiduamente. Il periodico, politicamente importante, usciva due volte alla settimana, ma durò solo il 1844.

## I. LA SVEGLIA

Pubblicata nel « Vorwärts ! » del 20 luglio. Il titolo tedesco è *Doktrin* (Dottrina). Nell'edizione francese è *Le réveil* (La sveglia), e dal francese evidentemente il traduttore lo trasportò in italiano.

## VII. IL CAPO TAMBURO

Pubblicata nel 1843 nella « Zeitung für die elegante Welt ». Si riferisce al periodo dell'invasione francese in Germania sotto Napoleone.

## IX. ENRICO IV A CANOSSA

Le prime tre strofe, composte fin dal 1821 e pubblicate in un periodico del 1822, furono ripubblicate, con l'aggiunta di una quarta, nel 1839 nella « Zeitung für die elegante Welt ». È nota l'umiliazione subita nel 1077 a Canossa da Enrico IV, il quale, a piedi nudi e in abito da penitente, vi si recò a implorare il perdono da papa Gregorio VII. Nello spirito di ribellione che freme nel petto di Enrico, è simboleggiato dal poeta lo spirito di ribellione della Germania al papato.

## X. VIAGGIO DELLA VITA

Composta a Parigi il 4 maggio 1843. Importante biograficamente. Il poeta vi adombra le persecuzioni politiche da lui sofferte in Germania che determinarono il suo esilio, ed il presentimento dei rischi che gli sovrastavano in Francia, insieme all'insistente pensiero nostalgico della patria.

## XXIV. PENSIERI NOTTURNI

Scritta nel 1843, e pubblicata nell'agosto di quell'anno poco prima del suo breve ritorno in Germania. Il cuore



è colmo di nostalgia per la patria, e sempre vivo è l'affetto per la madre, alla quale il poeta aveva dedicato il più bello dei suoi sonetti giovanili. (Vedi pag. 352).

## ATTA TROLL

L'*Atta Troll* nacque, secondo l'asserzione di Heine stesso, nell'autunno del 1841, come frutto della sua villeggiatura estiva ai Bagni di Cauteret sui Pirenei, e fu pubblicato nel gennaio 1843 in dieci numeri consecutivi del « *Zeitung für die elegante Welt* », il giornale diretto da Enrico Laube e che condivideva le idee del poeta. Heine non fu contento della forma che egli aveva data al poemetto per il giornale, giudicandola incompleta. Ritoccò il manoscritto, e aggiunse quattro capi, per la nuova edizione, in un volumetto a sé, che ne fece il Campe nel 1847. Ma il vero e proprio rifacimento, che egli intendeva di fare, fu troncato dall'infermità.

Heine, offrendo il poemetto a Laube, lo giudicava come la cosa più significativa che egli avesse scritto in versi, per la relazione coi tempi e per l'audace arguzia, e credeva che avrebbe costituito per il pubblico un avvenimento. Della seconda parte dice che è senza paragone la più bella e importante, in ogni modo la più poetica. In essa dice di aver rinnovato l'antico romanticismo, ma nella più ardita maniera del moderno « *humour* », che può e deve accogliere in sé tutti gli elementi del passato, e si considera in ciò come l'ultimo dei romantici.

L'*Atta Troll* è un poemetto satirico e umoristico in cui il poeta, in nome della libertà dello spirito e dell'arte, e appunto perché è stato un liberale tutta la sua vita, deride il modo goffo e pedante come viene concepito il liberalismo ai suoi tempi, e deride i poeti così detti patriottici (*Tendenzdichter*) che sono la negazione della poesia. Atta Troll, l'orso rozzo ma convinto, è il simbolo del popolo che ripete incosciente la dottrina dei demagoghi e farnetica sulle parole libertà, fratellanza, uguaglianza; ed è insieme il simbolo del *Tendenzdichter*.

che, senza poesia, si atteggia a grande poeta, come l'orso sgraziato si crede maestro nell'arte della danza. Simbolo di questo doppio pericolo, esso è inseguito ed ucciso. Lo sfondo di vita libera e paesana in cui si svolgono le scene, e il carattere stesso del protagonista, ingenuo e primitivo nella sua goffaggine, dotato di reali virtù per quanto traviato dalle dottrine umane, costituiscono la poesia e il pathos del poema. Il quale ha squarci lirici di grande bellezza, quando il poeta descrive scene della natura, o quando si abbandona liberamente alla fantasia e al sentimento.

### CAPUT III.

Il poeta stesso definisce in questo capo i caratteri e i pregi della sua poesia nell'*Atta Troll*.

### CAPUT IX.

Dopo la grottesca similitudine delle due prime strofe che ambienta la scena, segue lo sfogo di *Atta Troll*, cosciente e orgoglioso della propria goffaggine.

### CAPUT XIV.

È uno dei capi più importanti per l'accenno autobiografico che occupa tutta la parte centrale; e uno dei più belli per la descrizione fresca e gioconda dei giochi dei bambini.

## GERMANIA

La *Germania*, con il sottotitolo di « Favola invernale », è frutto del nuovo contatto personale che ebbe il poeta con la patria nell'autunno 1843, quando vi ritornò dopo 12 anni di assenza. Rientrato in Francia nel dicembre 1843, il 20 febbraio 1844, in una lettera al suo editore Campe, avverte che il poemetto è già presso alla fine. Dopo due mesi esso è compiuto, ed il poeta sta esaminando la possibilità di pubblicarlo o in Svizzera o a Parigi per sottrarlo alla censura. Ma poi si decide a inserirlo nel vo-

lume già pronto delle *Nuove Poesie*, e alla fine di luglio torna ad Amburgo per sorvegliarne personalmente la stampa. Nello stesso tempo, poeta ed editore stanno preparando del poemetto un'edizione a sé, nella quale vengono tolte alcune strofe del capo III e XIX, per ordine della censura, e nei riguardi della Prussia e dell'Annover.

Heine, quando ebbe tra le mani il poemetto stampato, non ne fu soddisfatto, ma lo giudicò assai incompleto e bisognoso di molti miglioramenti. Anzi, nel dicembre 1844, pensava ad una nuova edizione rifatta ed accresciuta. Ma non ne fece nulla. Egli si aspettava una grande tempesta come risposta all'ardito linguaggio dell'operetta. Invece soltanto la Prussia, che già aveva rinnovato il suo bando contro il poeta, alla pubblicazione delle *Nuove Poesie* (14 ottobre) ottenne dalle autorità di Amburgo un divieto di vendita del volume. La critica in genere non fece gran conto dell'opera nuova.

Il poemetto è una satira della Germania, e copre di ridicolo, con la sferza dell'umorismo, tutti i falsi patriotti e i falsi poeti, i regnanti tiranni e i governi reazionari, i censori e i filistei, tutti quelli insomma che lo hanno combattuto come uomo e come scrittore. Ma, nella sua prefazione, Heine spiega come la satira verso gli uomini della Germania non è per poco amore verso la Germania. Egli ama la patria, né cederebbe certo il libero Reno alla Francia. Soltanto sogna per la patria un'era nuova, quando la Germania, continuando ciò che la Rivoluzione francese ha iniziato, si faccia paladina nell'Europa e nel mondo della libertà. Però, nel poemetto, Heine si lascia effettivamente prendere la mano dalla sua vena umoristica, e solo qua e là traspare questo intento più serio, che troppe volte sparisce sotto lo scherzo e lo scherno.

## CAPUT I.

È il capo più importante, in quanto imposta le idee che guidano il poemetto, ed è anche uno fra i più belli per l'accorata nostalgia del principio, e fra i più efficaci perché quelle idee sono state essenziali nella vita del

poeta, che le esprime perciò con accento convinto e vibrato, difficilmente raggiunto in altre parti del poemetto.

## CAPUT XIV

Nelle strofe 8<sup>a</sup> e 12 della prima parte si accenna ad una delle più belle e famose favole dei fratelli Grimm, « Die Gänsemagd » (La guardiana delle oche) e al suo fatato cavallo parlante che si chiamava Falada.

Il Kyffhäuser è un monte fra Cassel e Halle, che conserva sulla cima le rovine di un castello medievale fondato dall'Imperatore Enrico IV. L'antica leggenda (che è ripresa dalla canzone della nutrice) raccontava che Federico Barbarossa dormiva nelle viscere del monte con tutti i suoi guerrieri, e che si sarebbe risvegliato al momento opportuno per far tornare la Germania all'antico splendore.

## VOLUME TERZO

### ROMANZERO

Il terzo volume delle liriche fu così chiamato dall'autore perché predomina in esso il tipo della romanza, ma il volume contiene pure alcuni gruppi di liriche personali. Il volume non è costituito, come i primi due, dalla riunione di gruppi eterogenei, composti in tempi molto distanti fra loro, e perciò improntati ad atteggiamenti spirituali diversi. Esso contiene la produzione di un quinquennio circa (1846-1851), la quale ha tutta lo stesso tono spirituale, di una tragica tristezza.

Nel 1846, due anni dopo il secondo viaggio di Heine in Germania, la sventura si abbatté su di lui. Colto da paralisi, che gli offese particolarmente un occhio e indebolì tutto l'organismo, e, due anni dopo, nel 1848, condannato per sempre all'immobilità nel fondo del letto, egli trovò conforto e salvezza nella poesia, « il mio sangue versifi-



cato » come egli stesso la chiama in una lettera al Campe del 1849.

Questa poesia reca l'impronta del suo dolore. Sono per lo più le visioni delle sue notti insonni che egli detta al suo segretario, Carlo Hillebrand, il giorno dopo. Composizioni notturne dunque, sulle quali poi di giorno si esercita per ore ed ore il lavoro della sua lima. Nell'estate del 1851 fu fissato il contratto con l'editore Campe venuto espressamente a Parigi. Alla fine di agosto il manoscritto fu mandato ad Amburgo e subito composto. Heine stesso fece ancora alcuni ritocchi sulla scelta delle poesie, e corresse le bozze di stampa. Nell'ottobre il volume uscì e fu subito esaurito. Nello scorcio del 1851 ne furono tirate ed esaurite altre due edizioni. La quarta edizione è del gennaio 1852. Il testo dell'Insel-Verlag, da noi seguito, è basato sulla prima edizione, curata dal poeta stesso.

Il *Romanzero* non fu compreso subito dalla critica. Questa tonalità uniforme e grigia, nel poeta che aveva avuto tanto scintillio di colori, quest'ironia amara, in chi aveva tanto scherzosamente sorriso, sembrarono un impoverimento della materia poetica ed una decadenza. Ma questo effettivamente non è. Le poesie del terzo volume, quanto hanno perduto in colorito, hanno acquistato in forza; quanto hanno perduto in ampiezza, hanno acquistato in profondità. Il poeta, atterrito fisicamente nella pienezza dell'ingegno e della capacità artistica, rivolge l'ingegno e l'arte a misurare e ad esprimere il suo tremendo dolore, e, nella apparente semplicità, ha spesso una contenuta forza di disperazione da far rabbrivire. Già Richard M. Meyer, nella sua « Deutsche Literatur des 19. Jahrhunderts » (1899) e nel suo saggio « Der Dichter des Romanzero » (in: « Gestalten und Probleme », 1905), segnò un cambiamento nell'apprezzamento del volume. La critica tedesca del nuovo secolo, e in particolar modo la critica d'oggi, si è accorta che anche il *Romanzero* è un capolavoro, ed ha reso giustizia all'infelice poeta.

Il volume originariamente comprendeva i tre grandi

gruppi: I. *Storie*; II. *Lamentazioni e Lazzaro*; III. *Melodie ebraiche*, ai quali seguiva un poscritto, con cui il poeta si congedava per sempre dal lettore e dal pubblico.

Gli altri gruppi furono pubblicati a parte singolarmente, ed uniti al volume dopo la morte del poeta.

## STORIE

### IL BARONE DI BERGA

Il motivo di questa leggenda era stato pochi anni prima trattato da due poeti amici di Heine: Guglielmo Smets nel 1821, e Simrock nel 1837, che ne avevano fatto pure una romanza. Heine pose la scena a Düsseldorf, sua città natale. Per comprendere bene il significato delle due ultime strofe, bisogna tener presente che la parola tedesca *Schelm*, che significa barone, significa anche manigoldo. (Cfr. il veneto: *barón*).

### CARLO I.

Carlo Stuart. Heine nell'edizione francese pose la nota: « Le balie del mio paese, per addormentare i loro marmocchi, canterellano la canzone seguente: *Ayapo, paya* — che cosa s'agita nella paglia? — Il gatto è morto — i topolini fan festa. »

### MARIA ANTONIETTA

La originale fantasia degli spettri senza testa, Heine la trovò a portata di mano, in una leggenda che si riferisce al castello di Düsseldorf, suo luogo di nascita. La romanza è tutta imbevuta di un macabro umorisino.

### RICCARDO CUOR DI LEONE

Questa figura gli fu ispirata dalla lettura della « *Histoire de la conquête de l'Angleterre* » del Thierry. La ballata, che accenna solo di scorcio all'antefatto (prigionia di Riccardo in Austria e sua leggendaria liberazione), balza fresca e libera come una cavalcata nei boschi.

## L'ASRA

La fonte di questa ballata è nell'opera di Stendhal « De l'amour », 1822, dove si parla della tribù araba dei Beniù-Azra, celebre fra tutte per la tragica tenerezza del loro amore.

## GIUFFREDO RUDEL E MELISANDA DI TRIPOLI

La leggenda di Jaufrè Rudel, resa popolare in Italia dalla ballata del Carducci (in « Rime e Ritmi ») e da un suo dotto commento (Opere X), ha allettato i poeti di ogni nazione e di ogni tempo. In Germania Ludovico Uhland ne aveva fatto pure soggetto di una ballata del ciclo « Sängerkrieg » (1812/1817) che fu certamente nota ad Heine. Il quale però dà alla sua romanza una impostazione tutta nuova, immaginando il colloquio delle due ombre, che di notte si staccano dall'arazzo, già ricamato dalle mani della donna amante, per rivivere il loro romantico idillio.

## LAMENTAZIONI

### MITOLOGIA.

È una satira scherzosa contro la mitologia.

### DOVE ANDARE ?

Scherza amaramente sulla sua melanconica condizione di fuoruscito, che si sente spaesato in ogni luogo. La lirica ha valore biografico oltre che artistico.

### VECCHIA CANZONE

Questa lirica, assai romantica e musicale, subì numerose trasformazioni successive, e fu molte volte musicata.

### AUTO, DA, FÉ

Quadretto realistico, tra lo scherzoso e il melanconico.

## LAZZARO

Il poeta infermo si paragona alla figura di Lazzaro nel Vangelo di Luca, che giaceva davanti alla sua porta, coperto di piaghe, e chiedeva di nutrirsi con le briciole che cadono dalla mensa del ricco.

### II. SGUARDO RETROSPETTIVO

Originariamente s'intitolava: *Denkblatt* (Foglio commemorativo). Il poeta Gellert aveva ricevuto in dono dal principe Enrico di Prussia un palafreno sul quale ogni giorno cavalcava.

### XII. ANNIVERSARIO

Kadosh, è la preghiera per i defunti nella religione ebraica. Mlle Pauline era l'amica di Matilde, moglie del poeta. Il cimitero di Montmartre si trova sulla collina omonima, a nord di Parigi. È commovente, in tutti gli ultimi gruppi, il grande affetto che Heine rivela per la moglie.

### XV. AGLI ANGELI

L'affetto di Heine verso la giovane moglie è fatto di amore e insieme di tenerezza, come verso una figliola. Di qui la doppia angoscia nel doverla lasciare.

Ultima strofa: « *per quella parola* », cioè il nome stesso di Dio, che la religione ebraica permetteva di pronunciare solo al sacerdote, nel Tempio, e che la religione cristiana vieta di pronunciare invano.

### XVII. BRUTTI SOGNI

In tutto questo ciclo ritornano spesso i ricordi. In questa poesia è il ricordo della cugina, il primo amore di Heine, che ritorna con tutte le seduzioni e i rimpianti del passato.

### XX. ENFANT PERDU

È il poeta stesso che ha lottato trent'anni per le idee di libertà, e che ora si sente finito ma non vinto.



## MELODIE EBRAICHE

Il titolo di questo gruppo è derivato dalle « Hebrew Melodies » di Byron. Nella grande infelicità degli ultimi anni, l'animo del poeta, sempre ribelle ad ogni costrizione religiosa, si rivolge istintivamente verso la religione dei suoi padri, verso la storia grande e dolorosa del popolo ebreo, e ne rievoca personaggi, avvenimenti, scrittori, mescolando i brani seri, e perfino patetici, a tratti umoristici e burleschi, e distendendo tutto in lunghi canti dimessi, dal tono discorsivo e prosastico, formati da quartine di ottonari senza rime. Il secondo di questi lunghi canti s'intitola a Jehuda ben Halévy, il grandissimo poeta ebreo-spagnolo, vissuto fra il sec. XI e il XII, di cui Heine ebbe notizia probabilmente dal volume di Michele Sachs « Die religiöse Poesie der Juden in Spanien » (Berlino 1845).

La melodia canta la giovinezza, l'opera e la morte di Jehuda ben Halévy, il benedetto e l'ispirato da Dio. Qui diamo tradotta la fine della prima parte, nella quale Heine, esaltando l'arte della poesia nel poeta ebreo-spagnolo, rivela quale nobile concetto avesse egli stesso di quest'arte e della missione del poeta.

## POESIE (1853, 1854)

Questo ciclo non fece parte originariamente del *Romanzero*, ma fu pubblicato la prima volta nel primo volume delle *Vermischte Schriften* (Scritti vari), Amburgo, Campe, 1854. La scrupolosa cura che Heine pose negli aggruppamenti delle sue poesie in tutti e tre i volumi, pose anche nell'ordinare questo ciclo, ed è da rispettare gelosamente. Perciò esso non va confuso con la *Nachlese* come fecero alcuni editori.

Heine stesso definì le poesie in esso contenute come qualche cosa di completamente nuovo, di un tono tutto diverso dalle poesie precedenti, e diceva che ad apprezzarle erano chiamate solo le nature assolutamente semplici, o i critici molto grandi.

## I. DESIO DI QUIETE

Giacomo è il musicista Giacomo Meyerbeer (1791, 1864), contro cui si appunta volentieri l'umorismo del poeta. Vedi anche la nota seguente.

## III. CORPO ED ANIMA

Bär, in tedesco significa orso. Heine, scomponendo il nome Meyerbeer in Meyer e Bär, ne cava un significato immaginario affine, per il suono, a *orso maggiore*, da non confondersi, come ammonisce scherzosamente, con la grande costellazione dell'Orsa. Vedi nota precedente.

## IV. PANTOFOLE ROSSE

Fa seguire alla favola una morale, sull'esempio di Esopo, che fu il suo autore prediletto negli ultimi anni.

## V. CURE BABILONESI

Mette in guardia la moglie dai pericoli che la minacciano a Parigi quando egli non sarà più. Già in alcune lettere del 1843 e 1844, scritte da Amburgo alla moglie, egli aveva chiamato Parigi la moderna Babilonia. Di qui la ragione del titolo. Ganesa, dio indiano della prudenza e delle arti, è rappresentato con una testa d'elefante, e quasi sempre a cavallo d'un topo.

## VI. IL BASTIMENTO DEGLI SCHIAVI

È una grandiosa e generosa satira contro la civiltà europea che, fino al secolo scorso, tollerò la tratta dei negri. Essa era esercitata soprattutto dagli Olandesi.

## APPENDICE A LAZZARO

2) « *La donna bruna* » è la malattia.

8) « *Il tuo scritto fu un lampo* ». È diretta alla cugina Teresa Heine, che il poeta amò negli anni 1823-1826 e cantò nel *Ritorno* e nel *Mare del Nord*. La cugina era andata a trovarlo nell'estate del 1853, e ne aveva provata una profonda impressione, che esprime in una

lettera scrittagli subito appena tornata in Germania, alla quale il poeta allude.

## LA LIBELLULA

Si riconnette a un gruppo di *Favole* di carattere satirico e pessimistico, che nella edizione da noi seguita sono state inserite nella *Nachlese* (Aggiunte), ed è tra esse la più famosa per la sua importanza autobiografica, giacché il poeta adombra nello scarabeo in esilio se stesso, e nella libellula il miraggio ingannatore della libertà che lo ha portato lontano dalla patria.

## AGGIUNTE AL ROMANZERO

Anche i due volumi precedenti, anzi ciascuno dei gruppi principali in essi contenuti, avevano avute le *Aggiunte*, costituite da poesie che rigorosamente avrebbero dovuto rientrare in quel determinato gruppo o volume, ma che il poeta, per qualche sua particolare ragione, aveva trascurate. Queste poesie per lo più erano già state pubblicate dal poeta sporadicamente in varie riviste, e solo alcune erano rimaste inedite.

Le *Aggiunte* al terzo volume hanno maggiore importanza, perché comprendono anche tutte le poesie composte negli ultimi due anni dal fondo del letto (*Aus der Matratzengruft*), le quali alla morte del poeta (17 febbraio 1857) erano quasi tutte inedite. Esse possono perciò dirsi veramente postume.

## VERSI D'AMORE

È il primo gruppo delle *Aggiunte*.

X. Contiene in due strofette tutta l'arte poetica di Heine: Sincerità.

### XV. KITTY.

Queste poesie appartengono idealmente al gruppo *Caterina* (Vol. II, Poesie varie), ma non vi furono

incluse. Invece furono rifatte e pubblicate in questo ultimo periodo.

#### XVI. GIANNINA

Importante soprattutto biograficamente, perché ritesse la storia del suo primo infelice amore per Amalia Heine.

#### XIX. ALLA FIGLIA DELL'AMATA

Originariamente portava il titolo « Per l'album di Elisabetta Friedländer », e la data: Amburgo 5 sett. 1844. Elisabetta Friedländer era la sedicenne figliola di Amalia Heine, che il poeta rivide nel suo secondo viaggio in Germania.

#### XXIII. È l'amaro, sorridente addio all'amore.

### ROMANZE E POESIE VARIE

Comprende tutte le poesie in forma di romanza, le satire, le favole ed alcune poesie di carattere personale.

#### VII. L'AUSILIARIO

Nella « Histoire de la conquête de l'Angleterre » del Thierry, Heine aveva trovato il racconto che Enrico II Plantageneto (soprannome della casa francese d'Angiò) il quale nel 1154, come duca di Normandia, era salito sul trono d'Inghilterra, per distruggere la fede degli indigeni (Cornovaglia) nel ritorno del Re Arturo (vincitore dei Sassoni invasori in dodici battaglie) aveva fatto spargere la diceria che si fosse trovata in un chiostro di Pembroke la tomba di Arturo, e aveva fatto sotterrare, in un'arca sontuosa, le reliquie di una tomba.

#### X. VALLE DI LAGRIME

Rappresentazione realistica e pietosa, con una ironica frecciata finale alla scienza ufficiale moderna. Il dolore proprio fa sentire al poeta tanto più intensamente il dolore altrui.



## POESIE POLITICHE

Comprende le poesie politiche composte da Heine in questo periodo.

### III. GERMANIA

Scritta nel 1840. È la risposta di Heine tedesco agli incitamenti del Thiers, di fare una guerra disastrosa alla Germania.

### VIII. I TESSITORI

Il titolo tedesco è propriamente: *Die schlesischen Weber*, cioè « I tessitori slesiani ». Fu pubblicata nel « Vorwärts! » del 10 luglio 1844, e si riferisce ad una reale sollevazione di tessitori nella Slesia (giugno 1844) di cui si era occupato lo stesso giornale.

## DAL FONDO DEL LETTO

Questo ultimo ciclo contiene le poesie scritte dal fondo del letto, negli anni della sua infermità. Sono sfoghi di dolore, uniti a pensieri e a confessioni di un uomo che vive già come nell'oltretomba, e che non si è mai sentito legato ad alcuna convenzione. Poesia cruda e realistica, ma straordinariamente sincera, fuori da ogni formula letteraria, e perciò straordinariamente vicina a noi e modernissima. Anche per questo, forse, solo in questi ultimi anni fu convenientemente apprezzata.

I. Rivendica orgogliosamente la completa libertà ed autonomia della sua vita.

VII. È un grido di rimpianto verso la vita che gli sfugge.

VIII. Il poeta, nel suo letto di dolore, si considera già entrato nell'eternità.

X. Il poeta misura la lentezza del tempo e il vuoto che lo circonda nella sua forzata immobilità.

XII. È un piccolo esame di coscienza, che torna a suo onore.

XVIII. Torna a scherzare, ma con un umorismo amaro, sopra la propria sorte.

XIX. È di una tristezza e di una ampiezza leopardiana.

XXI. L'affetto verso la giovane moglie è fatto anche di un sentimento di protezione e di pietà verso la donna che rimarrà sola nel mondo e senza guida.

XXII. Riprende il doloroso motivo del distacco dalla sua donna.

XXIX. Maria è la giovane tedesca Elisa Krinitz che, con il nome di Camilla Selden, pubblicò nel 1884 « *Les derniers jours de Henri Heine* ». Essa, con la sua assistenza e la sua grazia, recò qualche conforto negli ultimi tempi all'infelice poeta. Egli scherzosamente la chiamava « *Mouche* » e alcune delle ultime poesie sono dedicate a lei.

XXX. IL MORENTE.

È l'addio alla vita, che per il poeta resta sempre un insostituibile bene.

A. V.

# BIBLIOGRAFIA

DELLE TRADUZIONI INCLUSE NEL VOLUME





## RACCOLTE PRINCIPALI

Giulio Cesare Secco Suardo. *Enrico Heine. Poesie complete. Traduzione del Conte G. C. Secco Suardo, con cenni biografici*, Torino, F. Casanova, 1886.

Bernardino Zendrini. *Enrico Heine. Il Canzoniere. Traduzione di Bernardino Zendrini. IV Edizione*. Milano, Hoepli, 1884.

Salomone Menasci. *Canti di Enrico Heine. Germania, Intermezzo lirico, Poesie varie. Seconda edizione corretta ed accresciuta*. Livorno, Raffaello Giusti, 1886.

Giuseppe Chiarini. *Poesie di Enrico Heine tradotte da Giuseppe Chiarini. Atta Troll, Germania, Poesie varie*. Bologna, Zanichelli, 1894. (Editrice proprietaria.)

Giovanni Muzzati. *Da Enrico Heine. Versioni dal Libro dei Canti, dalle Nuove Poesie, dal Romanzero, dalle Ultime Poesie*. Trieste, Giovanni Balestra, 1897.

## TRADUZIONI VARIE

Giacomo Zanella. *Wahrhaftig*. In « G. Zanella traduttore di E. Heine. Nota di G. Biadego ». (Atti del R. Istituto Veneto di S. L. ed A., 1904-1905, t. LXIV, p. II.)

Ettore Toci. *Goetz di Berlichingen di Volfango Goethe, e Poesie varie di Enrico Heine, e di altri autori stranieri, volute in versi italiani da Ettore Toci*. Livorno, Francesco Vigo, 1876.

Pietro Turati. *Fiori del Nord e leggende*. Milano, Natale Battezzati, 1881.

Tommaso Cannizzaro. *Fiori d'Oltralpe. Saggio di traduzioni poetiche*. Messina, 1882.

Jacopo De Juli. *Leggende e poesie di Enrico Heine. Traduzione di Jacopo De Juli*. Milano, Sonzogno (1885). (Biblioteca Universale, N. 126).

Emilio Teza. *Traduzioni*. Milano, Ulrico Hoepli, 1888.

Vincenzo De Simone. *Enrico Heine. Liriche (Intermezzo, Poesie Varie) nella versione poetica di V. De Simone.* Milano, Libreria Editrice Moderna, 1914.

Umberto Mancuso. *Dal « Libro dei Canti » di Enrico Heine.* Bologna, Licinio Cappelli, 1921. (È il primo volume della collana « Eros » diretta da U. Mancuso.)

Rosa Errera. *Heine, poesie tradotte da Rosa Errera.* Milano, Fratelli Treves, 1925.

#### INTERMEZZO LIRICO

Giuseppe Del Re. *L'Intermezzo lirico di Enrico Heine. Versione di Giuseppe Del Re.* Torino, J. Meyer (1857). (Biblioteca Antica e Moderna, n. 28)

Domenico Guerrini. *H. Heine. Intermezzo lirico* (1822, 1823). *Nuova traduzione di Domenico Guerrini.* Bologna Stab. Tip. Succ. Monti, 1882.

Eugenio Cigogna. *Dal « Lyrisches Intermezzo » di Heinrich Heine. Versione di Eugenio Cigogna.* (Nozze Supiejskij-Minisini). Venezia, Tipografia della « Gazzetta di Venezia », 1887.

Francesco Giannattasio. *Intermezzo lirico di A. Heine. Versione di Francesco Giannattasio. Prefazione di Mario d'Amelio.* Napoli, Tip. di Gennaro M. Priore (1895).

#### DAL VIAGGIO NELL' HARZ

Fernando Palazzi. *Enrico Heine: Reisebilder (Figurine di viaggio). Traduzione di Fernando Palazzi.* Ancona, G. Puccini e figli, 1912.

#### IL MARE DEL NORD

Vincenzo Errante. *Enrico Heine. Il Mare del Nord. Traduzione in versi di Vincenzo Errante.* Firenze, Felice Le Monnier, 1920.

Ervino Pocar. *Heinrich Heine: Il Mare del Nord, 1825, 1826. Versione di Ervino Pocar, 1919.* Gorizia, Stab. Tip. Giov. Paternolli, 1923.

## TRADUZIONI SINGOLE

- Ippolito Nievo. *La sveglia. Dalle foglie volanti dell' Heine. Saggio di traduzione di Ippolito Nievo. Aprile, 1859.* In: « Per il 500 Anniversario degli Asili Infantili di Carità. » 5 luglio 1887, Mantova, Eredi Segna.
- Gaspere Marengo. *I due Granatieri.* In « Versioni poetiche di Gaspere Marengo ». Nuova Edizione. Firenze, Le Monnier, 1886.
- Giosue Carducci. *Passa la nave mia con vele nere. Carlo I. I tessitori. Da H. Heine.* In « Poesie di Giosue Carducci », Bologna, Zanichelli. (Editrice proprietaria delle Opere di G. Carducci).
- Antonio Zardo. *Baldassarre.* In « Bürger, Goethe, Heine, Schiller, Uhland, ecc. Ballate tradotte da Antonio Zardo ». Milano, Ulrico Hoepli, 1890.
- G. Pardi. *Il Cavalier Olaf.* In « Saggio di traduzioni. Shelley, Heine, De Musset ». Orvieto, Tip. Marsili, s. a. (1895).
- G. A. Cesareo. *Su l'ali del mio canto, di Enrico Heine.* Nell'Antologia: « Poeti stranieri » di Morandi e Ciampoli. Città di Castello, S. Lapi, 1904, Vol. II.
- Antonio Fogazzaro. *Ho pianto in sogno, ho pianto.* Da Heine. In « Valsolda ». Milano, Ermanno Bruciati e C., 1913.
- Gaetano Nardelli. *Il Pellegrinaggio a Kevlaar. Sul Hardenberg.* In « Versioni metriche da Poeti tedeschi ». Firenze-Roma ecc., R. Bemporad e F. (Città di Castello, Tip. Casa Edit. S. Lapi) 1913.

*Le traduzioni di Guido Mazzoni, di Tomaso Gnoli,  
di Amalia Vago e di Giulio Gnoli sono inedite.*

---

*Un particolare ringraziamento rivolgiamo a Guido  
Mazzoni, il quale preparò le sue traduzioni espressamente  
per questa Antologia, a Rosa Errera e a Umberto  
Mancuso, che ci hanno permesso di attingere largamente  
ai loro volumi, e a tutti quanti, autori, editori ed eredi,  
ci hanno favoriti con il loro gradito consenso.*

T. G. , A. V.

# INDICI



# INDICE DELLE LIRICHE

## VOLUME PRIMO

### LIBRO DEI CANTI

(Buch der Lieder)

#### I

#### INTERMEZZO LIRICO (*Lyrishes Intermezzo*)

|       |   |    |
|-------|---|----|
| I     | (Im wunderschönen Monat Mai) , <i>Tomaso Gnoli</i> .                              | 5  |
| II    | (Aus meinen Tränen spriessen) , <i>Tomaso Gnoli</i> .                             | 5  |
| III   | (Die Rose, die Lilie, die Taube, die Sonne) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .       | 6  |
| IV    | (Wenn ich in deine Augen seh) , <i>Tomaso Gnoli</i> .                             | 6  |
| V     | (Dein Angesicht so lieb und schön) , <i>Tomaso Gnoli</i> .                        | 6  |
| VI    | (Lehn deine Wang an meine Wang) , <i>Tomaso Gnoli</i> .                           | 7  |
| VII   | (Ich will meine Seele tauchen) , <i>Tomaso Gnoli</i> .                            | 7  |
| VIII  | (Es stehen unbeweglich) , <i>Umberto Mancuso</i> .                                | 8  |
| IX    | (Auf Flügeln des Gesanges) , <i>G. A. Cesareo</i> .                               | 8  |
| X     | (Die Lotosblume ängstigt) , <i>Giovanni Muzzati</i> .                             | 9  |
| XI    | (Im Rhein, im schönen Strome) , <i>Tomaso Gnoli</i> .                             | 10 |
| XII   | (Du liebst mich nicht, du liebst mich nicht) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .      | 10 |
| XIII  | (O schwöre nicht und küsse nur) , <i>Tomaso Gnoli</i> .                           | 11 |
| XIV   | (Auf meiner Herzliebsten Äugelein) , <i>Umberto Mancuso</i> . . . . .             | 11 |
| XV    | (Die Welt ist dumm, die Welt ist blind) , <i>Umberto Mancuso</i> . . . . .        | 12 |
| XVI   | (Liebste, sollst mir heute sagen) , <i>Eugenio Cigogna</i> .                      | 12 |
| XVII  | (Wie die Wellenschaumgeborene) , <i>Bernardino Zendrini</i> . . . . .             | 13 |
| XVIII | (Ich grolle nicht, und wenn das Herz auch bricht) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . . | 13 |
| XIX   | (Ja, du bist elend, und ich grolle nicht) , <i>Bernardino Zendrini</i> . . . . .  | 14 |
| XX    | (Das ist ein Flöten und Geigen) , <i>Tomaso Gnoli</i> .                           | 14 |
| XXI   | (So hast du ganz und gar vergessen) , <i>Rosa Errera</i> .                        | 15 |
| XXII  | (Und wüsstens die Blumen, die kleinen) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .            | 15 |



|         |  |    |
|---------|--|----|
| XXIII   | (Warum sind denn die Rosen so blass) , <i>Rosa Errera</i> . . . . .            | 16 |
| XXIV    | (Sie haben dir viel erzählt) , <i>Salomone Menasci</i>                         | 17 |
| XXV     | (Die Linde blühte, die Nachtigall sang) , <i>Domenico Guerrini</i> . . . . .   | 17 |
| XXVI    | (Wir haben viel für einander gefühlt) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .          | 18 |
| XXVII   | (Du bliebest mir treu am längsten) , <i>Domenico Guerrini</i> . . . . .        | 18 |
| XXIX    | (Und als ich so lange, so lange gesäumt) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .       | 19 |
| XXX     | (Die blauen Veilehen der Äugelein) , <i>Guido Mazzoni</i> . . . . .            | 19 |
| XXXI    | (Die Welt ist so schön und der Himmel so blau) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . . | 20 |
| XXXII   | (Mein süßes Lieb, wenn du im Grab) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .             | 20 |
| XXXIII  | (Ein Fichtenbaum steht einsam) , <i>Tomaso Gnoli</i>                           | 21 |
| XXXIV   | (Ach, wenn ich nur der Schemel wär) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .            | 21 |
| XXXV    | (Seit die Liebste war entfernt) , <i>Fraancesco Giannattasio</i> . . . . .     | 22 |
| XXXVI   | (Aus meinen grossen Schmerzen) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .                 | 22 |
| XXXVII  | (Philister in Sonntagsröcklein) , <i>Tomaso Gnoli</i>                          | 22 |
| XXXVIII | (Manch Bild vergessener Zeiten) , <i>Tomaso Gnoli</i>                          | 23 |
| XXXIX   | (Ein Jüngling liebt ein Mädchen) , <i>Giuseppe Del Re</i> . . . . .            | 24 |
| XL      | (Hör ich das Liedchen klingen) , <i>Tomaso Gnoli</i>                           | 25 |
| XLI     | (Mir träumte von einem Königskind) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .             | 25 |
| XLII    | (Mein Liebchen, wir sassen beisammen) , <i>Rosa Errera</i> . . . . .           | 26 |
| XLIII   | (Aus alten Märchen winkt es) , <i>Tomaso Gnoli</i>                             | 26 |
| XLV     | (Am leuchtenden Sonnumermorgen) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .                | 27 |
| XLVII   | (Sie haben mich gequälet) , <i>Umberto Mancuso</i>                             | 28 |
| XLVIII  | (Es liegt der heisse Sommer) , <i>Tomaso Gnoli</i> .                           | 28 |
| XLIX    | (Wenn zwei von einander scheiden) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .              | 29 |



|       |  |    |
|-------|--|----|
| L     | (Sie saßen und tranken am Tectisch) , <i>Umberto Mancuso</i> . . . . .     | 29 |
| LI    | (Vergiftet sind meine Lieder) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .              | 30 |
| LII   | (Mir träumte wieder der alte Traum) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .        | 30 |
| LIII  | (Ich steh auf des Berges Spitze) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .           | 31 |
| LV    | (Ich hab im Traum geweinet) , <i>Antonio Fogazzaro</i> . . . . .           | 32 |
| LVI   | (Allnächtlich im Traume seh ich dich) , <i>Rosa Errera</i> . . . . .       | 32 |
| LVII  | (Das ist ein Brausen und Heulen) , <i>Francesco Giannattasio</i> . . . . . | 33 |
| LVIII | (Der Herbstwind rüttelt die Bäume) , <i>Bernardino Zandrini</i> . . . . .  | 33 |
| LIX   | (Es fällt ein Stern herunter) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .              | 34 |
| LXI   | (Die Mitternacht war kalt und stumm) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .       | 35 |
| LXII  | (Am Kreuzweg wird begraben) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .                | 35 |
| LXIII | (Wo ich bin, mich rings umdunkelt) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .         | 35 |
| LXIV  | (Nacht lag auf meinen Augen) , <i>Domenico Guerrini</i> . . . . .          | 36 |
| LXV   | (Die alten, bösen Lieder) , <i>Francesco Giannattasio</i> . . . . .        | 38 |

#### AGGIUNTE ALL' INTERMEZZO LIRICO

|    |  |    |
|----|--|----|
| II | (Ich glaub nicht an den Himmel) , <i>Umberto Mancuso</i> . . . . . | 39 |
| IV | (Ich kann es nicht vergessen) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .      | 39 |

## II

#### RITORNO (Die Heimkehr)

|      |   |    |
|------|---|----|
| I    | (In mein gar zu dunkles Leben) , <i>Guido Mazzoni</i> . . . . .             | 43 |
| II   | (Ich weiss nicht, was soll es bedeuten) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .     | 43 |
| III  | (Mein Herz, mein Herz ist traurig) , <i>Bernardino Zandrini</i> . . . . .   | 44 |
| V    | (Die Nacht ist feucht und stürmisch) , <i>Bernardino Zandrini</i> . . . . . | 45 |
| VI   | (Als ich, auf der Reise, zufällig) , <i>Giulio Gnoli</i> . . . . .          | 46 |
| VIII | (Du schönes Fischermädchen) , <i>Rosa Errera</i> . . . . .                  | 47 |
| IX   | (Der Mond ist aufgegangen) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                   | 48 |

|         |   |    |
|---------|---|----|
| X       | (Der Wind zieht seine Hosen an) , <i>Giovanni Muzzati</i> . . . . .               | 48 |
| XI      | (Der Sturm spielt auf zum Tanze) , <i>Amalia Vago</i>                             | 49 |
| XVI     | (Am fernen Horizonte) , <i>Giovanni Muzzati</i>                                   | 49 |
| XVIII   | (So wandl ich wieder den alten Weg) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                | 50 |
| XIX     | (Ich trat in jene Hallen) , <i>Amalia Vago</i> .                                  | 50 |
| XX      | (Still ist die Nacht, es ruhen die Gassen) , <i>Bernardino Zendrini</i> . . . . . | 51 |
| XXII    | (Die Jungfrau schläft in der Kammer) , <i>Pietro Turati</i> . . . . .             | 51 |
| XXIII   | (Ich stand in dunkeln Träumen) , <i>Amalia Vago</i>                               | 52 |
| XXIV    | (Ich unglückselger Atlas ! eine Welt) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .              | 53 |
| XXV     | (Die Jahre kommen und gehen) , <i>Amalia Vago</i>                                 | 53 |
| XXVI    | (Mir träumte: traurig schaute der Mond) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .           | 53 |
| XXVIII  | (Der bleiche, herbstliche Halbmond) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .               | 54 |
| XXIX    | (Das ist ein schlechtes Wetter) , <i>Rosa Errera</i>                              | 55 |
| XXXII   | (Hat sie sich denn nie geäußert) , <i>Ennio Teza</i>                              | 56 |
| XXXIII  | (Sie liebten sich beide, doch keiner) , <i>Umberto Mancuso</i> . . . . .          | 56 |
| XXXIV   | (Und als ich euch meine Schmerzen geklagt) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .         | 57 |
| XXXV    | (Ich rief den Teufel und er kam) , <i>Giovanni Muzzati</i> . . . . .              | 57 |
| XXXVII  | (Die heiligen drei Könige aus Morgenland) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .         | 58 |
| XXXVIII | (Mein Kind, wir waren Kinder) , <i>Tomaso Gnoli</i> .                             | 59 |
| XLII    | (Teurer Freund ! Was soll es nützen) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .               | 60 |
| XLIII   | (Werdet nur nicht ungeduldig) , <i>Amalia Vago</i>                                | 60 |
| XLIV    | (Nun ist es Zeit, dass ich mit Verstand) , <i>Giovanni Muzzati</i> . . . . .      | 61 |
| XLVI    | (Herz, mein Herz, sei nicht beklommen) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .             | 62 |
| XLVII   | (Du bist wie eine Blume) , <i>Tomaso Gnoli</i> .                                  | 62 |
| LIII    | (Verriet mein blasses Angesicht) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .                  | 63 |

|   |   |    |
|---|---|----|
| LXV   | (Ich wollte bei dir weilen) , <i>Tomaso Gnoli</i> .                                   | 63 |
| LXVIII  | (Zu fragmentarisch ist Welt und Leben) ,<br><i>Umberto Mancuso</i> . . . . .          | 64 |
| LXI   | (Ich wollt, meine Schmerzen ergössen) , <i>To-</i><br><i>maso Gnoli</i> . . . . .     | 64 |
| LXII  | (Du hast Diamanten und Perlen) , <i>Umberto</i><br><i>Mancuso</i> . . . . .           | 65 |
| LXV   | (Diesen liebenswürdigen Jüngling) , <i>Tomaso</i><br><i>Gnoli</i> . . . . .           | 65 |
| LXVI  | (Mir träumt': ich bin der liebe Gott) , <i>To-</i><br><i>maso Gnoli</i> . . . . .     | 66 |
| LXVIII  | (Von schönen Lippen fortgedrängt, getrieben)<br><i>Bernardino Zendrini</i> . . . . .  | 68 |
| LXIX  | (Wir fahren allein im dunkeln) , <i>Tomaso Gnoli</i>                                  | 69 |
| LXXII   | (Und bist du erst mein ehlich Weib) , <i>Tomaso</i><br><i>Gnoli</i> . . . . .         | 69 |
| LXXIX   | (Doch die Kastraten klagten) , <i>Tomaso Gnoli</i>                                    | 69 |
| LXXXVI  | (Nacht liegt auf den fremden Wegen) , <i>Vin-</i><br><i>cenzo De Simone</i> . . . . . | 70 |
| LXXXVII   | (Der Tod das ist die kühle Nacht) , <i>Tomaso</i><br><i>Gnoli</i> . . . . .           | 70 |
| LXXXVIII  | (Sag, wo ist dein schönes Liebchen) , <i>Tomaso</i><br><i>Gnoli</i> . . . . .         | 71 |
| AGGIUNTE AL RITORNO   |   |    |
| II  | (Eingehüllt in graue Wolken) , <i>Tomaso Gnoli</i>                                    | 72 |
| III   | (O, mein genädiges Fräulein, erlaubt) , <i>Um-</i><br><i>berto Mancuso</i> . . . . .  | 72 |
| VII   | (In den Küssen welche Lüge!) , <i>Umberto</i><br><i>Mancuso</i> . . . . .             | 73 |
| DONNA CLARA (Donna Clara) , <i>Giovanni Muzzati</i> . .   |   | 74 |
| IL PELLEGRINAGGIO A KEVLAAR (Die Wallfahrt nach Kevlaar)<br>, <i>Gaetano Nardelli</i> . . . . . |   | 78 |

### III

#### DAL VIAGGIO NELL' HARZ (Aus der Harzreise)

|  |    |
|--|----|
| PROLOGO (Prolog) , <i>Fernando Palazzi</i> . . . . .           | 83 |
| IDILLIO DELLA MONTAGNA (Bergidylle) I , <i>Rosa Errera</i> . . | 84 |

|   |    |
|---|----|
| IL PASTORELLO (Der Hirtenknabe) , <i>Rosa Errera</i> . . .    | 86 |
| SUL BROCKEN (Auf dem Broeken) , <i>Fernando Palazzi</i> . . . | 87 |
| L'ILSE (Die Ilse) , <i>Fernando Palazzi</i> . . . . .         | 88 |

#### AGGIUNTE AL VIAGGIO NELL'HARZ

|  |    |
|--|----|
| SUL HARDENBERG (Steiget auf, ihr alten Träume) , <i>Gaetano Nardelli</i> . . . . . | 90 |
|--|----|

### IV

#### IL MARE DEL NORD (*Die Nordsee*)

##### PRIMO CICLO

|  |     |
|--|-----|
| I INCORONAZIONE (Krönung) , <i>Amalia Vago</i> . . .                             | 95  |
| II CREPUSCOLO (Abenddämmerung) , <i>Amalia Vago</i> . . .                        | 96  |
| III TRAMONTO (Sonnenuntergang) , <i>Amalia Vago</i> . . .                        | 97  |
| IV NOTTE SULLA SPIAGGIA (Die Nacht am Strande) ,<br><i>Amalia Vago</i> . . . . . | 99  |
| V POSEIDONE (Poseidon) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                            | 102 |
| VI DICHIARAZIONE (Erklärung) , <i>Amalia Vago</i> . . .                          | 104 |
| VII NOTTE IN CABINA (Nachts in der Kajüte) , <i>Amalia Vago</i> . . .            | 105 |
| VIII TEMPESTA (Sturm) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                             | 108 |
| IX BONACCIA (Meeresstille) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                        | 110 |
| X FANTASMA DEL MARE (Seegespenst) , <i>Amalia Vago</i> . . .                     | 111 |
| XI PURIFICAZIONE (Reinigung) , <i>Amalia Vago</i> . . .                          | 114 |
| XII PACE (Frieden) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                                | 115 |

##### SECONDO CICLO

|   |     |
|---|-----|
| I SALUTO AL MARE (Meergruss) , <i>Amalia Vago</i> . . .                                   | 117 |
| II TEMPESTA (Gewitter) , <i>Emilio Teza</i> . . . . .                                     | 119 |
| III IL NAUFRAGO (Der Schiffbrüchige) , <i>Amalia Vago</i> . . .                           | 121 |
| IV TRAMONTO (Untergang der Sonne) , <i>Amalia Vago</i> . . .                              | 123 |
| V IL CANTO DELLE OCEANIDI (Der Gesang der Okeaniden) , <i>Ervino Pocar</i> . . . . .      | 125 |
| VI GLI DEI DELLA GRECIA (Die Götter Griechenlands) ,<br><i>Vincenzo Errante</i> . . . . . | 128 |
| VII DOMANDE (Fragen) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                                       | 133 |
| VIII LA FENICE (Der Phönix) , <i>Ervino Pocar</i> . . . . .                               | 134 |
| IX NEL PORTO (Im Hafen) , <i>Vincenzo Errante</i> . . . . .                               | 135 |
| X EPILOGO (Epilog) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .   | 139 |

# V

## DOLORI GIOVANILI (*Junge Leiden*)

### SOGNI (Traumbilder)

|   |  |     |
|---|--|-----|
| I | (Mir träumte einst von wildem Liebesglühn) ,<br><i>Umberto Mancuso</i> . . . . . | 143 |
|---|--|-----|

### CANTI (Lieder)

|      |   |     |
|------|---|-----|
| IV   | (Lieb Liebchen, leg's Händchen aufs Herze mein)<br>, <i>Guido Mazzoni</i> . . . . . | 144 |
| VII  | (Berg und Burgen schaun herunter) , <i>Rosa Errera</i> .                            | 144 |
| VIII | (Anfangs wollt ich fast verzagen) , <i>Bernardino<br/>Zendrini</i> . . . . .        | 145 |

### ROMANZE (Romanzen)

|      |  |     |
|------|--|-----|
| II   | LA VOCE DELLA MONTAGNA (Die Bergstimme) ,<br><i>Vincenzo De Simone</i> . . . . .     | 146 |
| VI   | I DUE GRANATIERI (Die Grenadiere) , <i>Gaspare<br/>Marengo</i> . . . . .             | 147 |
| X    | BALDASSARRE (Belsazar) , <i>Antonio Zardo</i> . . .                                  | 149 |
| XVII | LA CANZONE DEI DUCATI (Das Lied von den Duka-<br>ten) , <i>Emilio Teza</i> . . . . . | 151 |
| XX   | DAVVERO (Wahrhaftig) , <i>Giacomo Zanella</i> . . .                                  | 152 |

### SONETTI (Sonette)

|   |     |
|---|-----|
| A MIA MADRE (An meine Mutter) II , <i>Umberto Mancuso</i> . | 153 |
| AFFRESCHI (Fresko-Sonette) V , <i>Salomone Menasci</i> .    | 153 |

## VOLUME SECONDO

### NUOVE POESIE (*Neue Gedichte*)

# VI

## NUOVA PRIMAVERA (*Neuer Frühling*)

|      |  |     |
|------|--|-----|
| IV   | (Ich lieb eine Blume, doch weiss ich nicht welche)<br>, <i>Amalia Vago</i> . . . . . | 159 |
| V    | (Gekommen ist der Maie) , <i>Tommaso Cannizzaro</i> .                                | 159 |
| VI   | (Leise zieht durch mein Gemüt) , <i>Amalia Vago</i> .                                | 160 |
| VIII | (Es erklingen alle Bäume) , <i>Rosa Errera</i> . . .                                 | 160 |

|       |  |     |
|-------|--|-----|
| IX    | (Im Anfang war die Nachtigall) , <i>Bernardino Zendrini</i> . . . . .            | 161 |
| X     | (Es hat die warme Frühlingsnacht) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                 | 162 |
| XI    | (Es drängt die Not, es läuten die Glocken) ,<br><i>Amalia Vago</i> . . . . .     | 162 |
| XII   | (Ach, ich sehne mich nach Tränen) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                 | 162 |
| XIII  | (Die blauen Frühlingsaugen) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                       | 163 |
| XVII  | (Was treibt dich umher, in der Frühlingsnacht) ,<br><i>Amalia Vago</i> . . . . . | 163 |
| XVIII | (Mit deinen blauen Augen) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                         | 164 |
| XIX   | (Wieder ist das Herz bezwungen) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                   | 164 |
| XXIX  | (Es war ein alter König) , <i>Guido Mazzoni</i> . . . . .                        | 165 |
| XXXI  | (Mondscheintrunkne Lindenblüten) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                  | 166 |
| XXXIV | (Der Brief, den du geschrieben) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .                  | 167 |

## VII

### VARIE (Verschiedene)

#### SERAFINA

|      |  |     |
|------|--|-----|
| II   | (An dem stillen Meeresstrande) , <i>Rosa Errera</i> . . . . .                | 171 |
| V    | (Wie neubegierig die Möwe) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                    | 171 |
| VI   | (Sie floh vor mir wie 'n Reh so scheu) , <i>Giovanni Mizzati</i> . . . . .   | 172 |
| VII  | (Auf diesem Felsen bauen wir) , <i>Bernardino Zendrini</i> . . . . .         | 173 |
| X    | (Das Fräulein stand am Meere) , <i>Rosa Errera</i> . . . . .                 | 174 |
| XI   | (Mit schwarzen Segeln segelt mein Schiff) , <i>Giosue Carducci</i> . . . . . | 174 |
| XII  | (Wie schändlich du gehandelt) , <i>Emilio Teza</i> . . . . .                 | 174 |
| XIII | (Es ziehen die brausenden Wellen) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .             | 175 |
| XIV  | (Es ragt ins Meer der Runenstein) , <i>Ettore Toci</i> . . . . .             | 175 |
| XV   | (Das Meer erstrahlt im Sonnensehein) , <i>Am. Vago</i> . . . . .             | 176 |

#### ANGELICA

|     |  |     |
|-----|--|-----|
| I   | (Nun der Gott mir günstig nicket) , <i>Bernardino Zendrini</i> . . . . . | 177 |
| IV  | (Ich halte ihr die Augen zu) , <i>Bernardino Zendrini</i> . . . . .      | 177 |
| VII | (Ja freilich, du bist mein Ideal) , <i>Emilio Teza</i> . . . . .         | 178 |



# ORTENSIA

- I (Ehmals glaubt ich, alle Küsse) , *Emilio Teza* . . . 179  
 II (Wir standen an der Strasseneck) , *Amalia Vago* . . . 179

# CLARISSA

- III (Hol der Teufel deine Mutter) , *Guido Mazzoni* 181

# YOLANTE E MARIA

- I (Diese Damen, sie verstehen) , *Bernardino Zendrini* 182

# AGGIUNTE

- (Vor der Brust die trikoloren) , *Emilio Teza* . . . 183

# EMMA

- I (Er steht so starr wie ein Baumstamm) , *Bernardino Zendrini* . . . . . 184  
 III (Nicht mal einen einzgen Kuss) , *Bernardino Zendrini* 184  
 IV (Emma, sage mir die Wahrheit) , *Ettore Toci* . . . 185

# CATERINA

- I (Ein schöner Stern geht auf in meiner Nacht) ,  
*Amalia Vago* . . . . . 186  
 IV (Du liegst mir so gern im Arme) , *Bernardino Zendrini* 186  
 IX (Gesanglos war ich und beklommen) , *Bernardino Zendrini* . . . . . 187

# CANTI SULLA CREAZIONE (Schöpfungslieder)

- I, VII , *Ettore Toci* . . . . . 188

# IN TERRA STRANIERA (In der Fremde)

- I (Es treibt dich fort von Ort zu Ort) , *Amalia Vago* 192  
 II (Du bist ja heut so grambefangen) , *Amalia Vago* 192  
 III (Ich hatte einst ein schönes Vaterland) , *Guido Mazzoni* . . . . . 193

# VIII

# ROMANZE (Romanzen)

- II FESTA PRIMAVERILE (Frühlingsfeier) , *Bernardino Zendrini* . . . . . 197  
 III CHILDE HAROLD , *Rosa Errera* . . . . . 198  
 VII ANNO 1829 , *Salomone Menaschi* . . . . . 198

|      |  |     |
|------|--|-----|
| VIII | ANNO 1839 , <i>Bernardino Zendrini</i> . . . . .           | 200 |
| X    | IL CAVALIER OLAF (Ritter Olaf) , <i>G. Pardi</i> . . . . . | 201 |
| XI   | LE ONDINE (Die Nixen) , <i>Rosa Errera</i> . . . . .       | 204 |
| XV   | PSICHE (Psyche) , <i>Ettore Toci</i> . . . . .             | 205 |
| XXII | INCONTRO (Begegnung) , <i>Salomone Menasci</i> . . . . .   | 206 |

## IX

### ZUR OLLEA

|    |   |     |
|----|---|-----|
| I  | BASTARDUME (Maultiertum) , <i>Giovanni Muzzati</i> . . . . .  | 211 |
| IV | VA' ! (Wandere !) , <i>Rosa Errera</i> . . . . .              | 212 |
| IX | STELLE PRUDENTI (Kluge Sterne) , <i>Amalia Vago</i> . . . . . | 213 |

## X

### POESIE POLITICHE (Zeitgedichte)

|      |   |     |
|------|---|-----|
| I    | LA SVEGLIA (Doktrin) , <i>Ippolito Nievo</i> . . . . .                  | 217 |
| VII  | IL CAPO TAMBURRO (Der Tambourmajor) , <i>Salomone Menasci</i> . . . . . | 217 |
| IX   | ENRICO IV A CANOSSA (Heinrich) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .          | 220 |
| X    | VIAGGIO DELLA VITA (Lebensfahrt) , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . .        | 221 |
| XXIV | PENSIERI NOTTURNI (Nachtgedanken) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .        | 221 |

## XI

### ATTA TROLL

|           |                                      |     |
|-----------|--------------------------------------|-----|
| Caput III | , <i>Giuseppe Chiarini</i> . . . . . | 227 |
| » IX      | , <i>Giuseppe Chiarini</i> . . . . . | 228 |
| » XIV     | , <i>Giuseppe Chiarini</i> . . . . . | 229 |

## XII

### GERMANIA (Deutschland)

|         |                                 |     |
|---------|---------------------------------|-----|
| Caput I | , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . . | 235 |
| » XIV   | , <i>Tomaso Gnoli</i> . . . . . | 238 |



VOLUME TERZO  
ROMANZERO

XIII

STORIE (*Histerien*)

|  |     |
|--|-----|
| IL BARONE DI BERGA (Schelm von Bergen) , G. C. Secco, Suardo   | 247 |
| CARLO I (Karl I.) , Giosue Carducci . . . . .  | 249 |
| MARIA ANTONIETTA (Maria Antoinette) , Giuseppe Chiarini  | 250 |
| RICCARDO CUOR DI LEONE (König Richard) , Amalia Vago .   | 252 |
| L'ASRA (Der Asra) , Amalia Vago . . . . .  | 253 |
| GIUFFREDO RUDEL E MELISANDA DI TRIPOLI (Geoffroy<br>Rudël und Melisande von Tripoli) , Giuseppe Chiarini | 254 |

XIV

LAMENTAZIONI (*Lamentationen*)

|  |     |
|--|-----|
| MITOLOGIA (Mythologie) , Giovanni Muzzati . . . . .    | 259 |
| DOVE ANDARE? (Jetzt wohin?) , Amalia Vago . . . . .    | 259 |
| VECCHIA CANZONE (Altes Lied) , Vincenzo De Simone .    | 261 |
| VECCHIA ROSA (Alte Rose) , Giuseppe Chiarini . . . . . | 262 |
| AUTO DA FÉ , Amalia Vago . . . . .                     | 262 |

XV

LAZZARO (*Lazarus*)

|   |     |
|---|-----|
| II SGUARDO RETROSPETTIVO (Rückschau) , Tomaso Guoli   | 267 |
| V CANAGLIUME (Lumpentum) , Giovanni Muzzati .         | 268 |
| IX L'INTEPIDITO (Der Abgekühlte) , Tomaso Guoli .     | 269 |
| XII ANNIVERSARIO (Gedächtnisfeier) , Amalia Vago .    | 270 |
| XIV MADONNA CURA (Frau Sorge) , Amalia Vago .         | 271 |
| XV AGLI ANGELI (An die Engel) , Amalia Vago . .       | 272 |
| XVII BRUTTI SOGNI (Böses Geträume) , Giovanni Muzzati | 273 |
| XX ENFANT PERDU , G. C. Secco, Suardo . . . . .       | 274 |

XVI

MELODIE EBRAICHE (*Hebräische Melodien*)

|                             |     |
|-----------------------------|-----|
| JEHUDA BEN HALÉVY . . . . . | 279 |
| Amalia Vago . . . . .       |     |

XVII  
POESIE (*Gedichte*)  
1853, 1854

|      |  |     |
|------|--|-----|
| I    | DESIO DI QUIETE ( <i>Ruhelechzend</i> ) , G. C. Secco, Suardo                | 185 |
| III  | CORPO ED ANIMA ( <i>Leib und Seele</i> ) , G. C. Secco, Suardo               | 186 |
| IV   | PANTOFOLE ROSSE ( <i>Rote Pantoffeln</i> ) , Salomone Menasci                | 187 |
| V    | CURE BABILONESI ( <i>Babylonische Sorgen</i> ) , G. C. Secco, Suardo         | 189 |
| VI   | IL BASTIMENTO DEGLI SCHIAVI ( <i>Das Sklavenschiff</i> ) , Giuseppe Chiarini | 190 |
| VIII | APPENDICE A LAZZARO ( <i>Zum Lazarus</i> )                                   |     |
|      | 1 ( <i>Lass die heiligen Parabeln</i> ) , Salomone Menasci                   | 196 |
|      | 2 ( <i>Es hatte mein Haupt die schwarze Frau</i> ) , Giovanni Muzzati        | 196 |
|      | 3 ( <i>Wie langsam kriechet sie dahin</i> ) , Giovanni Muzzati               | 197 |
|      | 8 ( <i>Ein Wetterstrahl, beleuchtend plötzlich</i> ) , G. C. Secco, Suardo   | 198 |
|      | 10 ( <i>Es sitzen am Kreuzweg drei Frauen</i> ) , Amalia Vago                | 199 |
|      | 11 ( <i>Mich locken nicht die Himmelsauen</i> ) , Jacopo De Juli             | 199 |
| IX   | LA LIBELLULA ( <i>Die Libelle</i> ) , G. C. Secco, Suardo                    | 301 |

AGGIUNTE AL ROMANZERO  
(*Nachlese*)

XVIII

VERSI D'AMORE (*Liebesverse*)

|     |   |     |
|-----|---|-----|
| II  | ( <i>Wenn junge Herzen brechen</i> ) , Amalia Vago                  | 309 |
| X   | ( <i>Es erklingt wie Liedestöne</i> ) , Giovanni Muzzati            | 309 |
| XV  | KITTY   |     |
|     | 3 ( <i>Das Glück, das gestern mich geküsst</i> ) , Giovanni Muzzati | 310 |
|     | 5 ( <i>Es läuft dahin die Barke</i> ) , Giovanni Muzzati            | 310 |
| XVI | GIANNINA ( <i>An Jenny</i> ) , Bernardino Zendrini                  | 311 |

|       |  |     |
|-------|--|-----|
| XIX   | ALLA FIGLIA DELL'AMATA (An die Tochter der Geliebten) , <i>Amalia Vago</i> . . . . . | 312 |
| XXI   | (Es geht am End, es ist kein Zweifel) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                 | 313 |
| XXIII | (Geleert hab ich nach Herzenswunsch) , <i>Umberto Mancuso</i> . . . . .              | 314 |

## XIX

### ROMANZE E POESIE VARIE

(Romanzen und vermischte Gedichte)

|     |  |     |
|-----|--|-----|
| I   | DOVE ? (Wo ?) , <i>Rosa Errera</i> . . . . .                   | 317 |
| VII | L'AUSILIARIO (Der Helfer) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .       | 317 |
| X   | VALLE DI LAGRIME (Jammertal) , <i>Jacopo De Juli</i> . . . . . | 318 |

## XX

### POESIE POLITICHE (Zeitgedichte)

|      |   |     |
|------|---|-----|
| III  | GERMANIA (Deutschland) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                   | 323 |
| VIII | I TESSITORI (Die schlesischen Weber) , <i>Giesue Carducci</i> . . . . . | 324 |

## XXI

### DAL FONDO DEL LETTO (Aus der Matratzengruft)

|       |  |     |
|-------|--|-----|
| I     | (Für eine Grille — keckes Wagen!) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                 | 329 |
| VII   | (Mein Tag war heiter, glücklich meine Nacht) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .      | 329 |
| VIII  | (Ewigkeit, wie bist du lang) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                      | 330 |
| X     | (Stunden, Tage, Ewigkeiten) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                       | 330 |
| XII   | (Hab eine Jungfrau nie verführet) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                 | 331 |
| XVIII | MISERERE (Die Söhne des Glückes beneid ich nicht) , <i>Amalia Vago</i> . . . . . | 331 |
| XIX   | MORFINA (Morphine) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                                | 333 |
| XXI   | (Ich war, o Lamm, als Hirt bestellt) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .              | 333 |
| XXII  | (Ich seh im Stundenglase schon) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                   | 334 |
| XXIX  | (Es kommt der Tod — jetzt will ich sagen) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .         | 335 |
| XXX   | IL MORENTE (Der Scheidende) , <i>Amalia Vago</i> . . . . .                       | 336 |

# INDICE DEI TRADUTTORI

## TOMMASO CANNIZZARO

*Nuova Primavera*: V Gekommen ist der Maie . . . 159

## GIOSUE CARDUCCI

*Serafina*: XI Mit schwarzen Segeln segelt mein Schiff . 174

*Storie*: *Carlo I* (Karl I.) . . . . . 249

*Poesie politiche*: VIII *I Tessitori* (Die schlesischen Weber) 324

## G. A. CESAREO

*Intermezzo lirico*: IX Auf Flügeln des Gesanges . . 8

## GIUSEPPE CHIARINI

*Atta Troll* Caput III . . . . . 227

*Atta Troll* » IX . . . . . 228

*Atta Troll* » XIV . . . . . 229

### *Storie*:

*Maria Antonietta* (Maria Antoinette) . . . . . 250

*Giuffredo Rudel e Melisanda di Tripoli* (Geoffroy Rudel und Melisande von Tripoli) . . . . . 251

*Lamentazioni*: *Vecchia Rosa* (Alte Rose) . . . . . 262

*Poesie 1853, 1854*: VI *Il bastimento degli Schiavi* (Das Sklavenschiff) . . . . . 290

## EUGENIO CIGOGNA

*Intermezzo lirico*: XVI Liebste, sollst mir heute sagen . 12

## JACOPO DE JULI

*Appendice a Lazzaro*: XI Mich locken nicht die Himmelsauen . . . . . 299

*Romanze e Poesie Varie*: X *Valle di Lagrime* (Jammertal) 318

## GIUSEPPE DEL RE

*Intermezzo lirico*: XXXIX Ein Jüngling liebt ein Mädchen . . . . . 24

## VINCENZO DE SIMONE

*Ritorno*: LXXXVI Nacht liegt auf den fremden Wegen 70

|  |     |
|--|-----|
| <i>Romanze: II La Voce della Montagna</i> (Die Bergstimme) | 146 |
| <i>Lamentazioni: Vecchia Canzone</i> (Altes Lied)          | 161 |
| VINCENZO ERRANTE   |     |
| <i>Mare del Nord, II Cielo:</i>                            |     |
| VI <i>Gli Dei della Grecia</i> (Die Götter Griechenlands)  | 118 |
| IX <i>Nel Porto</i> (Im Hafen)                             | 135 |
| ROSA ERRERA  |     |

*Intermezzo lirico:*

|  |    |
|--|----|
| XXI So hast du ganz und gar vergessen    | 15 |
| XXIII Warum sind denn die Rosen so blass | 16 |
| XLII Mein Liebchen, wir sassen beisammen | 26 |
| LVI Allnächtlich im Traume seh ich dich  | 32 |

*Ritorno:*

|                                    |    |
|------------------------------------|----|
| VIII Du schönes Fischermädchen     | 47 |
| XXIX Das ist ein schlechtes Wetter | 55 |

*Dal Viaggio nell'Harz:*

|  |    |
|--|----|
| <i>Idillio della Montagna</i> (Bergidylle) I | 84 |
| <i>Il Pastorello</i> (Der Hirtenknabe)       | 86 |

|   |     |
|---|-----|
| <i>Canti: VII Berg und Burgen</i> schaun herunter | 144 |
|---|-----|

|  |     |
|--|-----|
| <i>Nuova Primavera: VIII Es erklingen alle Bäume</i> | 160 |
|--|-----|

*Serafina:*

|                                 |     |
|---------------------------------|-----|
| II An dem stillen Meeresstrande | 171 |
| X Das Fräulein stand am Meere   | 174 |

*Romanze:*

|                                 |     |
|---------------------------------|-----|
| III Childe Harold               | 198 |
| XI <i>Le Ondine</i> (Die Nixen) | 204 |

|                                      |     |
|--------------------------------------|-----|
| <i>Zur Ollea: IV Va'!</i> (Wandere!) | 212 |
|--------------------------------------|-----|

|  |     |
|--|-----|
| <i>Romanze e Poesie varie: I Dove?</i> (Wo?) | 317 |
|--|-----|

ANTONIO FOGAZZARO

|  |    |
|--|----|
| <i>Intermezzo lirico: LV Ich hab im Traum geweinet</i> | 32 |
|--|----|

FRANCESCO GIANNATTASIO

*Intermezzo lirico:*

|                                     |    |
|-------------------------------------|----|
| XXXV Seit die Liebste war entfernt  | 22 |
| LVII Das ist ein Brausen und Heulen | 33 |
| LXV Die alten, bösen Lieder         | 38 |

GIULIO GNOLI

*Ritorno*: VI Als ich, auf der Reise, zufällig . . . 46

TOMÁSO GNOLI

*Intermezzo lirico*:

|         |  |    |
|---------|--|----|
| I       | Im wunderschönen Monat Mai . . . .                           | 5  |
| II      | Aus meinen Tränen spriessen . . . .                          | 5  |
| III     | Die Rose, die Lilie, die Taube, die Sonne . . .              | 6  |
| IV      | Wenn ich in deine Augen seh . . . .                          | 6  |
| V       | Dein Angesicht so lieb und schön . . . .                     | 6  |
| VI      | Lehn deine Wang an meine Wang . . . .                        | 7  |
| VII     | Ich will meine Seele tauchen . . . .                         | 7  |
| XI      | Im Rhein, im schönen Ströme . . . .                          | 10 |
| XII     | Du liebst mich nicht, du liebst mich nicht . . .             | 10 |
| XIII    | O schwöre nicht und küsse nur . . . .                        | 11 |
| XXVIII  | Ich grolle nicht, und wenn das Herz auch<br>bricht . . . . . | 13 |
| XX      | Das ist ein Flöten und Geigen . . . .                        | 14 |
| XXII    | Und wüsstens die Blumen, die kleinen . . .                   | 15 |
| XXVI    | Wir haben viel für einander gefühlt . . . .                  | 18 |
| XXIX    | Und als ich so lange, so lange gesäumt . . .                 | 19 |
| XXXI    | Die Welt ist so schön und der Himmel so blau . .             | 20 |
| XXXII   | Mein süßes Lieb, wenn du im Grab . . . .                     | 20 |
| XXXIII  | Ein Fichtenbaum steht einsam . . . .                         | 21 |
| XXXIV   | Ach, wenn ich nur der Schemel wär . . . .                    | 21 |
| XXXVI   | Aus meinen grossen Schmerzen . . . .                         | 22 |
| XXXVII  | Philister in Sonntagsröcklein . . . .                        | 22 |
| XXXVIII | Manch Bild vergessener Zeiten . . . .                        | 23 |
| XL      | Hör ich das Liedchen klingen . . . .                         | 25 |
| XLII    | Mir träumte von einem Königskind . . . .                     | 25 |
| XLIII   | Aus alten Märcen winkt es . . . .                            | 26 |
| XLV     | Am leuchtenden Sommermorgen . . . .                          | 27 |
| XLVIII  | Es liegt der heisse Sommer . . . .                           | 28 |
| XLIX    | Wenn zwei von einander scheiden . . . .                      | 29 |
| LI      | Vergiftet sind meine Lieder . . . .                          | 30 |
| LII     | Mir träumte wieder der alte Traum . . . .                    | 30 |
| LIII    | Ich steh auf des Berges Spitze . . . .                       | 31 |
| LIX     | Es fällt ein Stern herunter . . . .                          | 34 |
| LXI     | Die Mitternacht war kalt und stumm . . . .                   | 35 |
| LXII    | Am Kreuzweg wird begraben . . . .                            | 35 |
| LXIII   | Wo ich bin, mich rings umdunkelt . . . .                     | 35 |



*Aggiunte all'Intermezzo lirico:*

|    |                                       |    |
|----|---------------------------------------|----|
| IV | Ich kann es nicht vergessen . . . . . | 39 |
|----|---------------------------------------|----|

*Ritorno:*

|          |   |    |
|----------|---|----|
| II       | Ich weiss nicht, was soll es bedeuten . . . . .   | 43 |
| XXVI     | Mir träumte: traurig schaute der Mond . . . . .   | 53 |
| XXVIII   | Der bleiche, herbstliche Halbmond . . . . .       | 54 |
| XXXVII   | Die heiligen drei Könige aus Morgenland . . . . . | 58 |
| XXXVIII  | Mein Kind, wir waren Kinder . . . . .             | 59 |
| XLVII    | Du bist wie eine Blume . . . . .                  | 62 |
| LIII     | Verriet mein blasses Angesicht . . . . .          | 63 |
| LV       | Ich wollte bei dir weilen . . . . .               | 63 |
| LXI      | Ich wollt, meine Schmerzen ergössen . . . . .     | 64 |
| LXV      | Diesen liebenswürdigen Jüngling . . . . .         | 65 |
| LXVI     | Mir träumt': ich bin der liebe Gott . . . . .     | 66 |
| LXIX     | Wir fuhren allein im dunkeln . . . . .            | 69 |
| LXXII    | Und bist du erst mein ehlich Weib . . . . .       | 69 |
| LXXIX    | Doch die Kastraten klagten . . . . .              | 69 |
| LXXXVII  | Der Tod das ist die kühle Nacht . . . . .         | 70 |
| LXXXVIII | Sag, wo ist dein schönes Liebchen . . . . .       | 71 |

*Aggiunte al Ritorno:*

|    |                                      |    |
|----|--------------------------------------|----|
| II | Eingehüllt in graue Wolken . . . . . | 72 |
|----|--------------------------------------|----|

|                         |                                     |     |
|-------------------------|-------------------------------------|-----|
| <i>Nuova Primavera:</i> | XXXIV Der Brief, den du geschrieben | 167 |
|-------------------------|-------------------------------------|-----|

*Poesie Politiche:*

|    |   |     |
|----|---|-----|
| IX | <i>Enrico IV a Canossa</i> (Heinrich) . . . . .   | 220 |
| X  | <i>Viaggio della Vita</i> (Lebensfahrt) . . . . . | 221 |

*Germania* (Deutschland):

|           |           |     |
|-----------|-----------|-----|
| Caput I   | . . . . . | 235 |
| Caput XIV | . . . . . | 238 |

*Lazzaro:*

|    |  |     |
|----|--|-----|
| II | <i>Sguardo retrospettivo</i> (Rückschau) . . . . . | 267 |
| IX | <i>L'intepidito</i> (Der Abgekühlte) . . . . .     | 269 |

DOMENICO GUERRINI

*Intermezzo lirico:*

|        |   |    |
|--------|---|----|
| XXV    | Die Linde blühte, die Nachtigall sang . . . . . | 17 |
| XXXVII | Du bliebest mir treu am längsten . . . . .      | 18 |
| LXIV   | Nacht lag auf meinen Augen . . . . .            | 36 |

UMBERTO MANCUSO

*Intermezzo lirico:*

|       |   |    |
|-------|---|----|
| VIII  | Es stehen unbeweglich . . . . .                 | 8  |
| XIV   | Auf meiner Herzliebsten Äugelein . . . . .      | 11 |
| XV    | Die Welt ist dumm, die Welt ist blind . . . . . | 12 |
| XLVII | Sie haben mich gequälet . . . . .               | 28 |
| L     | Sie sassen und tranken am Teetisch . . . . .    | 29 |

*Aggiunte all'Intermezzo lirico:*

|    |   |    |
|----|---|----|
| II | Ich glaub nicht an den Himmel . . . . . | 39 |
|----|---|----|

*Ritorno:*

|        |  |    |
|--------|--|----|
| XXXIII | Sie liebten sich beide, doch keiner . . . . .  | 56 |
| LVIII  | Zu fragmentarisch ist Welt und Leben . . . . . | 64 |
| LXII   | Du hast Diamanten und Perlen . . . . .         | 65 |

*Aggiunte al Ritorno*

|                       |  |     |
|-----------------------|--|-----|
| III                   | O, mein genädiges Fräulein, erlaubt . . . . .          | 72  |
| VII                   | In den Küssen welche Lüge! . . . . .                   | 73  |
| <i>Sogni:</i>         | I Mir träumte einst von wildem Liebesglühn . . . . .   | 143 |
| <i>Sonetti:</i>       | A mia Madre (An meine Mutter) II . . . . .             | 153 |
| <i>Versi d'amore:</i> | XXIII Geleert hab ich nach Herzen:<br>wunsch . . . . . | 314 |

GASPARE MARENGO

|                 |  |     |
|-----------------|--|-----|
| <i>Romanze:</i> | VI I due Granatieri (Die Grenadiere) . . . . . | 147 |
|-----------------|--|-----|

GUIDO MAZZONI

|                           |   |    |
|---------------------------|---|----|
| <i>Intermezzo lirico:</i> | XXX Die blauen Veilchen der<br>Äugelein . . . . . | 19 |
|---------------------------|---|----|

|                 |  |    |
|-----------------|--|----|
| <i>Ritorno:</i> | I In mein gar zu dunkles Leben . . . . . | 43 |
|-----------------|--|----|

|               |   |     |
|---------------|---|-----|
| <i>Canti:</i> | IV Lieb Liebchen, leg's Händchen aufs Herze<br>mein . . . . . | 144 |
|---------------|---|-----|

|                         |                                       |     |
|-------------------------|---------------------------------------|-----|
| <i>Nuova Primavera:</i> | XXIX Es war ein alter König . . . . . | 165 |
|-------------------------|---------------------------------------|-----|

|                  |   |     |
|------------------|---|-----|
| <i>Clarissa:</i> | III Hol der Teufel deine Mutter . . . . . | 181 |
|------------------|---|-----|

|                            |   |     |
|----------------------------|---|-----|
| <i>In Terra straniera:</i> | III Ich hatte einst ein schönes Vaterland . . . . . | 193 |
|----------------------------|---|-----|

SALOMONE MENASCI

|                           |   |    |
|---------------------------|---|----|
| <i>Intermezzo lirico:</i> | XXIV Sie haben dir viel erzählt . . . . . | 17 |
|---------------------------|---|----|

|                   |  |     |
|-------------------|--|-----|
| <i>Affreschi:</i> | V In stiller wehmutweicher Abendstunde . . . . . | 153 |
|-------------------|--|-----|



*Romanze:*

|      |                      |     |
|------|----------------------|-----|
| VII  | Anno 1829            | 198 |
| XXII | Incontro (Begegnung) | 206 |

|                          |  |     |
|--------------------------|--|-----|
| <i>Poesie Politiche:</i> | VII <i>Il Capo Tamburo</i> (Der Tambour major) | 217 |
|--------------------------|--|-----|

*Poesie 1853/54:*

|      |  |     |
|------|--|-----|
| IV   | <i>Pantofole rosse</i> (Rote Pantoffeln) | 287 |
| VIII | Lass die heiligen Parabolon              | 296 |

GIOVANNI MUZZATI

|                           |                           |   |
|---------------------------|---------------------------|---|
| <i>Intermezzo lirico:</i> | X Die Lotosblume ängstigt | 9 |
|---------------------------|---------------------------|---|

*Ritorno:*

|      |  |    |
|------|--|----|
| X    | Der Wind zieht seine Hosen an          | 48 |
| XVI  | Am fernen Horizonte                    | 49 |
| XXXV | Ich rief den Teufel und er kam         | 57 |
| XLIV | Nun ist es Zeit, dass ich mit Verstand | 61 |

|                                  |    |
|----------------------------------|----|
| <i>Donna Clara</i> (Donna Clara) | 74 |
|----------------------------------|----|

|                  |   |     |
|------------------|---|-----|
| <i>Serafina:</i> | VI Sie floh vor mir wie 'n Reh so scheu | 172 |
|------------------|---|-----|

|                   |                                  |     |
|-------------------|----------------------------------|-----|
| <i>Zur Ollea:</i> | I <i>Bastardume</i> (Maultierum) | 211 |
|-------------------|----------------------------------|-----|

|   |     |
|---|-----|
| <i>Lamentazioni: Mitologia</i> (Mythologie) | 259 |
|---|-----|

*Lazzaro:*

|      |                                      |     |
|------|--------------------------------------|-----|
| V    | <i>Canagliune</i> (Lumpentum)        | 268 |
| XVII | <i>Brutti Sogni</i> (Böses Geträume) | 273 |

*Poesie 1853/54:*

|         |                                       |     |
|---------|---------------------------------------|-----|
| VIII 2. | Es hatte mein Haupt die schwarze Frau | 296 |
| VIII 3. | Wie langsam kriechet sie dahin        | 297 |

|                       |                              |     |
|-----------------------|------------------------------|-----|
| <i>Versi d'amore:</i> | X Es erklingt wie Liedestöne | 309 |
|-----------------------|------------------------------|-----|

*Kitty:*

|    |                                     |     |
|----|-------------------------------------|-----|
| 3. | Das Glück, das gestern mich geküsst | 310 |
| 5. | Es läuft dahin die Barke            | 310 |

GAETANO NARDELLI

|                 |   |    |
|-----------------|---|----|
| <i>Ritorno:</i> | <i>Il Pellegrinaggio a Kevlaar</i> (Die Wallfahrt nach Kevlaar) | 78 |
|-----------------|---|----|

|                                       |   |    |
|---------------------------------------|---|----|
| <i>Aggiunte al Viaggio nell'Harz:</i> | <i>Sul Hardenberg</i> (Steiget auf, ihr alten Träume) | 90 |
|---------------------------------------|---|----|

IPPOLITO NIEVO

*Poesie Politiche*: I *La Sveglia* (Doktrin) . . . . 217

FERNANDO PALAZZI

*Dal Viaggio nell'Harz*:

*Prologo* (Prolog) . . . . . 83

*Sul Brocken* (Auf dem Brocken) . . . . . 87

*L'Ilse* (Die Ilse) . . . . . 88

G. PARDI

*Romanze*: X *Il Cavalier Olaf* (Ritter Olaf) . . . . 201

ERVINO POCAR

*Mare del Nord, II Ciclo*:

V *Il Canto delle Oceanidi* (Der Gesang der Okeaniden) 125

VIII *La Fenice* (Der Phönix) . . . . . 134

GIULIO CESARE SECCO SUARDO

*Storie*: II *Barone di Berga* (Der Schelm von Bergen) . 247

*Lazzaro*: XX *Enfant perdu* . . . . . 274

*Poesie 1853/54*:

I *Desio di Quiete* (Ruhelechzend) . . . . . 285

III *Corpo ed Anima* (Leib und Seele) . . . . . 286

V *Cure babilensesi* (Babylonische Sorgen) . . . . 289

VIII 8. Ein Wetterstrahl, beleuchtend plötzlich . . . 298

IX *La Libellula* (Die Libelle) . . . . . 301

EMILIO TEZA

*Ritorno*: XXXII Hat sie sich denn nie geäussert . . . 56

*Mare del Nord, II Ciclo*: II *Tempesta* (Gewitter) . 119

*Romanze*: XVII *La Canzone dei Ducati* (Das Lied von den Dukaten) . . . . . 151

*Serafina*: XII Wie schändlich du gehandelt . . . . 174

*Angelica*: VII Ja freilich, du bist mein Ideal . . . 178

*Ortensia*: I Ehmals glaubt ich, alle Küsse . . . . 179

*Aggiunte a Yolante e Maria*: Vor der Brust die trikolooren 183

ETTORE TOCI

*Serafina*: XIV Es rägt ins Meer der Runenstein . . 175

|  |     |
|--|-----|
| <i>Emma</i> : IV Emma, sage mir die Wahrheit . . .           | 185 |
| <i>Canti sulla Creazione</i> (Schöpfungslieder) I, VII . . . | 188 |
| <i>Romanze</i> : XV <i>Psiche</i> (Psyche) . . .             | 205 |

PIETRO TURATI

|  |    |
|--|----|
| <i>Ritorno</i> : XXII Die Jungfrau schläft in der Kammer . . . | 51 |
|--|----|

AMALIA VAGO

*Ritorno*:

|  |    |
|--|----|
| IX Der Mond ist aufgegangen . . .                    | 48 |
| XI Der Sturm spielt auf zum Tanze . . .              | 49 |
| XVIII So wandl ich wieder den alten Weg . . .        | 50 |
| XIX Ich trat in jene Hallen . . .                    | 50 |
| XXIII Ich stand in dunkeln Träumen . . .             | 51 |
| XXIV Ich unglückselger Atlas! eine Welt . . .        | 53 |
| XXV Die Jahre kommen und gehen . . .                 | 53 |
| XXXIV Und als ich euch meine Schmerzen geklagt . . . | 57 |
| XLII Teurer Freund! Was soll es nützen . . .         | 60 |
| XLIII Werdet nur nicht ungeduldig . . .              | 60 |
| XLVI Herz, mein Herz, sei nicht beklommen . . .      | 62 |

*Mare del Nord, I Ciclo*:

|   |     |
|---|-----|
| I <i>Incoronazione</i> (Krönung) . . .                      | 95  |
| II <i>Crepuscolo</i> (Abenddämmerung) . . .                 | 96  |
| III <i>Tramonto</i> (Sonnenuntergang) . . .                 | 97  |
| IV <i>Notte sulla Spiaggia</i> (Die Nacht am Strande) . . . | 99  |
| V <i>Poseidone</i> (Poseidon) . . .                         | 102 |
| VI <i>Dichiarazione</i> (Erklärung) . . .                   | 104 |
| VII <i>Notte in Cabina</i> (Nachts in der Kajüte) . . .     | 105 |
| VIII <i>Tempesta</i> (Sturm) . . .                          | 108 |
| IX <i>Bonaccia</i> (Meeresstille) . . .                     | 110 |
| X <i>Fantasma del Mare</i> (Seegespenst) . . .              | 111 |
| XI <i>Purificazione</i> (Reinigung) . . .                   | 114 |
| XII <i>Pace</i> (Frieden) . . .                             | 115 |

*Mare del Nord, II Ciclo*:

|   |     |
|---|-----|
| I <i>Saluto al Mare</i> (Meergruss) . . .         | 117 |
| III <i>Il Naufrago</i> (Der Schiffbrüchige) . . . | 121 |
| IV <i>Tramonto</i> (Untergang der Sonne) . . .    | 123 |
| VII <i>Domande</i> (Fragen) . . .                 | 133 |
| X <i>Epilogo</i> (Epilog) . . .                   | 139 |

*Nuova Primavera:*

|       |  |     |
|-------|--|-----|
| IV    | Ich lieb eine Blume, doch weiss ich nicht welche | 159 |
| VI    | Leise zieht durch mein Gemüt . . . .             | 160 |
| X     | Es hat die warme Frühlingsnacht . . . .          | 161 |
| XI    | Es drängt die Not, es läuten die Glocken . .     | 162 |
| XII   | Ach, ich sehne mich nach Tränen . . . .          | 162 |
| XIII  | Die blauen Frühlingsaugen . . . . .              | 163 |
| XVII  | Was treibt dich umher, in der Frühlingsnacht .   | 163 |
| XVIII | Mit deinen blauen Augen . . . . .                | 164 |
| XIX   | Wieder ist das Herz bezwungen . . . . .          | 164 |
| XXXI  | Mondscheintrunkne Lindenblüten . . . .           | 166 |

*Serafina:*

|      |  |     |
|------|--|-----|
| V    | Wie neubegierig die Möwe . . . . .       | 171 |
| XIII | Es ziehen die brausenden Wellen . . . .  | 175 |
| XV   | Das Meer erstrahlt im Sonnensehein . . . | 176 |

|                     |  |     |
|---------------------|--|-----|
| <i>Ortensia:</i> II | Wir standen an der Strasseneck . . . . | 179 |
|---------------------|--|-----|

|                    |  |     |
|--------------------|--|-----|
| <i>Caterina:</i> I | Ein schöner Stern geht auf in meiner Nacht | 186 |
|--------------------|--|-----|

*In Terra staniera:*

|    |  |     |
|----|--|-----|
| I  | Es treibt dich fort von Ort zu Ort . . . . | 192 |
| II | Du bist ja heut so grambefangen . . . .    | 192 |

|                      |   |     |
|----------------------|---|-----|
| <i>Zur Ollea:</i> IX | <i>Stelle prudenti</i> (Kluge Sterne) . . . . | 213 |
|----------------------|---|-----|

|                               |  |     |
|-------------------------------|--|-----|
| <i>Poesie Politiche:</i> XXIV | <i>Pensieri notturni</i> (Nachtgedanken) . . . . . | 221 |
|-------------------------------|--|-----|

*Storie:*

|   |     |
|---|-----|
| <i>Riccardo Cuor di Leone</i> (König Richard) . . . . | 252 |
| <i>L'Asra</i> (Der Asra) . . . . .                    | 253 |

*Lamentazioni:*

|  |     |
|--|-----|
| <i>Dove andare?</i> (Jetzt wohin?) . . . . . | 259 |
| <i>Autordafé</i> . . . . .                   | 262 |

*Lazzaro:*

|     |   |     |
|-----|---|-----|
| XII | <i>Anniversario</i> (Gedächtnisfeier) . . . . . | 270 |
| XIV | <i>Madonna Cura</i> (Frau Sorge) . . . . .      | 271 |
| XV  | <i>Agli Angeli</i> (An die Engel) . . . . .     | 272 |

|  |     |
|--|-----|
| <i>Melodie Ebraiche:</i> Jehuda ben Halévy (I) . . . . | 279 |
|--|-----|

|                                   |   |     |
|-----------------------------------|---|-----|
| <i>Poesie 1853/54:</i> VIII + 10. | Es sitzen am Kreuzweg drei Frauen . . . . . | 299 |
|-----------------------------------|---|-----|

*Versi d'amore:*

|     |  |     |
|-----|--|-----|
| II  | Wenn junge Herzen brechen . . . . .                                    | 309 |
| XIX | <i>Alla Figlia dell'Amata</i> (An die Tochter der Geliebten) . . . . . | 312 |
| XXI | Es geht am End, es ist kein Zweifel . . . . .                          | 313 |
|     | <i>Romanze e Poesie varie: VII L'Ausiliario</i> (Der Helfer) . . . . . | 317 |
|     | <i>Poesie politiche: III Germania</i> (Deutschland!) . . . . .         | 323 |

*Dal Fondo del Letto:*

|       |  |     |
|-------|--|-----|
| I     | Für eine Grille — keckes Wagen! . . . . .                          | 329 |
| VII   | Mein Tag war heiter, glücklich meine Nacht . . . . .               | 329 |
| VIII  | Ewigkeit, wie bist du lang . . . . .                               | 330 |
| X     | Stunden, Tage, Ewigkeiten . . . . .                                | 330 |
| XII   | Hab eine Jungfrau nie verführet . . . . .                          | 331 |
| XVIII | <i>Miserere</i> (Die Söhne des Glückes beneid ich nicht) . . . . . | 331 |
| XIX   | <i>Morfina</i> (Morphine) . . . . .                                | 333 |
| XXI   | Ich war, o Lamm, als Hirt bestellt . . . . .                       | 333 |
| XXII  | Ich seh im Stundenglase schon . . . . .                            | 334 |
| XXIX  | Es kommt der Tod — jetzt will ich sagen . . . . .                  | 335 |
| XXX   | <i>Il Morente</i> (Der Scheidende) . . . . .                       | 336 |

GIACOMO ZANELLA

|   |     |
|---|-----|
| <i>Romanze: XX Davvero</i> (Wahrhaftig) . . . . . | 352 |
|---|-----|

ANTONIO ZARDO

|   |     |
|---|-----|
| <i>Romanze: X Baldassarre</i> (Belsatzar) . . . . . | 149 |
|---|-----|

BERNARDINO ZENDRINI

*Intermezzo lirico:*

|       |   |    |
|-------|---|----|
| XVII  | Wie die Wellenschaumgeborene . . . . .            | 13 |
| XIX   | Ja, du bist elend, und ich grolle nicht . . . . . | 14 |
| LVIII | Der Herbstwind rüttelt die Bäume . . . . .        | 33 |

*Ritorno:*

|        |   |     |
|--------|---|-----|
| III    | Mein Herz, mein Herz ist traurig . . . . .                        | 44  |
| V      | Die Nacht ist feucht und stürmisch . . . . .                      | 45  |
| XX     | Still ist die Nacht, es ruhen die Gassen . . . . .                | 51  |
| LXVIII | Von schönen Lippen fortgedrängt, getrieben . . . . .              | 68  |
|        | <i>Canti: VIII Anfangs wollt ich fast verzagen</i> . . . . .      | 145 |
|        | <i>Nuova Primavera: IX Im Anfang war die Nachtigall</i> . . . . . | 161 |
|        | <i>Serafina: VII Auf diesem Felsen bauen wir</i> . . . . .        | 173 |

*Angelica:*

|    |                                 |       |     |
|----|---------------------------------|-------|-----|
| I  | Nun der Gott mir günstig nicket | . . . | 177 |
| IV | Ich halte ihr die Augen zu      | . . . | 177 |

|                         |                              |       |     |
|-------------------------|------------------------------|-------|-----|
| <i>Yolante e Maria:</i> | I Diese Damen, sie verstehen | . . . | 181 |
|-------------------------|------------------------------|-------|-----|

*Emma:*

|     |                                     |       |     |
|-----|-------------------------------------|-------|-----|
| I   | Er steht so starr wie ein Baumstamm | . . . | 184 |
| III | Nicht mal einen einzgen Kuss        | . . . | 184 |

*Caterina:*

|    |                                 |       |     |
|----|---------------------------------|-------|-----|
| IV | Du liegst mir so gern im Arme   | . . . | 186 |
| IX | Gesanglos war ich und beklommen | . . . | 187 |

*Romanze:*

|      |   |       |     |
|------|---|-------|-----|
| II   | <i>Festa primaverile</i> (Frühlingsfeier) | . . . | 197 |
| VIII | <i>Anno 1839</i>                          | . . . | 200 |

|                       |                                |       |     |
|-----------------------|--------------------------------|-------|-----|
| <i>Versi d'amore:</i> | XVI <i>Giannina</i> (An Jenny) | . . . | 311 |
|-----------------------|--------------------------------|-------|-----|



# INDICE ALFABETICO DEI CAPOVERSI TEDESCHI

|   |     |
|---|-----|
| Abendlich blasser wird es am Meer . . . . .       | 125 |
| Ach, ich sehne mich nach Tränen . . . . .         | 162 |
| Ach, wenn ich nur der Schemel wär . . . . .       | 21  |
| Allnächtlich im Traume seh ich dich . . . . .     | 31  |
| Als ich, auf der Reise, zufällig . . . . .        | 46  |
| Am blassen Meeresstrande . . . . .                | 96  |
| Am einsamen Strande plätschert die Flut . . . . . | 104 |
| Am Fenster stand die Mutter . . . . .             | 78  |
| Am fernen Horizonte . . . . .                     | 49  |
| Am Kreuzweg wird begraben . . . . .               | 35  |
| Am leuchtenden Sommermorgen . . . . .             | 27  |
| Am Meer, am wüsten, nächtlichen Meer . . . . .    | 133 |
| An dem stillen Meeresstrande . . . . .            | 171 |
| Anfangs wollt ich fast verzagen . . . . .         | 145 |
| Auf dem Berge steht die Hütte . . . . .           | 84  |
| Auf dem Schlosshof zu Canossa . . . . .           | 120 |
| Auf diesem Felsen bauen wir . . . . .             | 173 |
| Auf Flügeln des Gesanges . . . . .                | 8   |
| Auf meiner Herzliebsten Äugelein . . . . .        | 11  |
| Aus alten Märchen winkt es . . . . .              | 26  |
| Aus dem sonngen Goldgrund lachen . . . . .        | 129 |
| Aus meinen grossen Schmerzen . . . . .            | 22  |
| Aus meinen Tränen spriessen . . . . .             | 5   |
| Berg und Burgen schaun herunter . . . . .         | 144 |
| Bleib du in deiner Meerestiefe . . . . .          | 114 |
| Das Fräulein stand am Meere . . . . .             | 174 |
| Das Glück, das gestern mich geküsst . . . . .     | 310 |
| Das ist der alte Tambourmajor . . . . .           | 217 |
| Das ist der böse Thanatos . . . . .               | 272 |
| Das ist des Frühlings traurige Lust . . . . .     | 197 |
| Das ist ein Brausen und Heulen . . . . .          | 33  |
| Das ist ein Flöten und Geigen . . . . .           | 14  |
| Das ist ein schlechtes Wetter . . . . .           | 55  |
| Das Meer erstrahlt im Sonnenschein . . . . .      | 176 |

|  |     |
|--|-----|
| Das Meer hat seine Perlen . . . . .                    | 105 |
| Dass ich bequem verbluten kann . . . . .               | 193 |
| Dein Angesicht so lieb und schön . . . . .             | 6   |
| Dein Vater, wie ein jeder weiss . . . . .              | 211 |
| Denk ich an Deutschland in der Nacht . . . . .         | 221 |
| Der bleiche, herbstliche Halbmond . . . . .            | 54  |
| Der Brief, den du geschrieben . . . . .                | 167 |
| Der Herbstwind rüttelt die Bäume . . . . .             | 33  |
| Der Mond ist aufgegangen . . . . .                     | 48  |
| Der Nachtwind durch die Luken pfeift . . . . .         | 318 |
| Der Stoff, das Material des Gedichts . . . . .         | 190 |
| Der Sturm spielt auf zum Tanze . . . . .               | 49  |
| Der Superkargo Mynheer van Kock . . . . .              | 290 |
| Der Tod das ist die kühle Nacht . . . . .              | 70  |
| Der Wind zieht seine Hosen an . . . . .                | 48  |
| Deutschland ist noch ein kleines Kind . . . . .        | 323 |
| Die alten, bösen Lieder . . . . .                      | 38  |
| Die arme Seele spricht zum Leibe . . . . .             | 286 |
| Die blauen Frühlingsaugen . . . . .                    | 163 |
| Die blauen Veilehen der Äugelein . . . . .             | 19  |
| Die Blumen erreicht der Fuss so leicht . . . . .       | 213 |
| Die glühend rote Sonne steigt . . . . .                | 97  |
| Die heiligen drei Könige aus Morgenland . . . . .      | 58  |
| Die Jahre kommen und gehen . . . . .                   | 53  |
| Die Jungfrau schläft in der Kammer . . . . .           | 51  |
| Die Linde blühte, die Nachtigall sang . . . . .        | 17  |
| Die Lotosblume ängstigt . . . . .                      | 9   |
| Die Mitternacht war kalt und stumm . . . . .           | 35  |
| Die Mitternacht zog näher schon . . . . .              | 149 |
| Die Nacht ist feucht und stürmisch . . . . .           | 45  |
| Die reichen Leute, die gewinnt . . . . .               | 263 |
| Die Rose, die Lilie, die Taube, die Sonne . . . . .    | 6   |
| Die schöne Sonne . . . . .                             | 123 |
| Die Söhne des Glückes beneid ich nicht . . . . .       | 331 |
| Die Sonnenlichter spielten . . . . .                   | 102 |
| Die Welt ist dumm, die Welt ist blind . . . . .        | 12  |
| Die Welt ist so schön und der Himmel so blau . . . . . | 20  |
| Diese Damen, sie verstehen . . . . .                   | 182 |
| Diesen lebenswürdigen Jüngling . . . . .               | 65  |
| Doch die Kastraten klagten . . . . .                   | 69  |



|  |     |
|--|-----|
| Du bist gestorben und weisst es nicht . . . . .      | 261 |
| • Du bist ja heut so grambefangen . . . . .          | 192 |
| • Du bist wie eine Blume . . . . .                   | 62  |
| Du bliebest mir treu am längsten . . . . .           | 18  |
| Du hast Diamanten und Perlen . . . . .               | 65  |
| Du liebst mich nicht, du liebst mich nicht . . . . . | 10  |
| Du liegst mir so gern im Arme . . . . .              | 186 |
| • Du schönes Fischermädchen . . . . .                | 47  |
| Dampf liegt auf dem Meer das Gewitter . . . . .      | 119 |

|   |     |
|---|-----|
| Ehmal's glaubt ich, alle Küsse . . . . .                  | 179 |
| Ein feuchter Wind, ein kahles Land . . . . .              | 238 |
| • Ein Fichtenbaum steht einsam . . . . .                  | 21  |
| • Ein Jüngling liebt ein Mädchen . . . . .                | 24  |
| • Ein Lachen und Singen! Es blitzen und gaukeln . . . . . | 221 |
| Ein Reiter durch das Bergtal zieht . . . . .              | 146 |
| Ein schöner Stern geht auf in meiner Nacht . . . . .      | 186 |
| Ein Wetterstrahl, beleuchtend plötzlich . . . . .         | 298 |
| Eine Rosenknospe war . . . . .                            | 262 |
| • Eine starke, schwarze Barke . . . . .                   | 198 |
| Eingehüllt in graue Wolken . . . . .                      | 72  |
| Emma, sage mir die Wahrheit . . . . .                     | 185 |
| Er steht so starr wie ein Baumstamm . . . . .             | 184 |
| Erstorben ist in meiner Brust . . . . .                   | 336 |
| Es drängt die Not, es läuten die Glocken . . . . .        | 162 |
| Es erklingen alle Bäume . . . . .                         | 160 |
| Es erklingt wie Liedestöne . . . . .                      | 309 |
| • Es fällt ein Stern herunter . . . . .                   | 34  |
| Es geht am End, es ist kein Zweifel . . . . .             | 313 |
| Es hat die warme Frühlingsnacht . . . . .                 | 162 |
| Es hatte mein Haupt die schwarze Frau . . . . .           | 296 |
| • Es kommt der Tod — jetzt will ich sagen . . . . .       | 335 |
| Es kommt ein Vogel geflogen aus Westen . . . . .          | 134 |
| Es läuft dahin die Barke . . . . .                        | 310 |
| Es liegt der heisse Sommer . . . . .                      | 28  |
| • Es ragt ins Meer der Runenstein . . . . .               | 175 |
| Es sitzen am Kreuzweg drei Frauen . . . . .               | 299 |
| • Es stehen unbeweglich . . . . .                         | 299 |
| Es tanzt die schöne Libelle . . . . .                     | 299 |
| • Es treibt dich . . . . .                                | 299 |

|  |     |
|--|-----|
| Es war ein alter König . . . . .                           | 165 |
| Es wüthet der Sturm . . . . .                              | 108 |
| Es ziehen die brausenden Wellen . . . . .                  | 175 |
| Ewigkeit, wie bist du lang . . . . .                       | 330 |
| <br>Frohlockst, Plantagenet, und glaubst . . . . .         | 317 |
| Für eine Grille — keckes Wagen ! . . . .                   | 329 |
| <br>Gar böse Katze, so alt und grau . . . . .              | 287 |
| Gekommen ist der Maie . . . . .                            | 159 |
| Geleert hab ich nach Herzenswunsch . . . . .               | 314 |
| Gesanglos war ich und beklommen . . . . .                  | 187 |
| Glücklich der Mann, der den Hafen erreicht hat . . . . .   | 135 |
| Gross ist die Ähnlichkeit der beiden schönen . . . . .     | 333 |
| <br>Hab eine Jungfrau nie verführet . . . . .              | 331 |
| Hat sie sich denn nie geäussert . . . . .                  | 56  |
| Heller wird es schon im Osten . . . . .                    | 87  |
| Herangedämmert kam der Abend . . . . .                     | 104 |
| Herr Olaf, es ist Mitternacht . . . . .                    | 203 |
| Herr Olaf sitzt beim Hochzeitsehmaus . . . . .             | 202 |
| Herz, mein Herz, sei nicht beklommen . . . . .             | 62  |
| Hoch am Himmel stand die Sonne . . . . .                   | 115 |
| Hoch aus dem blauen Himmelszelt . . . . .                  | 293 |
| Hoffnung und Liebe ! Alles zertrümmert . . . . .           | 121 |
| Hol der Teufel deine Mutter . . . . .                      | 181 |
| Hör ich das Liedchen klingen . . . . .                     | 25  |
| <br>Ich aber lag am Rande des Schiffes . . . . .           | 111 |
| Ich bin die Prinzessin Ilse . . . . .                      | 88  |
| Ich bin nun fünfunddreissig Jahr alt . . . . .             | 311 |
| Ich glaub nicht an den Himmel . . . . .                    | 39  |
| Ich grolle nicht, und wenn das Herz auch bricht . . . . .  | 13  |
| Ich hab im Traum geweinet . . . . .                        | 32  |
| Ich hab mir zu Ruhm und Preis erschaffen . . . . .         | 189 |
| Ich habe gerochen alle Gerüche . . . . .                   | 267 |
| Ich halte ihr die Augen zu . . . . .                       | 177 |
| Ich hatte einst ein schönes Vaterland . . . . .            | 193 |
| Ich kann es nicht vergessen . . . . .                      | 39  |
| Ich lieb eine Blume, doch weiss ich nicht welche . . . . . | 159 |

|  |     |
|--|-----|
| Ich rief den Teufel und er kam               | 57  |
| Ich seh dich an und glaub es kaum            | 312 |
| Ich seh im Stundenglase schon                | 334 |
| Ich stand in dunkeln Träumen                 | 52  |
| Ich steh auf des Berges Spitze               | 31  |
| Ich trat in jene Hallen                      | 50  |
| Ich unglückselger Atlas! eine Welt           | 53  |
| Ich war, o Lamm, als Hirt bestellt           | 333 |
| Ich weiss nicht, was soll es bedeuten        | 43  |
| Ich will meine Seele tauchen                 | 7   |
| Ich wollt, meine Schmerzen ergössen          | 64  |
| Ich wollte bei dir weilen                    | 63  |
| Ihr Lieder! Ihr meine guten Lieder           | 95  |
| Im Anfang war die Nachtigall                 | 161 |
| Im Beginn schuf Gott die Sonne               | 188 |
| Im düstern Auge keine Träne                  | 324 |
| Im Rhein, im schönen Strome                  | 10  |
| Im Schloss zu Düsseldorf am Rhein            | 247 |
| Im tollen Wahn hatt ich dich einst verlassen | 153 |
| Im Traume war ich wieder jung und munter     | 273 |
| Im traurigen Monat November wars             | 235 |
| Im Wald, in der Köhlerhütte, sitzt           | 249 |
| Im wunderschönen Monat Mai                   | 5   |
| In dem abendlichen Garten                    | 74  |
| In dem Schlosse Blay erblickt man            | 254 |
| In den Küssen welche Lüge!                   | 73  |
| In der Hand die kleine Lampe.                | 205 |
| In mein gar zu dunkles Leben                 | 43  |
| In meines Glückes Sonnenglanz                | 271 |
| In stiller, wehmuthweicher Abendstunde       | 153 |
| Ja, du bist elend, und ich grolle nicht      | 14  |
| Ja, Europa ist erlegen                       | 259 |
| Ja freilich, du bist mein Ideal              | 178 |
| Jetzt wohin? Der dumme Fuss                  | 259 |
| Kaum hab ich die Welt zu schaffen begonnen   | 189 |
| Keine Messe wird man singen                  | 270 |
| König ist der Hirtenknabe                    | 86  |

|   |     |
|---|-----|
| Lass bluten deine Wunden, lass . . . . .                    | 285 |
| Lass die heiligen Parabeln . . . . .                        | 296 |
| Lechzend klebe mir die Zunge . . . . .                      | 279 |
| Lehn deine Wang an meine Wang . . . . .                     | 7   |
| Leise zieht durch mein Gemüt . . . . .                      | 160 |
| Lieb Liebehen, leg's Händchen aufs Herze mein . . . . .     | 144 |
| Liebste, sollst mir heute sagen . . . . .                   | 12  |
| Manch Bild vergessener Zeiten . . . . .                     | 23  |
| Meeresstille! Ihre Strahlen . . . . .                       | 110 |
| Mein Herz, mein Herz ist traurig . . . . .                  | 44  |
| Mein Kind, wir waren Kinder . . . . .                       | 59  |
| Mein Liebchen, wir sassen beisammen . . . . .               | 26  |
| Mein süßes Lieb, wenn du im Grab . . . . .                  | 20  |
| Mein Tag war heiter, glücklich meine Nacht . . . . .        | 329 |
| Meine güldenen Dukaten . . . . .                            | 151 |
| Mich locken nicht die Himmelsauen . . . . .                 | 299 |
| Mich ruft der Tod. Ich wollt, o Süsse . . . . .             | 289 |
| Mir träumt': ich bin der liebe Gott . . . . .               | 66  |
| Mir träumte einst von wildem Leibesglühn . . . . .          | 143 |
| Mir träumte: traurig schaute der Mond . . . . .             | 53  |
| Mir träumte von einem Königskind . . . . .                  | 25  |
| Mir träumte wieder der alte Traum . . . . .                 | 30  |
| Mit deinen blauen Augen . . . . .                           | 164 |
| Mit schwarzen Segeln segelt mein Schiff . . . . .           | 174 |
| Mondseheintrunkne Lindenblüten . . . . .                    | 166 |
| Nach Frankreich zogen zwei Grenadier . . . . .              | 147 |
| Nacht lag auf meinen Augen . . . . .                        | 36  |
| Nacht liegt auf den fremden Wegen . . . . .                 | 70  |
| Nicht mal einen einzgen Kuss . . . . .                      | 184 |
| Nun der Gott mir günstig nicket . . . . .                   | 177 |
| Nun ist es Zeit, dass ich mit Verstand . . . . .            | 61  |
| O, Deutschland, meine ferne Liebe . . . . .                 | 200 |
| O, mein genädiges Fräulein, erlaubt . . . . .               | 72  |
| O schwöre nicht und küsse nur . . . . .                     | 11  |
| Philister in Sonntagsröcklein . . . . .                     | 22  |
| Sag, wo ist dein schönes Liebehen . . . . .                 | 71  |
| Schlage die Trommel und fürchte dich nicht! H 12b 22i g12d) |     |

|  |     |
|--|-----|
| • Schwarze Röcke, seidne Strümpfe . . . . .          | 83  |
| Seit die Liebste war entfernt . . . . .              | 22  |
| Sie floh vor mir wie 'n Reh so scheu . . . . .       | 172 |
| Sie haben dir viel erzählt . . . . .                 | 17  |
| Sie haben mich gequälet . . . . .                    | 28  |
| • Sie liebten sich beide, doch keiner . . . . .      | 56  |
| • Sie sassen und tranken am Teetisch . . . . .       | 29  |
| So hast du ganz und gar vergessen . . . . .          | 15  |
| So wandl ich wieder den alten Weg . . . . .          | 50  |
| Sprach der Herr am sechsten Tage . . . . .           | 189 |
| Steiget auf, ihr alten Träume! . . . . .             | 90  |
| • Sternlos und kalt ist die Nacht . . . . .          | 99  |
| • Still ist die Nacht, es ruhen die Gassen . . . . . | 51  |
| • Stunden, Tage, Ewigkeiten . . . . .                | 330 |

|   |     |
|---|-----|
| • Täglich ging die wunderschöne . . . . .       | 253 |
| Teurer Freund! Was soll es nützen . . . . .     | 60  |
| • Thalatta! Thalatta! . . . . .                 | 117 |
| • Traum der Sommernacht, phantastisch . . . . . | 227 |

|  |     |
|--|-----|
| Und als ich euch meine Schmerzen geklagt . . . . . | 57  |
| Und als ich so lange, so lange gesäumt . . . . .   | 19  |
| Und bist du erst mein ehlich Weib . . . . .        | 69  |
| Und der Gott sprach zu dem Teufel . . . . .        | 188 |
| Und ist man tot, so muss man lang . . . . .        | 269 |
| • Und wüsstens die Blumen, die kleinen . . . . .   | 15  |

|  |     |
|--|-----|
| Vergiftet sind meine Lieder . . . . .                | 30  |
| Verlorner Posten in dem Freiheitskriege . . . . .    | 274 |
| Verriet mein blasses Angesicht . . . . .             | 63  |
| • Vollblühender Mond! In deinem Licht . . . . .      | 128 |
| Von schönen Lippen fortgedrängt, getrieben . . . . . | 68  |
| Vor dem Dome stehn zwei Männer . . . . .             | 201 |
| Vor der Brust die trikolooren . . . . .              | 183 |

|  |     |
|--|-----|
| Warum ich eigentlich erschuf                   | 190 |
| • Warum sind denn die Rosen so blass           | 16  |
| • Was treibt dich umher, in der Frühlingsnacht | 163 |
| Welke Veilchen, stäubge Locken                 | 262 |
| Wenn der Frühling kommt mit dem Sonnenschein   | 152 |

|  |        |
|--|--------|
| Wenn dich ein Weib verraten hat . . . . .          | 212    |
| Wenn ich in deine Augen seh . . . . .              | 6      |
| Wenn junge Herzen brechen . . . . .                | 309    |
| Wenn zwei von einander scheiden . . . . .          | 29     |
| Werdet nur nicht ungeduldig . . . . .              | 60     |
| Wie auf dem Felde die Weizenhalme . . . . .        | 139    |
| Wie die scharlachrote Zunge . . . . .              | 228    |
| Wie die Wellenschaumgeborene . . . . .             | 13     |
| Wie heiter im Tuilerienschloss . . . . .           | 250    |
| Wie langsam kriechet sie dahin . . . . .           | 297    |
| Wie neugierig die Möwe . . . . .                   | 171    |
| Wie schändlich du gehandelt . . . . .              | 174    |
| Wieder ist das Herz bezwungen . . . . .            | 164    |
| Wir fahren allein im dunkeln . . . . .             | 69     |
| Wir haben viel für einander gefühlt . . . . .      | 18     |
| Wir standen an der Strasseneck . . . . .           | 179    |
| Wo ich bin, mich rings umdunkelt . . . . .         | 35     |
| Wo wird einst des Wandermüden . . . . .            | 317    |
| Wohl durch der Wälder einödige Pracht . . . . .    | 252    |
| Wohl unter der Linde erklingt die Musik . . . . .  | 206    |
| <br>Zu fragmentarisch ist Welt und Leben ! . . . . | <br>64 |

PRE 10028

FINITO DI STAMPARE  
IL 20 DICEMBRE 1934, XIII  
NELLE OFFICINE GRAFICHE  
A. MONDADORI  
VERONA



